FIABE DEI NATIVI AMERICANI

Miti e racconti

MILLE E UNA FIABA

FIABE DEI NATIVI AMERICANI

Miti e racconti

a cura di
Franco Meli

Fiabe dei Nativi Americani

Introduzione

Questa antologia presenta un frammento dell'immenso patrimonio di narrazioni, leggende, miti, canti e preghiere dei nativi americani raccolto e trascritto, soprattutto a partire dalla fine del XIX secolo, da antropologi, etnologi e linguisti. I ponderosi volumi che riempiono interi scaffali dello Smithsonian di Washington rivelano un interesse scientifico maturato in un momento storico in cui la realtà indiana era percepita come prossima all'estinzione: gli studiosi si impegnano a preservare quelli che reputano essere gli ultimi sussulti di un popolo definitivamente sottomesso e soggetto ad acculturazione forzata.

Il criterio di scelta, pur ricordando il concetto antropologico di area culturale, ha voluto porre l'accento su una incontrovertibile unità presente all'interno di un ampio spettro di modalità espressive. I testi sono stati quindi ordinati secondo un'uniformità tematica riscontrabile nelle maggiori aree culturali che possono essere così riassunte: costa atlantica o orientale con gli Irochesi a nord e, a sud, le cosiddette tribù civilizzate (in particolare Creek e Cherokee); le grandi pianure o praterie con i Dakota, noti come Sioux, Cheyenne e Piedi Neri (questi sono gli indiani resi popolari dalla letteratura e cinematografia western), la costa del Pacifico o Nord-ovest (Modoc, Chinook, Yakima, Skagit, Nisqually, Colville, Snoqualmie) e infine il Sud-ovest, con i Pueblo (Zuni e Hopi), Navajo e Apache.

La "Preghiera di Ringraziamento" è stata posta all'inizio della

raccolta in quanto, presso i Seneca (Irochesi), apre e conclude tutte le manifestazioni cerimoniali. È particolarmente rappresentativa di una forma di religiosità condivisa dal popolo indiano nel suo insieme. In effetti fa riferimento a elementi naturali e sovrannaturali posti in una sequenza corrispondente all'ordine scaturito dalla creazione. Mette inoltre in evidenza la continuità del processo vitale, la sua funzione di arrecare benefici agli esseri umani e infine richiede un rendimento di grazie attraverso uno stile che si allontana dal parlato e diviene preghiera cantata. Va ricordato, a questo proposito, che il linguaggio di una cultura priva di scrittura, come è appunto quella nativo americana, è più vicino alla nostra idea di poesia che non di prosa. O meglio, si tratta di un complesso amalgama di poesia, musica, danza e teatro con una forte impronta magico-mitologica: tutto questo implica un'accentuata manipolazione della voce con varie tonalità, intensità e pause.

"Il ragazzo e la cerva" forse più di ogni altra narrazione di quest'antologia è accostabile alla "poesia drammatica", "evento" che evoca emozioni più di quanto le descriva. Come ha detto Joseph Peyenetsa, il narratore del Pueblo Zuni: "Se qualcuno ti racconta una storia, tu puoi immaginarla". In questa apertura e disponibilità a suscitare liberamente immagini e sensazioni nell'ascoltatore/lettore risiede la sua bellezza e il suo fascino.

Alla "Preghiera di Ringraziamento" seguono "Storie delle origini", che si rifanno al momento fondante della creazione del mondo e degli esseri viventi. Si tratta, nel suo insieme, di una lettura dello stato delle cose che coglie la reciprocità dei rapporti e delle relazioni tra esseri umani e ambiente. Temporalmente seguenti, ma a esse strettamente correlate, sono le "Storie di molto tempo fa", racconti in cui tempo mitico e tempo storico si intrecciano, non risultando sempre distinguibili. Le leggi e i comportamenti che regolano le azioni umane, i consueti rapporti temporali e spaziali possono vanificarsi o assumere modalità inconsuete. Una pietra o

un animale possono parlare, un uomo può comportarsi come un animale e viceversa: tutto è soggetto a un incessante processo di metamorfosi.
Protagonista assoluto di questi racconti è Coyote, chiamato anche Anziano, figura che assomma in sé attributi e caratteristiche della divinità, dell'uomo e dell'animale. Molto ironico nei confronti del conformismo e dei suoi rigidi parametri comportamentali,
Coyote è una vera e propria forza della natura che crea, trasforma e distrugge secondo un "progetto" che non esclude anche l'autodistruzione.
In alcune aree culturali il Creatore fece tutte le cose "buone" ma Coyote ha portato confusione, disordine e morte. In altre, invece, Coyote è il creatore imperfetto e pericoloso di un mondo altrettanto imperfetto e pericoloso. Si tratta comunque di un eroe culturale che, tra l'altro, crea importanti rituali e stabilisce i luoghi sacri, conferendo loro anche i nomi. Nessun altro personaggio mitico è stato altrettanto modellato dall'esperienza e dall'immaginazione native americane. Coyote è sinonimo di America indiana: Coyote e popolo indiano hanno respirato la medesima aria, hanno camminato sulla medesima terra e quindi, in definitiva, appartengono al medesimo ambito geografico e culturale.
La sezione dedicata alle "Storie di Cielo, Montagne, Foreste, Acque" mette in evidenza lo stretto rapporto tra cultura indiana e luogo. Avere un "senso del luogo" significa sviluppare una sensibilità e una sintonia con i modelli umani e naturali del luogo, acquisendo quindi un'identità. Si tratta di un'identità spazializzata, ossia di un legame mitico-spirituale, storico e fisico che ha permesso il sorgere e il permanere di una cultura in cui il rapporto con la terra è assolutamente cruciale.
La raccolta si conclude con un "Postludio" e non poteva essere altrimenti perché ineludibile è il riferimento a un "prima" e un "dopo". Ovviamente il traumatico spartiacque è rappresentato

dall'arrivo dell'europeo, con la pesantissima eredità di distruzione fisica e culturale lasciata sulla terra americana. La sottomissione del popolo indiano non avviene solo attraverso aperti atti di guerra ma anche e, forse soprattutto, attraverso una sistematica denigrazione e sradicamento di un modello di vita e di un universo culturale estraneo alla visione e all'etica euro-americana. Di fronte a distruzione e morte è comprensibile che sorgano movimenti di liberazione che predicano un ritorno all'antica via indiana.
Forse il più noto movimento di questo tipo è la Danza degli Spettri che ebbe in Wovoka il suo profeta e che provocò gli ultimi sussulti delle fiere popolazioni delle praterie. Il suo messaggio apocalittico prevedeva che un giorno non lontano tutti gli indiani, viventi e defunti, si sarebbero di nuovo uniti su una terra rigenerata, per sempre liberata dall'invasore e dalle malattie e dalla distruzione da quest'ultimo apportate. Rispondendo a esigenze profonde del mondo indiano, la Danza degli Spettri si diffuse rapidamente in un momento in cui l'esercito americano stava sferrando gli ultimi e decisivi attacchi. Il Movimento rivela comunque la volontà di non considerare gli invasori partecipi del proprio universo culturale. Essi non trovano infatti posto nel previsto processo di rigenerazione: ombre in terra indiana, si affida loro una permanenza temporale che, esaurita, sarà accompagnata da oblio.
Leggere queste racconti permette di andare al cuore di un mondo che è indispensabile alla terra americana, al suo sogno, alla sua immaginazione e anche al suo destino. In effetti gli indiani sono al centro, sono l'essenza dello spirito e dell'esperienza americana e questo conferisce loro caratteristiche che sono uniche e distinte. Le loro storie sono un punto di partenza insostituibile per iniziare veramente a "scoprire" quel continente dagli invasori chiamato America.

Franco Meli

Preludio

Preghiera di Ringraziamento

Le Persone

Ora noi che siamo qui riuniti ci ricordiamo cosa fecero gli Esseri Celesti: dissero a noi, esseri che si muovono sulla Terra, di mostrare sempre amore l'un l'altro. E questa è sempre la cosa che le persone che si radunano devono ricordare. Quando noi, esseri che ci muoviamo sulla Terra, ci incontriamo dobbiamo essere riconoscenti, esprimendo la nostra gratitudine per la felicità ricevuta. Certo, nella realtà delle cose vi sono anche eventi sfortunati, come persone costrette a letto da malattie e infermità: anche questo è responsabilità degli Esseri Celesti. Noi che possiamo dire di essere felici dobbiamo rendere grazie gli uni per gli altri. Questa è la prima cosa che dobbiamo fare quando ci raduniamo. Non ce ne dimenticheremo e sarà sempre così nei nostri pensieri.

La Terra

E poi ecco cosa fecero gli Esseri Celesti. "Creeremo la Terra sulla quale cammineranno le persone. Tutti prenderanno il loro posto sulla Terra e fra loro vi sarà un rapporto di parentela. Quando si riferiranno alla Terra dovranno sempre dire: 'Nostra

Madre Terra, sulla quale noi camminiamo'. Noi non dobbiamo dimenticarlo mai: camminiamo sulla Terra notte e giorno, essa sostiene i nostri piedi e ci fornisce tutto quello di cui abbiamo bisogno. Noi dobbiamo rendere grazie a Nostra Madre Terra perché assolve sempre le responsabilità assegnatele dagli Esseri Celesti. Non dobbiamo mai dimenticare di esprimere la nostra gratitudine a colei che sostiene i nostri piedi. Non ce ne dimenticheremo e sarà sempre così nei nostri pensieri."

Gli Animali

E poi ecco cosa fecero gli Esseri Celesti. "Creeremo vari animali che si muoveranno sulla Terra e vari uccelli che voleranno sopra la Terra. E saranno disponibili come nutrimento per le persone che si muovono sulla Terra." E fino ai nostri giorni abbiamo visto piccoli e grandi animali muoversi al limitare e anche all'interno delle foreste. Anche molti tipi di uccelli volano in alto e in basso nel cielo. Noi sappiamo che essi sono disponibili per il nostro nutrimento, così come intendevano gli Esseri Celesti. E perciò rendiamo grazie affinché tutto possa continuare secondo i loro intendimenti. Non ce ne dimenticheremo e sarà sempre così nei nostri pensieri.

Il Vento

E poi ecco cosa fecero gli Esseri Celesti. "Non può restare tutto così immobile. C'è bisogno del vento per favorire il movimento degli esseri che si muovono sulla Terra." E a ovest venne creata quella cosa che come un velo può muoversi lentamente o soffiare velocissimo. È a ovest che si è formato il vento e noi ne siamo felici. A noi che ci muoviamo sulla Terra rafforza il respiro, ci rende più forti. Ma gli Esseri Celesti hanno

anche detto: “Il vento può diventare molto forte, al di là di ogni controllo e nella sua furia può distruggere tutto sulla Terra. Quando il vento diventa così forte può recare gravi danni alle persone che si muovono sulla Terra.” Non ce ne dimenticheremo e sarà sempre così nei nostri pensieri.

Gli Esseri-che-tuonano

E poi ecco cosa fecero gli Esseri Celesti. “Avremo degli aiutanti e vivranno a ovest. Verranno da quella direzione in compagnia delle nubi e porteranno acqua, necessaria per tutto ciò che cresce sulla Terra.” E poi ecco cosa decisero: “Vi sarà un rapporto di parentela tra loro e le persone che si muovono sulla Terra. Quando vorranno riferirsi a loro le persone che si muovono sulla Terra diranno: ‘I nostri antenati, gli Esseri-che-tuonano’.” Detto questo i nostri antenati hanno cominciato a essere presenti là a ovest. In verità possiedono una tale forza che le persone che si muovono sulla Terra li guardano sempre con stupore e soddisfazione. E i nostri antenati, gli Esseri-che-tuonano continuano ad adempire al loro compito e d’estate vengono tra le nuvole e portano fresca acqua ovunque: all’erba, ai fiumi, agli stagni, ai laghi. Non dobbiamo mai dimenticare di esprimere la nostra gratitudine per i nostri antenati, gli Esseri-che-tuonano. Non ce ne dimenticheremo e sarà sempre così nei nostri pensieri.

Storie delle Origini

Racconto degli Inizi

La tradizione degli indiani Hopi narra che all'inizio dei tempi esistevano solo Tawa, il Dio Sole, e Donna Ragno, la Dea della Terra.

A Tawa appartenevano i poteri e i misteri del Mondo Celeste mentre a Donna Ragno competevano quelli del Mondo Terrestre.

Non vi era nulla, né uomini né donne, né animali. Fu la volontà dei due Esseri Supremi a creare tutti gli esseri viventi.

Con il trascorrere del tempo i loro compiti furono suddivisi con altre divinità. Tawa generò Muiyinwuh, dio di tutte le forme di vita; anche Donna Ragno si divise e generò Huzruiwuhti, Signora delle Sostanze Dure, divinità di tutti gli ornamenti come corallo, turchese, argento e perle. Huzruiwuhti divenne per sempre la sposa di Tawa. Essi furono la prima coppia di amanti e dalla loro unione nacquero degli esseri meravigliosi, i Magici Gemelli: Puwkonhoya, il Giovane e Palunhoya, la Copia.

Con il trascorrere del tempo seguirono Hicanavaiya, Guardiano dei Sei (la dimora dei Quattro Mondi, il Superiore e l'Inferiore), Uomo-Aquila, il Grande Serpente Piumato e molti altri.

Masauwuh, dio della Morte, non nacque dalla prima coppia di amanti ma comparve come cattiva magia dopo la creazione delle creature viventi.

Sempre con il trascorrere del tempo la coppia primordiale ebbe un Pensiero e si trattò di un Pensiero portentoso: tra il mondo Superiore e quello Inferiore, dove regnavano le Acque Infinite,

avrebbero creato la Terra. Si sedettero quindi fianco a fianco, dondolando i loro meravigliosi corpi bronzei in accordo alla musica melodiosa della loro voce. Crearono così il Primo Canto Magico, il canto del soffio del vento e del flusso dell'acqua, un canto di luce e di vita.
"Sono Tawa" cantò il Dio Sole, "sono Luce – sono Vita – sono Padre a tutto quel che verrà generato."
"Sono Kokyanwuhti" sussurrò con voce melodiosa Donna Ragno. "Ricevo la Luce e nutro la Vita. Sono Madre a tutto quel che verrà generato."
"Nella mia mente si stanno formando molti strani Pensieri", intonò Tawa. "Forme meravigliose di uccelli che fluttuano nel Mondo Superiore, di animali che si muovono sulla Terra e di pesci che nuotano nell'Acqua."
"Ora facciamo sì che questi Pensieri che si muovono nella mente del mio Signore possano apparire", cantò Donna Ragno. Con le sue dita affusolate raccolse dell'argilla e diede forma ai Pensieri di Tawa. Tutti i Pensieri ricevettero una forma ma non respiravano ed erano immobili.
"Dobbiamo provvedere" disse Tawa. "Non va bene che siano immobili. Tutto quel che ha una forma deve avere anche uno spirito. Ora, mia amata, dobbiamo fare una possente Magia."
Stesero una coperta bianca su tutte le forme, una coperta di lana sapientemente intrecciata e morbida come le nuvole. Fecero quindi un incantesimo molto potente e subito le forme iniziarono a respirare e a muoversi.
Poi Tawa continuò il suo canto: "Ora creiamo esseri come noi, che possano governare il mondo e trarre giovamento da tutte quelle creature." Allora Donna Ragno diede forma ai Pensieri del suo Signore e creò forme di uomini e donne simili a loro.
Però anche dopo l'incantesimo della coperta le forme rimanevano inerti. Allora Donna Ragno le raccolse tutte nelle sue braccia e le

cullò sul suo caldo seno, mentre Tawa pose i suoi occhi lucenti su di loro.
La coppia primordiale intonò poi il magico Canto della Vita e alla fine le forme maschili e femminili iniziarono a respirare e a essere vive.

L'Emersione

In principio non vi era altro che Oscurità, Acqua e Tempesta. Non vi era proprio nient'altro, né terra né cielo. Non vi era alcuna creatura vivente. Vi erano solo gli Hactcin, ossia degli spiriti potenti. Essi sono presenti dalle più lontane origini e sono i detentori della materia da cui proviene ogni cosa. A loro si deve la creazione tutta, dalla terra al cielo, al mondo sotterraneo. Avendo le sembianze di una donna la Terra venne chiamata Madre. Il Cielo invece, con sembianze maschili, venne chiamato Padre. Questi sono i nostri genitori e anche noi li chiamiamo Nostra Madre e Nostro Padre.

Anche nel mondo sotterraneo vi erano gli Hactcin, gli spiriti potenti. È dal mondo sotterraneo che iniziò l'emersione. A quel tempo anche noi, i Jicarilla Apache, vivevamo in quel mondo sotterraneo, privo di luce, sempre immerso nell'oscurità. Ogni cosa aveva il suo Hactcin e tutto era assolutamente spirituale e sacro.

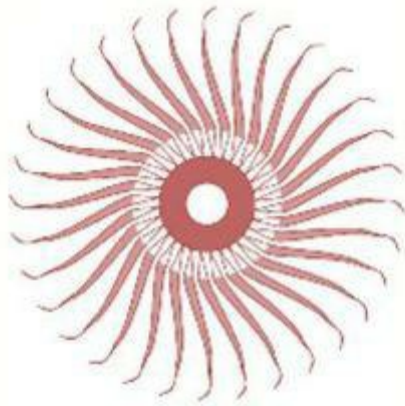
Poi quattro Esseri Sacri, ossia Hactcin Bianco, Hactcin Nero, Ragazzo Sacro e Ragazzo Rosso iniziarono a radunare sabbia. Era una sabbia di quattro colori. Raccolsero anche il polline di tutti i vari tipi di alberi e in un punto piatto iniziarono a lavorare la sabbia. Stesero la sabbia uniformemente e poi fecero quattro mucchi di terra, allineandoli da est verso ovest. Poi i quattro Esseri Sacri presero una ciotola di argilla nera e la riempirono d'acqua. Fecero questo perché l'acqua permetteva ai mucchi di crescere. Quindi i quattro Esseri Sacri incominciarono a cantare. Con i loro

canti sacri, che durarono a lungo, i mucchi di Terra crebbero. Dopo un certo tempo in questi mucchi di Terra cominciarono a comparire vari tipi di frutta.
I mucchi non cessarono di crescere e, provocando un forte rumore, si unirono tra loro dando luogo a una montagna. La montagna si fece molto grande e ricoperta di pioppi bianchi e tremuli. Dei ruscelli iniziarono a percorrerla. Sui suoi fianchi crebbero frutti di ogni genere e vari tipi di bacche. Sempre con i loro canti, i quattro Esseri Sacri li fecero ancora crescere. Questo accadde per quattro volte e poi la montagna rimase della stessa altezza. Poi i quattro Esseri Sacri risalirono la montagna e si accorsero che la cima era ancora lontana dal cielo e dall'apertura attraverso la quale si poteva vedere il mondo al di là. Tennero allora un consiglio per decidere come fare.
Decisero di mandare in alto Mosca e Ragno. Tessuta una ragnatela, vi si posarono entrambi. Ecco perché nei mesi di Febbraio e Marzo, quando l'inverno finisce e il tempo torna a essere mite, ritornano le mosche. Esse giungono sui raggi di sole, ossia su quella antica ragnatela. Quando ritorna il raggio di sole ritorna anche la mosca. Infatti Mosca e Ragno salirono fino al sole e presi quattro raggi, di colori diversi, iniziarono a tirarli come semplici corde. Li tirarono finché raggiunsero la cima della montagna. Con quei raggi i quattro Esseri Sacri fecero una scala con vari gradini. Primo Uomo la risalì, seguito da Prima Donna e furono quindi i primi a emergere dal mondo sotterraneo.
Nella cerimonia che noi Jicarilla Apache teniamo per la pubertà delle nostre ragazze, Bianca Conchiglia e Bambino-dell'-Acqua sono vestiti come lo erano Primo Uomo e Prima Donna. Dopo di loro seguirono gli altri esseri umani, i maschi a est, le femmine a ovest e i bambini a nord e sud. All'emersione degli esseri umani seguì quella degli animali. Tutti quanti emersero da un foro nella montagna. Alcuni dicono che la montagna dell'emersione sia a

nord di Durango, in Colorado. Il suo nome è Grande Montagna.
Noi ricordiamo sempre che Cielo è nostro Padre e Terra nostra Madre. Sono i nostri genitori, ci proteggono e si prendono cura di noi. Ricordiamo anche che siamo emersi sulla Terra come piccoli partoriti dalla madre e il luogo dell'emersione è il ventre della Terra.

Mito della Creazione

All'origine dei tempi A'wonawil'ona viveva in alto con Padre Sole e Madre Luna mentre Shi'wanni e Shi'wano'kia, sua moglie, vivevano in basso. Shi'wanni e Shi'wano'kia erano degli esseri sovrumani che non dovevano lavorare con le mani ma con i loro cuori e loro menti.
Tutto era avvolto dalla nebbia che saliva come vapore. Le nuvole e tutte le acque del mondo sono state create dal respiro del cuore di A'wonawil'ona. Il suo respiro è colorato: a nord è giallo, a ovest è verde-azzurro, a sud è rosso e a est è argentato. Attraverso il suo respiro colorato, la luce, le nuvole e l'aria A'wonawil'ona è l'essenza e il creatore di tutto quanto vive.
Presso di noi, Zuni, i sacerdoti della pioggia ricoprono i loro altari con simboli di nuvole, con piume che portano in volo le loro preghiere agli dei e con pannocchie di mais rivestite di piume colorate, simbolo di tutte le forme di vita. A noi Zuni viene insegnato che respirando sulle piume colorate che adornano il mais si riceve il respiro della vita da A'wonawil'ona.
Dopo la creazione delle nuvole e delle grandi acque del mondo da parte di A'wonawil'ona, Shi'wanni disse alla moglie Shi'wano'kia: "Anch'io creerò qualcosa. C'è bisogno di dare luce alla notte quando Madre Luna riposa." Detto questo depose della saliva sul palmo della mano sinistra, picchiettandola con le dita della mano destra. Ne nacque una schiuma, simile a quella contenuta nella yucca, che poi si dissolse in bollicine, sospinte verso l'alto da

quell'essere sovrumano.
È così che furono create le stelle e le costellazioni.
Allora la moglie Shi'wano'kia disse: "Guarda quel che faccio io." Detto questo, depose della saliva nel palmo della sua mano sinistra, che picchiettò con le dita della mano destra. Ne nacque una schiuma, simile a quella contenuta nella yucca, che cominciò a espandersi ovunque.
È così che è stata creata la Madre Terra.

Origini della Long House, ovvero delle Cinque Nazioni Unite degli Irochesi

Nei tempi passati, là dove il fiume Mohawk confluisce nell'Hudson c'era un villaggio dei Mohawk. Il villaggio era abitato da gente fiera e bellicosa, sempre pronta a entrare in guerra con tutti coloro che tentavano di insediarsi nella zona. I guerrieri avevano l'abitudine di ritornare poi al villaggio con gli scalpi dei nemici uccisi. Certamente succedeva che perdessero anche il proprio scalpo e quindi non facessero più ritorno al villaggio. Sopra ogni cosa amavano la guerra ed erano felici solo quando potevano combattere. Sostenevano che nessun altro popolo fosse in grado di sconfiggerli e quindi si sentivano talmente forti da poter combattere contro chiunque.

I Mohawk ebbero però anche un capo molto saggio, di nome Daganawidah, che deprecava l'acceso spirito guerriero del suo popolo. A un certo punto convocò un consiglio e chiese formalmente al suo popolo di evitare ulteriori guerre perché troppi giovani avevano trovato la morte in atti di guerra. I guerrieri però non ascoltarono le sue sagge parole e anzi risero di lui. Daganawidah continuò ad ammonirli ma vedendo che nulla cambiava prese una sofferta e difficile decisione: si volse verso ovest e si mise in viaggio, abbandonando il suo popolo.

Dopo aver camminato a lungo raggiunse la riva di un lago, le cui

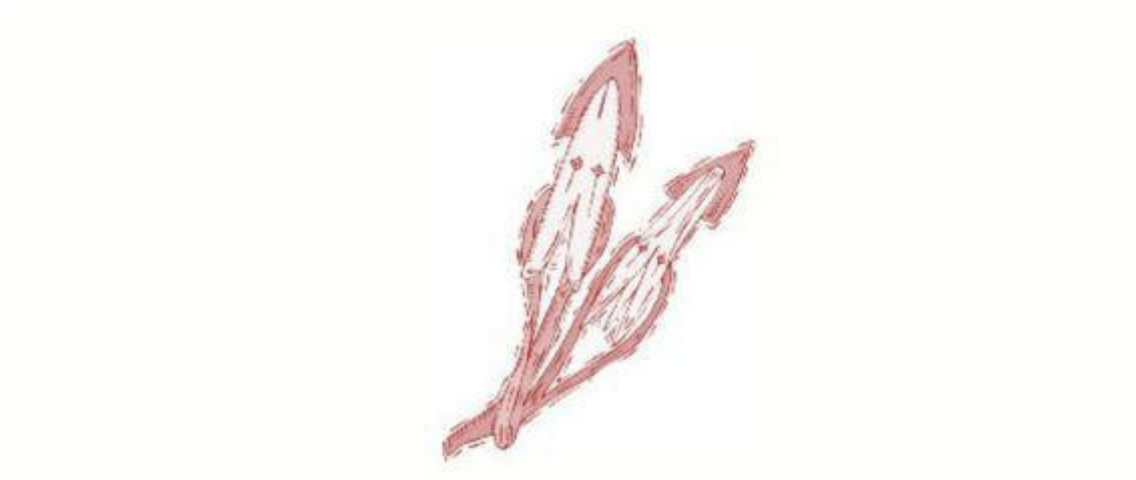
sponde erano limitate da folti cespugli. Molto stanco, si stese per riposare. Era da poco steso quando all'improvviso udì il lieve rumore delle acque mosse da una pagaia. Dal nascondiglio tra i cespugli, nella rossa luce del tramonto vide un uomo che si sporgeva dalla sua canoa e immergeva un canestro nella bassa acqua del lago. Poi Daganawidah vide che il canestro, ritornato in superficie, era colmo di conchiglie.
L'uomo si avvicinò alla riva e, sceso dalla canoa, si riposò sulla sponda del lago, accendendo un fuoco. Cominciò quindi a formare delle collane con le sue conchiglie, toccandole con sacralità e parlando in modo formale. Posava le collane di conchiglie per terra, finché furono un gran numero.
Il sole era ormai tramontato ma Daganawidah, molto incuriosito, continuò a osservare lo strano comportamento di quell'uomo. Il fuoco mandava bagliori sul lago mentre i cespugli della riva erano avvolti dall'ombra.
Alla fine Daganawidah si decise ed esclamò: "Kwa, Salve. Sono un amico." Detto questo si avvicinò all'uomo delle conchiglie. "Sono un Mohawk e il mio nome è Daganawidah." L'uomo rispose: "Sono un Onondaga e il mio nome è Hiawatha." A questo punto Daganawidah iniziò a fare delle domande sulle conchiglie perché voleva sapere se avessero qualche particolare significato a lui sconosciuto. Allora Hiawatha iniziò a rispondere: "Le mie collane di conchiglie rappresentano regole di vita e di buon governo del popolo. La collana di conchiglie chiare è simbolo di verità e pace mentre quella di conchiglie scure è simbolo di violenza e guerra; la collana di conchiglie dal colore alternato, chiaro e scuro, vuole indicare un auspicio di prosperità e pace tra i diversi popoli. Infine questa collana di conchiglie chiare alle due estremità e scure al centro, è un invito a far terminare la guerra e a dichiarare la pace."
Mentre Hiawatha diceva queste cose sollevava con molta solennità le varie collane e le mostrava a Daganawidah, che ascoltava con

grande interesse e rispetto. Al termine della spiegazione, Daganawidah prese la parola e disse: “Tu sei veramente un amico di tutti i popoli. La mia gente è molto indebolita e decimata da troppe guerre, sia dichiarate che subite. Noi, che parliamo la stessa lingua di pace, dovremmo impedire che i nostri popoli continuino a farsi guerra l’un l’altro, favorendo così i bianchi, nostri comuni nemici. Il mio popolo comunque non vuole ascoltare le mie parole e io l’ho abbandonato.”

“Anch’io ritengo che l’unione dei nostri popoli sia la cosa giusta da fare ma Atotarho ha eliminato tutti i miei fratelli e mi ha imposto di andarmene. È per questo che sono venuto su questo lago per formulare le leggi che dovrebbero governare i nostri popoli. Non dobbiamo più essere nemici ma diventare fratelli.” Allora Daganawidah disse: “Dobbiamo tentare assieme di convincere il mio popolo. Andiamo, vieni con me a esporre le tue leggi.”

Fatto ritorno al villaggio, Daganawidah riuscì a convocare un consiglio generale al quale parteciparono tutti i vari capi e anche i guerrieri e le donne. Hiawatha espose il suo progetto e le sue parole furono accolte con grande entusiasmo. Di fronte alla saggezza del capo degli Onondaga fu promessa obbedienza e rispetto delle sue leggi. A Daganawidah fu delegato il compito di accompagnare Hiawatha presso gli Oneida per esporre le nuove leggi di pace che avrebbero dovuto governare l’intera nazione degli Irochesi, composta appunto da cinque popoli diversi: i Mohawk, gli Oneida, gli Onondaga, i Cayuga e i Seneca.

Dopo aver persuaso gli Oneida, i due capi proseguirono verso gli Onondaga, con l’intento di deporre il dispotico e arrogante Atotarho. Prima di far questo Daganawidah e Hiawatha cercarono e ottennero l’appoggio anche da parte dei Cayuga che infatti sostennero la nuova alleanza. Assieme ai rappresentanti degli Oneida e dei Cayuga, i due promotori della Lega degli Irochesi si presentarono da Atotarho.

Venuto a conoscenza del progetto, questi s'infuriò e si recò nella foresta, dove si nutrì di erba e di foglie, progettando azioni malvage. I suoi pensieri di vendetta si trasformarono in serpenti che sibilando veleno fuoriuscirono, ondeggiando, dal suo cranio. Al suo ritorno al villaggio Daganawidah, per niente intimidito dalla furia e dalla malvagità di Atotarho, tentò ancora di ottenere il suo consenso e il rispetto delle leggi di pace e di amicizia. Atotarho continuò a comportarsi come un pazzo infuriato finché Hiawatha con un pettine non gli estirpò i serpenti dalla testa e gli promise che, obbedendo alle nuove leggi, avrebbe potuto diventare il grande capo dell'intera Confederazione degli Irochesi. Subito Atotarho parve abbandonare la sua violenta follia e con sagge parole chiese come mai mancasse l'appoggio dei Seneca, il popolo irochese più numeroso ed estremamente bellicoso. "Non dobbiamo suscitare la loro invidia e gelosia perché potrebbe far fallire il nostro progetto e potrebbero anche distruggerci", disse.
Allora una delegazione decise di recarsi subito dai Seneca. I Seneca esaminarono con attenzione la proposta e la condivisero.
È così che venne sancito l'accordo dando vita alla Long House, ovvero alla Confederazione delle Cinque Nazioni Unite degli Irochesi. Si può quindi dire che Hiawatha ne sia stato il saggio ideatore e Daganawidah il tenace promotore.
Infine, il Primo Grande Consiglio della Confederazione degli Irochesi ebbe luogo là dove oggi c'è la città di Albany, alla foce di un ruscello che riversa le sue acque nel fiume Hudson.

ORIGINI DEI PIEDI NERI

Tutti gli animali della prateria ne hanno sentito parlare o l'hanno conosciuto e anche tutti gli uccelli ne hanno sentito parlare o l'hanno conosciuto. Quando ha parlato loro, tutte le creature che egli ha generato – gli uccelli, gli animali, il popolo – lo hanno compreso. Anziano stava creando il popolo, più a sud, e dirigendosi verso nord creò animali e uccelli. Dapprima egli creò le montagne, le praterie, le foreste e gli arbusti. Poi proseguì verso nord creando altre cose, mettendo fiumi qua e là e anche cascate e punteggiando di rosso la terra. Sistemò il mondo così come lo conosciamo oggi.

Creò il Fiume Latte (il Teton) e lo attraversò e, sentendosi affaticato, risalì una collinetta e si stese a riposare. Steso sulla schiena aprì le braccia e delimitò lo spazio con pietre che avevano la forma del suo corpo, della sua testa, delle sue gambe e delle sue braccia. Quelle pietre sono visibili ancora oggi. Dopo aver riposato, proseguì verso nord e inciampò in una collina, cadendo sulle ginocchia. Quindi disse: "Questa in cui sono inciampato è una cosa cattiva"; e così in quel punto fece sorgere due dirupi e li chiamò Le Ginocchia ed è così che noi li chiamiamo ancora oggi. Proseguì verso nord e con le rocce che portava con sé creò le Colline dell'Erba Dolce.

Anziano ricoprì le praterie di erba affinché gli animali si potessero nutrire. Delimitò un territorio e su di esso fece crescere ogni tipo di radice e bacca – carote selvatiche, rape, ciliege, prugne, rose

selvatiche. Nel terreno pose gli alberi. Creò inoltre vari tipi di animali. Sulla prateria mise la capra selvatica, con la sua grande testa e le sue grandi corna. Ma non si spostava facilmente sulla prateria. Era impacciata e lenta. Quindi la prese per le corna e la trascinò sulle montagne e la lasciò andare. E la capra selvatica cominciò a saltare sulle rocce raggiungendo senza fatica posti pericolosi.

Allora egli disse: "È il luogo adatto per te; tu sei proprio a tuo agio tra le rocce e le montagne." Mentre si trovava tra le montagne, dal fango creò l'antilope e la liberò per vedere come avrebbe reagito. L'animale si mise a correre così velocemente tanto da cadere su alcune rocce, facendosi male. Allora egli si rese conto che non era l'ambiente adatto e la portò giù sulla prateria e la liberò di nuovo. Di nuovo l'antilope si mise a correre veloce e con grazia e quindi egli disse: "Questo è il luogo dove ti trovi a tuo agio."

Un giorno Anziano decise che avrebbe creato una donna e un bambino; e quindi con l'argilla li creò entrambi – una donna e suo figlio. Dopo aver dato forme umane all'argilla disse: "Voi dovete diventare persone"; le coprì e le abbandonò, allontanandosi.

Il mattino successivo ritornò sul posto, scoprì le forme e vide che erano leggermente cambiate. Il mattino seguente vide ulteriori cambiamenti. La stessa cosa avvenne il terzo mattino. Il quarto mattino, infine, scoprì le forme, guardò le immagini e disse loro di alzarsi e camminare; cosa che immediatamente fecero. Si diressero verso il fiume con il loro Creatore ed egli disse loro che il proprio nome era Na'pi, Anziano.

Mentre si trovavano lungo il fiume, la donna gli chiese: "Cosa ci dovremo attendere? Vivremo per sempre, non ci sarà alcuna fine?" Egli rispose: "Non ho mai pensato a questa cosa, dovrò decidermi. Prenderò questo pezzetto di bisonte e lo getterò nel fiume. Se galleggerà le persone che moriranno risorgeranno dopo quattro giorni; moriranno solo per quattro giorni. Ma se affonderà

moriranno per sempre.” Gettò il pezzetto nel fiume e galleggiò. La donna si voltò, raccolse una pietra e disse: “No, getterò questa pietra nel fiume; se galleggerà vivremo per sempre, se affonderà le persone dovranno morire ma dovranno essere ricordate da coloro che rimangono in vita.” La donna gettò la pietra nel fiume e affondò.
“Beh” disse Anziano, “questa è la tua scelta. Le persone avranno una fine.”
Alcune notti dopo il figlio della donna morì, con grande disperazione della madre. Allora disse ad Anziano: “Cambiamo le cose. Ritorniamo alla tua prima decisione e che essa divenga legge.” Egli rispose: “Non è possibile. Ciò che abbiamo deciso deve rimanere tale. Le cose non saranno cambiate. Il bambino è morto e nulla può essere cambiato. Le persone dovranno morire.”

È così che noi siamo diventate persone. È Anziano che ci ha creato. Le prime persone erano nude e non avevano nulla, non sapevano come sopravvivere. Anziano mostrò loro le radici e le bacche, e disse loro che servivano per nutrirsi; disse anche che in un certo periodo dell’anno potevano togliere la corteccia da alcuni alberi e servirsene per nutrirsi perché era buona. Disse anche alle persone che gli animali sarebbero stati il loro cibo e offrendolo alle persone disse: “Questo è il vostro bestiame.” Egli continuò: “Tutti questi piccoli animali che vivono qui sulla terra – topolini, scoiattoli, castori, moffette – possono essere mangiati. Non dovete temere di nutrirvi della loro carne.” Egli creò tutti i diversi tipi di uccelli e anche da questi le persone potevano trarre cibo.

Anziano portò le prime persone create nelle foreste, negli stagni e nelle vaste praterie affinché conoscessero tutte le diverse piante. Di ogni pianta egli diceva: “La radice di questa pianta, se raccolta in un certo periodo dell’anno, ha questi poteri.” Conobbero così il potere curativo di tutte le erbe.
A quei tempi c’erano i bisonti. Le persone non avevano armi mentre quegli scuri animali dal lungo pelo erano potenti; e una volta, mentre molte persone stavano compiendo uno spostamento, i bisonti le avvistarono e le inseguirono e le assaltarono e le uccisero e le mangiarono.
Un giorno, mentre il Creatore delle persone si trovava in quella zona, vide alcuni dei suoi figli, da lui stesso creati, che giacevano sulla terra, morti, fatti a pezzi e in parte mangiati dai bisonti. Tutto questo lo rattristò molto. Egli disse: “Le cose non continueranno così. Le cambierò. Saranno le persone a nutrirsi dei bisonti.”
Andò da alcuni sopravvissuti e disse loro: “Come può accadere che per quanto voi non facciate loro alcun male quegli animali vi uccidano?” Le persone risposero: “Cosa possiamo fare? Non siamo in grado di uccidere quegli animali, sono molto forti e sono loro a ucciderci.” Rispose il Creatore: “Posso risolvere la questione. Vi procurerò un’arma con la quale potrete uccidere quegli animali.” Quindi se ne andò a tagliare alcuni rami di pioppo e tolse la corteccia. Prese un ramo lungo, lo piegò, vi attaccò una corda e fece un arco. Poi, dato che era il Creatore di tutti gli uccelli e quindi aveva ogni potere su di loro, ne catturò uno, tolse le piume dalle

sue ali e le legò sull'impugnatura della freccia. Legò quattro piume e provò la freccia ma si accorse che non teneva bene la direzione. Allora tolse la piuma e vide che con tre piume la freccia andava molto bene. Quindi cominciò a rompere delle pietre in pezzi molto aguzzi. Li provò e scoprì che dalla selce nera si ottenevano le punte di freccia migliori; fece alcune punte con la selce bianca. Infine ritornò dalle persone e insegnò loro come usare quelle cose.
Quindi disse: "La prossima volta portatevi queste cose e usatele come vi ho detto e non fuggite da quegli animali. Quando loro vi assalteranno e saranno molto vicini a voi, tirate queste frecce, così come vi ho insegnato; vedrete che fuggiranno, formando come un cerchio attorno a voi.
Le persone erano aumentate e un giorno tre di loro, senza armi, andarono a vedere i bisonti che pascolavano sulla prateria. Quando furono avvistati dagli animali questi li attaccarono e due furono uccisi, solo uno riuscì a fuggire. Alcuni giorni dopo altri andarono su un'altura per dare un'occhiata alla prateria; i bisonti li videro e dissero: "Saiyah, c'è ancora del cibo". Quindi iniziarono l'assalto. Questa volta le persone non fuggirono. Presero a colpire i bisonti usando l'arco e le frecce che Na'pi aveva dato loro, e i bisonti cominciarono a cadere; nel combattimento una persona rimase uccisa.
A quell'epoca le persone ricevettero anche coltelli di selce e con questi tagliarono i corpi dei bisonti uccisi. Nutrirsi di carne cruda non è salutare, allora Anziano raccolse bastoncini secchi in gran quantità e un pezzo di legno molto duro e con una punta di freccia lo forò. Diede il tutto alle persone e insegnò loro come fare un fuoco strofinando dei bastoncini e poi come cucinare la carne di quegli animali e mangiarla.
Le persone si procurarono una pietra che si trovava sulla loro terra, poi ne presero una molto più dura e con quella iniziarono a modellare l'altra fino a ottenere una pentola, con la quale iniziarono

a cucinare i loro piatti di carne di bisonte.
Anziano disse anche alle persone: “Ora, quando le cose non andranno bene potrete ottenere potere nel sonno. Attraverso i sogni potrete ricevere aiuto. Qualunque cosa quegli animali vi dicano, nei vostri sogni, voi dovrete obbedire. Potrete essere guidati da loro. Se sarete soli, lontani dalle vostre abitazioni e cercherete aiuto ad alta voce, le vostre preghiere saranno esaudite. Saranno le aquile a farlo, forse i bisonti o anche gli orsi. Non importa quale animale risponderà alle vostre preghiere, voi dovrete comunque obbedire.”
Fu così, attraverso il potere dei sogni, che le persone impararono molte cose per vivere nel mondo.
Dopo questi insegnamenti, Anziano proseguì il suo viaggio verso nord. Molti animali da lui creati lo seguirono. Quando parlava loro gli animali lo capivano ed erano contenti di poterlo servire. Quando giunse sul versante nord delle Montagne del Porcospino, con il fango fece altre immagini di persone, soffiò il respiro su di loro, ed esse diventarono persone. Creò donne e uomini. Questi gli chiesero: “Cosa avremo da mangiare?” Con l’argilla fece molte immagini di bisonti. Quindi soffiò il respiro su di loro e queste si alzarono; poi, a un suo segnale, cominciarono a correre. “Quello è il vostro cibo” disse alle persone. Ma loro gli domandarono: “Bene, noi abbiamo quegli animali, ma come faremo a ucciderli?” “Ve lo mostrerò” rispose Anziano. Li portò su di un’altura e insegnò loro come costruire dei ripari con mucchi di pietre; li fece nascondere dietro quei mucchi di pietre e disse: “Manderò i bisonti nella vostra direzione e quando saranno vicini, voi vi alzerete.”
Dopo aver dato queste indicazioni, si diresse verso un branco e iniziò a chiamare i bisonti, che cominciarono a correre verso di lui e lo seguirono fin sull’altura. Poi si fermò e fece per tornare indietro; allora le persone si alzarono mentre i bisonti continuarono la loro corsa, precipitando al di là dell’altura. Anziano disse loro di andare a prendere la carne di quegli animali.

Cercarono di strappare le estremità, ma non riuscirono. Cercarono di strappare dei pezzi con la bocca, ma non riuscirono. Allora Anziano andò sul crinale dell'altura e da pietre ricavò punte aguzze e disse loro di usarle per tagliare la carne.
Dunque scuoiarono gli animali, eressero dei pali e vi appesero le pelli in modo da creare un riparo per dormire.
Non tutti i bisonti finiti al di là dell'altura erano morti. Alcuni avevano le zampe spezzate ma erano ancora vivi. Le persone tagliarono strisce di pelle e nel mezzo vi legarono delle pietre, poi usandole come martelli uccisero i bisonti, spaccando loro il cranio.

Terminati quegli insegnamenti, Anziano si mise di nuovo in viaggio verso nord finché giunse dove i fiumi Arco e Gomito s'incontrano. Qui creò altre persone e insegnò loro le stesse cose. Quindi proseguì ancora verso nord. Quando giunse vicino al fiume Cervo Rosso, salì su una collina e si stese per riposare. La forma del suo corpo è visibile ancor oggi. Al suo risveglio si mise ancora in cammino verso nord finché giunse nei pressi di un'alta collina. La risalì e poi si sedette per riposare. Guardò la terra sotto di lui e fu soddisfatto. La collina era molto scoscesa e disse a sé stesso: "Bene, questo è un posto ideale per scivolare; mi divertirò", e iniziò a scivolare dalla collina. I segni da lui lasciati sono visibili ancor oggi e il luogo è da noi chiamato "Lo scivolo di Anziano".

Questo è quel che è accaduto finché i Piedi Neri seguirono Anziano. I Cree sanno quel che egli ha fatto più a nord.
In un'epoca successiva, Na'pi una volta disse: "Qui traccerò un confine sulla terra", cosa che fece subito. Poi continuò: "Questa è la vostra terra, ricca di animali e di molte altre cose che crescono. Non dovete permettere ad altri di entrarvi. Questa è la terra delle cinque tribù: Piedi Neri, Bloods, Piegans, Gros Ventres e Sarcees. Se altri oltrepassano il confine, prendete i vostri archi e le vostre frecce, le vostre lance e le vostre mazze e combatteteli, respingendoli. Se otterranno anche solo un piede della vostra terra, saranno guai per voi."
I nostri antenati hanno combattuto tutti coloro che hanno tentato di entrare nelle nostre terre. In questi ultimi anni abbiamo permesso ai nostri amici, i bianchi, di entrare e tutti possono vedere i risultati. Noi, i suoi figli, non siamo stati capaci di obbedire alle sue leggi.

Origini dei Modoc

Kumush, il più anziano dei nostri antenati, scese con sua figlia nel mondo sotterraneo degli spiriti. Era un mondo meraviglioso, raggiungibile percorrendo un sentiero, molto lungo e molto ripido. Vi erano tanti spiriti quante sono le stelle. Quando giunse la notte, gli spiriti si radunarono in una vasta pianura per cantare e danzare. All'arrivo della luce del giorno ritornarono alle loro dimore, si stesero e divennero ossa.
Dopo aver trascorso sei giorni e sei notti nella terra degli spiriti, Kumush sentì la mancanza del sole. Decise di lasciare il mondo sotterraneo, portando però con sé spiriti con i quali avrebbe popolato il proprio mondo. Prese un grosso cesto, andò alla dimora degli spiriti e scelse le ossa che desiderava portare con sé. Alcune ossa sarebbero state propizie per una tribù indiana; per un'altra tribù sarebbero state invece propizie altre ossa.
Riempito il cesto, Kumush lo mise sulla schiena e iniziò a risalire il lungo e ripido sentiero verso il mondo della luce del sole. Giunto quasi alla fine, scivolò e cadde facendo rotolare a terra il cesto. Immediatamente le ossa divennero di nuovo spiriti. Gridando e cantando, tornarono di corsa alla loro dimora nel mondo degli spiriti trasformandosi di nuovo in ossa.
Kumush riempì una seconda volta il cesto di ossa e ricominciò la salita verso il mondo della luce del sole. Scivolò una seconda volta e gli spiriti, sempre gridando e cantando, ritornarono di corsa al loro mondo sotterraneo. Allora riempì il suo cesto una terza volta

dicendo: “Voi pensate di rimanere qui. Ma quando vedrete la mia terra, una terra illuminata dalla luce del sole, non vorrete mai più tornare al vostro mondo sotterraneo.” Detto questo, Kumush per la terza volta riprese il suo cammino sul sentiero lungo e ripido, con il cesto sulla schiena. Giunto quasi in cima buttò il cesto al livello della terra e disse: “Ossa indiane! Voi popolerete questa terra!” Aprì quindi il cesto e scelse le ossa a seconda della tribù indiana che desiderava popolasse una cera zona. Mentre le gettava nelle varie direzioni, conferì loro un nome. “Voi sarete gli Shastas” disse alle ossa gettate verso ovest. “Voi sarete valorosi guerrieri.” “Anche voi sarete valorosi guerrieri” disse alle ossa indiane dei Pit River e Warm Spring. Alle ossa gettate in direzione nord disse: “Voi sarete gli indiani Klamath. Voi sarete temerari. Non sarete mai valorosi guerrieri.” Per ultime buttò le ossa indiane dei Modoc, alle quali disse: “Voi sarete i più valorosi di tutti. Voi sarete il mio popolo preferito. Sarete una piccola tribù e avrete molti nemici, ma vi difenderete molto bene e ucciderete chi vi vorrà attaccare. Voi prenderete il mio posto quando me ne andrò. Io, Kumush, così ho deciso.”

Poi Kumush proseguì dicendo a tutti gli indiani creati con le ossa degli spiriti: “Dovrete mandare alcuni di voi sulle montagne alla ricerca di visioni di saggezza e potere. Lassù, richiedendolo, riceveranno il potere necessario per aiutare tutti voi.” Quindi Kumush conferì i nomi ai diversi tipi di animali, uccelli e pesci che sarebbero diventati cibo per gli indiani. Semplicemente nominandoli, apparvero nei fiumi, nei laghi, nelle foreste e nelle pianure. Semplicemente nominandoli, apparvero anche radici, bacche e piante che avrebbero arricchito la dieta degli indiani.

Poi decise di dividere il lavoro, formulando questa legge: “Gli uomini pescheranno, cacceranno e combatteranno. Le donne procureranno acqua e legna, raccoglieranno bacche e radici e cucineranno. Questa è la mia legge.”

A questo punto Kumush terminò il suo compito nel mondo degli indiani. Allora, con la figlia, si diresse verso il luogo dove sorge il sole, al limite orientale del mondo. Seguendo il percorso del sole raggiunse il centro del cielo. Lì eresse la dimora per sé e sua figlia. È lì che ancor oggi vivono.

Origini dei Chinook

Molto, molto tempo fa Anziano Vento del Sud stava dirigendosi verso nord quando incontrò un'anziana donna gigante. "Sono molto affamato. Mi daresti del cibo", chiese Vento del Sud." "Mi dispiace, non ho cibo" rispose la donna gigante. "Però possiedo questa rete e puoi usarla per prendere del pesce." Allora Anziano Vento del Sud trascinò la rete nell'oceano e catturò una piccola balena. Prese poi il suo coltello e stava per tagliarla per estrarre il grasso quando la donna gigante gli urlò: "Non devi tagliarla per la larghezza ma devi affilare il tuo coltello e tagliarla per la lunghezza." Anziano Vento del Sud non prestò attenzione a quanto l'anziana donna gigante gli disse. Continuò a tagliare per la larghezza e cominciò a estrarre del grasso. Rimase attonito nel vedere che la balena si trasformò in un uccello enorme. Era così grande che volando nel cielo oscurò la luce del sole. Inoltre il fruscìo delle sue ali scosse la terra. Era Uccello di Tuono.

Uccello di Tuono volò verso nord e raggiunse la cima della Montagna Saddleback, vicino alla foce del Fiume Columbia. Lassù fece un nido e vi depose le sue uova. L'anziana donna gigante lo seguì finché trovò il nido. Aprì un uovo ma non era buono da mangiare e allora lo buttò giù dalla montagna. Prima di arrivare a valle, l'uovo si trasformò in un indiano. L'anziana donna gigante aprì altre uova e le fece rotolare giù dalla montagna. Anche queste uova, prima di raggiungere la vallata, divennero indiani. Tutte le

uova di Uccello di Tuono divennero indiani. Quando Uccello di Tuono tornò al suo nido e vide che le sue uova erano scomparse, andò da Anziano Vento del Sud. Assieme si misero alla ricerca dell'anziana donna gigante, per vendicarsi. Però non riuscirono mai a trovarla, per quanto ogni anno andassero verso nord.
È in questo modo che sono stati creati gli indiani Chinook. Ed è per questo che noi indiani Chinook non tagliamo mai il salmone per la sua larghezza. Sappiamo che se lo facessimo il salmone cesserebbe di scorrere nelle acque del fiume. Ancor oggi, noi tagliamo sempre il salmone sul dorso per la sua lunghezza.

Origini degli Skagit

All'origine dei tempi, Corvo, Visone e Coyote aiutarono il Creatore nel progettare il mondo. Sorsero molte discussioni.

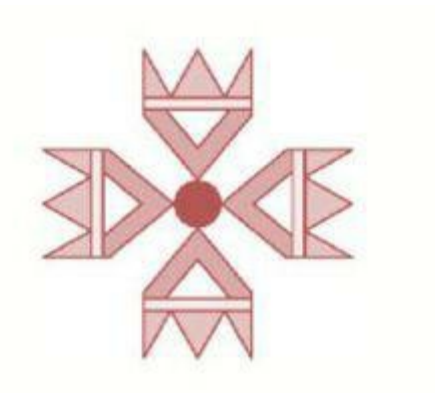
Aiutarono il Creatore a decidere di far scorrere i fiumi in una sola direzione; all'inizio non vi era accordo su questo: alcuni preferivano una direzione, altri la direzione opposta, altri volevano che i fiumi scorressero in entrambe le direzioni. Concordemente decisero che i fiumi avessero delle anse dove il pesce potesse fermarsi e riposare. Decisero che gli animali dovessero rimanere nelle foreste e nelle grandi pianure, lontani dagli esseri umani.

Corvo, Visone, Coyote e il Creatore decisero anche che gli esseri umani non dovessero vivere per sempre sulla terra. Avrebbero dovuto rimanere solo per breve tempo. Poi il corpo sarebbe ritornato alla terra e lo spirito sarebbe tornato al mondo degli spiriti. Tutti gli esseri viventi sarebbero stati o maschi o femmine e tutti avrebbero ottenuto sostentamento dalla terra.

Il Creatore conferì poi quattro nomi alla terra. Decise che solo pochi esseri viventi ne venissero a conoscenza, attraverso un'adeguata preparazione che fornisse loro speciali poteri spirituali. Se troppi esseri viventi avessero conosciuto quei nomi, il mondo avrebbe subìto un mutamento improvviso. Uno di quei nomi è dato al sole, che sorgendo a est fornisce luce e calore a tutta la terra e a tutti gli esseri viventi. Un altro nome è attribuito all'oceano, a fiumi e ruscelli. Il terzo nome è riservato alla terra, a cui ritornano i nostri

corpi. Un quarto nome è per le foreste: più antiche degli esseri umani, sono utili a tutti gli esseri viventi che popolano la terra.
Terminata la creazione, tutti erano a conoscenza di quei quattro nomi. Tutti e ogni cosa creata parlavano la lingua Skagit. Gli esseri umani iniziarono a parlare con gli alberi e a questo punto giunse un mutamento. Quel mutamento fu un'inondazione. L'acqua coprì ogni cosa, eccetto due alte montagne, Kobah e Takobah. Solo quelle due montagne, oggi chiamate Monte Baker e Monte Rainier, non furono sommerse dalle acque.
Quando gli esseri umani si resero conto che stava arrivando un'inondazione, costruirono una grande canoa. Sulla canoa misero due esemplari di ogni essere vivente, uno maschile e uno femminile. Quando l'inondazione terminò, la canoa si ritrovò sulla grande pianura della terra degli Skagit. Sulla canoa vi erano cinque esseri umani e quando la terra ritornò asciutta si fermarono in quella vasta pianura. Sulla canoa vi erano un uomo e una donna: erano marito e moglie ed ebbero un figlio. Il bambino divenne Doquebuth, il Nuovo Creatore. Egli creò molte cose dopo l'inondazione, ossia dopo il mutamento del mondo.
Una volta cresciuto, a Doquebuth fu richiesto di recarsi al lago, quel lago oggi chiamato Campbell, per digiunare e nuotare e ottenere un potere spirituale. Ma il ragazzo passò il tempo giocando e non obbedendo agli ordini. Coyote lo nutrì e il ragazzo non cercò di ottenere il suo potere spirituale. La sua famiglia decise di abbandonarlo. Quando ritornò a casa, infatti, non trovò nessuno. La sua famiglia se n'era andata portando via tutto tranne quel che apparteneva al ragazzo. Lasciarono il suo cane e le pelli di scoiattolo che il ragazzo aveva lasciato a essiccare dopo essere andato a caccia. Sua nonna gli lasciò anche della legna per fare il fuoco. Al ritorno, con le pelli di scoiattolo essiccate il ragazzo si fece una coperta. Quando vide che la sua famiglia se n'era andata si rese conto che si era comportato male. Allora iniziò a nuotare e a

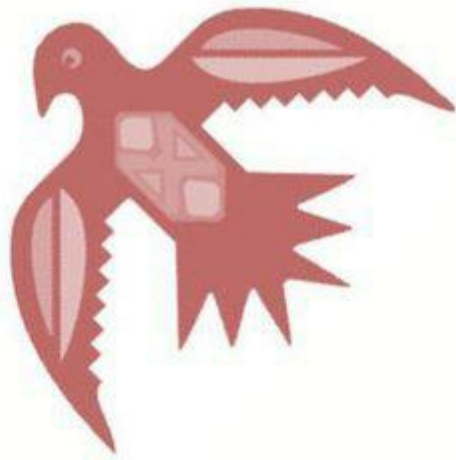
digiunare. Nuotò e digiunò per molti, molti giorni. Nessuno può ottenere potere spirituale se non ha il corpo pulito e privo di cibo.
Infine un giorno sognò il Vecchio Creatore. "Prendi la mia coperta" gli disse il Vecchio Creatore, "è la coperta di tutta la terra. Ricopri le acque e pronuncia i quattro nomi della terra. Così vi sarà cibo per tutti."
Così il giovane ottenne potere spirituale dal Vecchio Creatore. Stese la coperta sulle acque e sulle foreste. C'era cibo per tutti ma ancora mancavano gli esseri umani. Il ragazzo continuò a nuotare e a digiunare. Il Vecchio Creatore andò a trovarlo in un altro sogno. "Raccogli tutte le ossa degli esseri umani che vivevano su questa terra prima dell'inondazione. Ammucchiale, poi stendi su di esse la tua coperta e pronuncia i quattro nomi della terra."
Il ragazzo obbedì a quelle parole. Dalle ossa nacquero gli esseri umani, ma non erano completi: si muovevano appena e non sapevano parlare.
Il Giovane Creatore continuò a nuotare e a sognare. Ebbe un terzo sogno e il Vecchio Creatore comparve di nuovo. Questa volta disse al giovane che avrebbe dovuto mettere il cervello nelle teste dei nuovi esseri umani. Allora stese la coperta sulla terra e pronunciò i suoi quattro nomi. È così che furono creati i cervelli, proprio con la terra che ricopre il mondo. A questo punto gli esseri umani erano in grado di parlare. Parlavano molte lingue diverse. Il Giovane Creatore non aveva ancora deciso dove dovessero vivere. Così nuotò e digiunò ancora. In sogno, il Vecchio Creatore gli disse di portarsi al centro della grande isola bagnata dai due oceani, l'isola della Tartaruga oggi chiamata America, e di soffiare verso tutti gli esseri umani in modo tale che ritornassero alle terre da loro occupate prima dell'inondazione.
Doquebuth obbedì e quindi alcuni indiani furono mandati nella terra dei bisonti, altri sulle terre bagnate dalle acque salate, altri ancora sulle terre lungo le acque dolci e infine alcuni furono

mandati nelle terre ricoperte da foreste. È per questo che gli indiani occupavano tutte le terre della Grande Isola della Tartaruga, ossia l'America, e parlavano lingue diverse.
Gli esseri umani creati dopo l'inondazione previdero che una nuova lingua sarebbe stata introdotta nelle loro terre. Quando avverrà un nuovo mutamento sarà l'unica lingua parlata. L'inondazione fu il primo mutamento. Un altro mutamento arriverà. Il mondo cambierà ancora. Quando questo accadrà noi non lo sappiamo.

Creazione del popolo degli Animali

Un tempo la Terra era un essere umano. Anziano la creò da una donna. “Tu sarai la madre di tutti” disse. La Terra è ancora viva ma è cambiata. Il suolo è la sua carne; le rocce sono le sue ossa; il vento è il suo respiro; l’erba e gli alberi sono i suoi capelli. Vive distesa e noi viviamo su di lei. Quando si muove, causa un terremoto.

Dopo averla creata, Anziano prese un po’ della sua pelle e la appallottolò, così come si fa con il fango o l’argilla. Da essa creò gli esseri viventi del primo mondo. Si tratta dei nostri antenati. Erano persone ma allo stesso tempo erano anche animali. Alcuni avevano proprio la forma degli animali, altri quella umana. Alcuni sapevano volare, proprio come gli uccelli; altri sapevano nuotare, proprio come i pesci. In qualche modo queste creature si comportavano come gli animali. Tutti avevano il dono della parola. Possedevano grandi poteri ed erano allo stesso tempo astuti e in un certo senso anche molto stupidi. Sapevano che per sopravvivere dovevano cacciare, ma non sapevano distinguere animali come i cervi dagli esseri umani. A volte pensavano che questi ultimi fossero cervi e si nutrivano di loro.

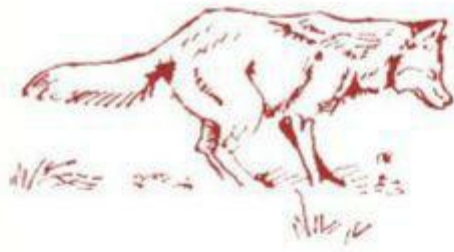
A quei tempi sulla Terra vi erano quindi esseri umani. Assomigliavano agli indiani di oggi ma conoscevano molte meno cose. Anche i cervi erano già presenti sulla Terra ed erano realmente animali, a differenza dei loro antenati. Alcuni dicono che anche alci, antilopi e bisonti fossero già presenti come veri animali,

quindi prede di caccia al pari dei cervi. Altri raccontano invece leggende in cui essi erano antenati, ossia in parte esseri umani e in parte animali.
Quando Anziano ebbe appallottolato un po' di pelle di Madre Terra, creò anche esseri diversi dai precedenti. Appallottolò e appallottolò e creò la forma degli indiani. Poi soffiò su di loro il suo respiro, facendoli diventare vivi. Anziano stabilì che fossero esseri umani. In effetti erano esseri umani, erano indiani ma non sapevano nulla. Non sapevano cosa fare e come comportarsi. Erano così indifesi che alcuni animali li catturavano e li mangiavano.
Anziano creò maschi e femmine, sia esseri umani che animali in modo tale che potessero accoppiarsi e moltiplicarsi. Quindi tutti gli esseri viventi provengono dalla Terra. Quando noi ci guardiamo attorno, ovunque vediamo parti di nostra madre. Gran parte dei nostri antenati, sia del popolo degli animali che esseri umani, erano molto egoisti e questo causava gravi problemi. Alla fine Anziano disse: "Ben presto, se non interverrò, non ci saranno più esseri viventi." Mandò quindi Coyote a uccidere tutti i mostri e altri esseri cattivi. Anziano inviò anche Coyote affinché insegnasse agli indiani il migliore modo per vivere sulla Terra. Questo rese più facile e migliore la vita degli indiani. Coyote eseguì l'ordine viaggiando a lungo sulla Terra, insegnando cose meravigliose.

COME COYOTE HA OTTENUTO IL SUO POTERE SPECIALE

All'inizio dei tempi, Spirito Celeste radunò tutto il popolo degli animali. "Alcuni di voi non hanno ancora un nome" disse, "mentre altri non amano il nome che possiedono. Domani, prima del sorgere del sole, a tutti voi darò un nome. Vi darò anche una freccia. Venite alla mia dimora non appena l'oscurità lascerà il posto alla luce. Chi arriverà per primo potrà scegliere il proprio nome a piacimento e riceverà la freccia più lunga, ottenendo così il potere più grande."

Mentre il popolo degli animali stava andandosene, Coyote disse all'amico Volpe: "Andrò all'appuntamento per primo. Non mi piace il mio nome. Voglio essere chiamato Orso Grigio o Aquila." Volpe sorrise: "Nessuno vorrà il tuo nome. Dovrai tenertelo." "Arriverò per primo", ripeté Coyote, "non andrò a dormire questa notte."

Quella notte si sedette accanto al fuoco e rimase sveglio a lungo. Civetta fece il suo grido e Rana gracchiò nelle paludi. Coyote le sentì entrambe ma quando le stelle chiusero i loro occhi, divenne molto assonnato. Le sue sopracciglia si fecero pesanti ma disse a se stesso: "Dovrò far sì che i miei occhi rimangano aperti." Prese quindi due bastoncini e li mise tra le sopracciglia dicendo: "Ecco, così rimarrò sveglio." Ciononostante, ben presto si addormentò. Quando si svegliò, il sole creava già le ombre. I suoi occhi, rimasti aperti, erano secchi ma non perse tempo e corse verso la dimora di Spirito Celeste.

“Voglio chiamarmi Orso Grigio” disse, pensando di essere arrivato per primo. La dimora era vuota, c’era solo Spirito Celeste. “Quel nome è già stato dato e Orso Grigio ha ricevuto la freccia più lunga. Sarà il capo del popolo degli animali sulla Terra.”
“Allora mi chiamerò Aquila.” “Anche quel nome è già stato dato e Aquila ha ricevuto la seconda freccia più lunga. Aquila sarà il capo del popolo degli uccelli.”
“Beh, allora sarò Salmone.”
“Anche quel nome è già stato dato e Salmone ha ricevuto la terza freccia più lunga. Salmone sarà il capo del popolo dei pesci. È rimasta solo la freccia più corta e anche un solo nome – Coyote.”
Spirito Celeste diede la freccia più corta a Coyote. Coyote si sedette accanto al fuoco di Spirito Celeste. I suoi occhi erano ancora secchi. Spirito Celeste ebbe compassione di lui e li inumidì con dell’acqua. Coyote ebbe un’idea. “Chiederò a Orso Grigio di fare uno scambio con me.”
“No” rispose Orso Grigio, “non è possibile. Ho ricevuto il mio nome da Spirito Celeste.”
Coyote, affranto, ritornò alla dimora di Spirito Celeste e prese di nuovo posto accanto al fuoco. Allora Spirito Celeste gli parlò: “Ho un potere speciale per te. Sono stato io a volere che tu fossi l’ultimo ad arrivare. Dovrai comportarti in un certo modo e per far questo avrai bisogno di questo potere speciale. Potrai trasformarti in qualunque altro essere vivente. Quando ne avrai bisogno, potrai ricorrere a questo potere speciale. Volpe sarà tuo fratello. Ti aiuterà sempre in caso di necessità. Se morirai avrà il potere di riportarti in vita. Ora vai al lago e prendi quattro giunchi di palude. Il tuo potere risiede in loro. Poi comportati come io desidero.”
È così che Coyote ha ottenuto il suo potere speciale.

La Vita e la Morte

All'inizio dei tempi esistevano solo Anziano e Anziana. A un certo punto pensarono di creare le persone e dovevano decidere come avrebbero dovuto essere e come avrebbero dovuto vivere. Raggiunsero un accordo: Anziano avrebbe espresso per primo cosa pensasse su ogni cosa mentre Anziana avrebbe potuto esprimere il suo parere per seconda, acconsentendo o apportando cambiamenti.

Come deciso, iniziò Anziano: "La concia delle pelli sarà un dovere delle donne. Per renderle molto morbide dovranno affilare i loro coltelli. Anche per la raschiatura useranno appositi strumenti. Non si tratterà di un lavoro duro e quindi faranno in fretta." Subito Anziana ribatté: "No, non sono d'accordo. La concia delle pelli avverrà nel modo da te descritto, ma sarà un lavoro molto duro, che richiederà molto tempo."

"D'accordo", rispose Anziano. "Adesso pensiamo agli occhi e alla bocca delle persone. Saranno disposti sul loro viso, verticalmente."

"No" disse Anziana. "Non saranno disposti a quel modo. Molto meglio disporli a forma di croce."

"D'accordo" disse Anziano. "Adesso pensiamo alle dita. Saranno dieci per ciascuna mano."

"Oh, no" disse Anziana. "Dieci sono veramente troppe e darebbero molto fastidio. Quattro dita e un pollice per ciascuna mano saranno sufficienti."

"D'accordo" disse Anziano. "Ora pensiamo alla procreazione. Le

persone potranno avere dei figli e i loro genitali saranno all'altezza dell'ombelico."
"Oh, no" disse Anziana. "Le donne sarebbero gravide troppo facilmente e i genitori non si curerebbero di tutti i loro figli. Molto meglio porre i genitali sul pube."
"D'accordo" rispose Anziano. E continuarono così a lungo finché ebbero predisposto tutto quanto concerneva la vita delle persone che sarebbero state create.
Poi Anziano si domandò quale decisione prendere in merito alla vita e alla morte: avrebbero dovuto decidere se le persone avrebbero vissuto per sempre o sarebbero dovute morire. Su questo punto trovarono difficoltà a raggiungere un accordo. A un certo punto Anziano fece una proposta: "Penso che faremo così. Getterò questo pezzo di bisonte nell'acqua. Se galleggerà le persone moriranno solo per quattro giorni e poi torneranno in vita. Se invece affonderà moriranno per sempre." Senza aspettare il parere di Anziana gettò il pezzo di bisonte in acqua e questo galleggiò.
Allora subito Anziana disse: "No, non dobbiamo prendere questa decisione. Meglio provare con una pietra. La getterò in acqua e se galleggerà le persone moriranno solo per quattro giorni e poi torneranno in vita. Se invece affonderà moriranno per sempre." Detto questo, lanciò una pietra in acqua, molto lontano, che affondò fino a toccare la terra. "Questa è una buona decisione" continuò Anziana. "È meglio che le persone muoiano per sempre perché altrimenti non vi sarebbe comprensione nel mondo e le persone non proverebbero mai dispiacere le une per le altre."
"D'accordo" disse Anziano. "Prendiamo questa decisione."
Dopo un po' accadde che Anziana partorì una figlia, che ben presto morì. Anziana era molto addolorata e molto dispiaciuta per aver preso quella decisione sulla morte.
"Parliamone ancora" disse quindi rivolgendosi ad Anziano.
"No" concluse Anziano. "È già stato tutto deciso."

STORIE DI MOLTO TEMPO FA

Origine della Pipa di Medicina

Tuono, lo avete sentito, è ovunque. Rimbomba sulle montegne, esplode in lontananza sulla prateria. Colpisce le rocce e poi le fa a pezzi. Colpisce gli alberi e li frantuma. Colpisce le persone ed esse muoiono. È malefico. Non gli piacciono le cime torreggianti, gli alberi alti e gli esseri umani. Ama colpirli e abbatterli. Sì! Sì! È il più potente di tutti, il più forte. Ma può fare anche di peggio: a volte può rapire le donne.

Molto tempo fa, quasi all'inizio di tutte le cose, un uomo e sua moglie erano seduti nella loro tenda, quando arrivò Tuono e li colpì. L'uomo non rimase ucciso. Dapprima fu come tramortito ma dopo un po' migliorò, si alzò e si guardò intorno. Sua moglie era scomparsa. "Oh, beh" pensò, "sarà andata a prendere dell'acqua o della legna", e si rimise a sedere; ma quando il sole tramontò, uscì dalla tenda e chiese della moglie ai suoi vicini. Ma nessuno l'aveva vista. Cercò in tutto l'accampamento ma non riuscì a trovarla. Infine seppe che Tuono l'aveva rapita e allora, addolorato, se ne andò solo sulle colline.

Quando giunse il mattino, si alzò e vagò a lungo chiedendo a tutti gli animali che incontrava se sapessero dove si trovava la casa di Tuono. Essi ridevano e non rispondevano. Ma Lupo disse: "Come puoi pensare che a noi interessi sapere dove abiti l'unico essere da noi temuto? È il nostro unico pericolo. Possiamo fuggire da tutti gli altri pericoli, ma con lui è diverso. Ti colpisce e ti trovi steso per sempre. Ritorna! Torna a casa! Non cercare la dimora di

quell’essere terrificante.”
Ma l’uomo non lo ascoltò e proseguì, percorrendo molta strada. Giunse infine a una loggia, una loggia molto strana fatta di pietra; era simile alle altre logge, però era di pietra. Era la dimora di Capo Corvo. L’uomo entrò. “Benvenuto, amico mio” disse Capo Corvo. “Accomodati, accomodati.” E all’ospite venne offerto del cibo.
Poi, quando ebbe finito di mangiare, Corvo gli chiese: “Perché sei venuto?”
“Tuono ha rapito mia moglie” rispose. “Cerco la sua dimora per poterla ritrovare.”
“Avresti il coraggio di entrare nella loggia di quell’essere terribile?” chiese Corvo. “Vive qui vicino. La sua loggia è di pietra, come la mia; all’interno sono appesi degli occhi, gli occhi di coloro che ha ucciso o rapito. Ha strappato loro gli occhi per appenderli nella sua loggia. Intendi ancora andare da lui?”
“No” rispose l’uomo. “Ho paura. Come potrebbe un essere umano guardare cose così orrende e continuare a vivere?”
“Nessuno può farlo” replicò Corvo. “Tuono non ha potere solo con un essere. Non è in grado di ucciderlo. Sono io, Capo Corvo. Ti darò la giusta medicina e così non potrà farti del male. Quindi tu entrerai e cercherai gli occhi di tua moglie; e quando li troverai dirai a Tuono perché sei andato da lui, chiedendogli di restituirteli. Ora vedi, questa è un’ala di corvo. La porterai verso di lui e vedrai che indietreggerà; se dovesse fallire, proverai con questa. È una freccia e l’impugnatura è di corno d’alce. Prendila, ti servirà per colpire la loggia di Tuono.”
“Perché mi vuoi ingannare?” chiese il pover uomo. “Il mio cuore è triste. Ho voglia di piangere.” E si coprì il capo con la coperta e pianse.
“Oh” disse Corvo, “tu non mi credi. Vieni con me, vieni con me e ti convincerò.”
Una volta usciti dalla loggia, Corvo domandò: “Vive lontano il tuo

popolo?"
"Molto lontano" rispose l'uomo.
"Puoi dirmi per quanti giorni hai viaggiato?"
"No" rispose, "il mio cuore è triste. Non sono in grado di ricordarlo. Da quando sono partito le bacche sono cresciute e maturate."
"Si può vedere da qui il tuo accampamento?" chiese Corvo.
L'uomo non rispose. Allora Corvo strofinò una medicina sui suoi occhi e disse: "Guarda!"
L'uomo guardò e vide l'accampamento. Era vicino.
Vide il suo popolo e il fumo che usciva dalle tende. "Ora potrai credermi" disse Corvo. "Ora prendi le frecce e l'ala e vai pure a liberare tua moglie."
L'uomo prese quelle cose e andò alla loggia di Tuono. Entrò e prese posto vicino all'ingresso. Anche Tuono si sedette e lo guardò con occhi terribili. L'uomo guardò in alto e vide molte paia d'occhi. E vide anche quelli di sua moglie.
"Perché sei venuto?" chiese Tuono con voce minacciosa.
"Cerco mia moglie" rispose l'uomo. "Tu l'hai rapita.
Vedo i suoi occhi appesi qui nella tua loggia." "Nessuno può entrare nella mia loggia e continuare a vivere" disse Tuono, che si alzò per colpirlo. Allora l'uomo gli puntò l'ala di Corvo e Tuono cadde all'indietro, tremando. Ma subito si rialzò, di nuovo potente. Allora l'uomo preparò la freccia di corno d'alce, tese l'arco e lo tirò colpendo la loggia di pietra. La freccia oltrepassò la parete della loggia perforandola con un buco dentellato; da quel foro entrò la luce del sole. "Fermati" intimò Tuono. "Fermati; sei il più forte. La tua medicina è più potente. Riavrai tua moglie. Prendi pure i suoi occhi." Allora l'uomo tagliò la corda che li reggeva e immediatamente sua moglie comparve al suo fianco.
"Ora" disse Tuono, "mi conosci. Ho grande potere.
Vivo qui d'estate ma quando giunge l'inverno vado molto più a

sud. Seguo gli uccelli verso sud. Questa è la mia pipa. È medicina. Prendila, portala con te. Nella tarda primavera, quando ritornerò, la riempirai e l'accenderai. Tu e il tuo popolo, mi indirizzerete le vostre preghiere. E io vi porterò la pioggia che fa crescere e maturare le bacche. Vi porterò la pioggia che fa crescere tutte le cose e voi, tu e il tuo popolo, mi indirizzerete le vostre preghiere."
Fu così che il popolo ricevette la prima pipa di medicina. È accaduto molto tempo fa.

Cicatrice-Sul-Viso

Origine della Loggia di Medicina

Nei tempi antichi non c'erano guerre. Tra le tribù regnava la pace. A quell'epoca c'era un uomo che aveva una figlia, una ragazza molto bella. Molti giovani intendevano averla in sposa ma quando riceveva le loro richieste scuoteva la testa e diceva che non voleva avere un marito.

"Come è possibile?" chiese il padre. "Alcuni giovani sono ricchi, belli e valorosi."

"Perché dovrei sposarmi?" rispose la ragazza. "Mio padre e mia madre sono ricchi. La nostra loggia è bella. I nostri recipienti non sono mai vuoti. Abbiamo molti abiti di pelle conciata e morbide pellicce invernali. Quindi, perché preoccuparsi?"

Gli appartenenti al clan del Corvo indissero una danza; si vestirono in modo accurato, indossando i loro ornamenti, e tutti cercarono di danzare al loro meglio. Al termine, alcuni si dichiararono alla ragazza ma la giovane rispose sempre di no. Quindi danzarono il clan dei Tori, delle Volpi e altri del *I-kun-uh'-kahtsi* e al termine i più ricchi e alcuni valorosi guerrieri chiesero al padre di poter sposare la figlia, ma ella rispose di no a tutti. Allora il padre si arrabbiò e chiese: "Perché ti comporti così? Tutti i nostri migliori giovani hanno chiesto di sposarti e tu li hai sempre rifiutati. Credo che tu abbia un amante segreto."

"Ah!" esclamò la madre. "Che vergogna sarebbe se nascesse un

bambino e nostra figlia fosse ancora non sposata!”
“Padre! Madre!” rispose la ragazza, “credetemi, non ho alcun amante segreto, ma ora dovete ascoltare la verità. Quella Persona Lassù, il Sole, mi disse: ‘Non sposare nessuno perché tu sei mia; e riceverai felicità e lunga vita. Fai attenzione, non devi sposarti. Sei mia’.”
“Ah!” rispose il padre. “Bisogna sempre fare quel che egli dice.” E la questione non fu più sollevata.
C’era un giovane povero, molto povero. Suo padre, sua madre e tutti i suoi parenti se n’erano andati alle Colline Sabbiose. Non possedeva né una loggia né una moglie che potesse conciare pelli per fare abiti e mocassini. Un giorno si fermò in una loggia e il giorno seguente mangiò e dormì in un’altra; poi se ne andò. Era un giovane di bell’aspetto, però aveva una cicatrice su una guancia e i suoi abiti erano miseri e logori.
Terminate le danze, alcuni giovani si diressero verso il povero Cicatrice-sul-Viso, lo derisero e gli dissero: “Perché non chiedi alla ragazza di sposarti?
Tu sei molto ricco e di gran bell’aspetto!” Cicatricesul-Viso non sorrise e rispose: “Sì, farò quel che mi avete chiesto. Andrò da lei e glielo domanderò.” I giovani pensarono che fosse un’idiozia e risero tantissimo. Ma Cicatrice-sul-Viso andò giù al fiume. Sulla riva del fiume attese l’arrivo delle donne per la raccolta dell’acqua: la ragazza giunse poco dopo.
“Ragazza” disse, “aspetta. Ti voglio parlare. Non segretamente ma alla luce del Sole, affinché tutti possano vedere.”
“Parla dunque” rispose la ragazza.
“Ho visto che nei giorni precedenti”, continuò il giovane, “hai rifiutato quei giovani ricchi e valorosi. Ebbene, oggi loro mi hanno deriso e mi hanno detto: ‘Perché non provi tu?’ Io sono povero, molto povero. Io non ho né loggia né cibo, né vestiti, coperte o calde pellicce. Non ho parenti, se ne sono tutti andati sulle Colline

Sabbiose, eppure adesso, oggi, ti chiedo di avere pietà di me e di sposarmi."
La ragazza coprì il viso con la coperta e sfiorò il terreno con i mocassini, avanti e indietro. Dopo un po' disse: "È vero. Ho rifiutato tutti quei giovani ricchi, e ora un povero si fa avanti, e io sono contenta. Sarò tua moglie, e la mia gente sarà felice. Tu sei povero ma non importa. Mio padre ti darà dei cani. Mia madre ci farà una loggia. La mia gente ci darà coperte e pellicce. Non sarai più povero." Il giovane era felice e cominciò a baciarla, ma lei lo respinse: "Aspetta! Il Sole mi ha parlato. Mi ha detto che non posso sposarmi. Appartengo a lui. Mi ha detto che se obbedirò avrò una lunga vita. Ma ora ti dico: vai dal Sole e digli: 'Colei alla quale hai parlato ha mantenuto la sua parola. Non è mai venuta meno alle sue promesse, ma ora intende sposarsi. Sono io a volerla come moglie'. Chiedigli di toglierti la cicatrice dal viso. Quello sarà il segnale. Saprò così che è d'accordo. Ma se si rifiuta, se tu non trovi la sua loggia, non tornare da me."
"Oh" esclamò il giovane. "Le tue parole sono state molto belle. Ero felice. Ma ora mi trovo nell'oscurità. Il mio cuore è morto. Dov'è quella lontana loggia? Dov'è il sentiero, mai percorso prima da nessuno?"
"Fatti coraggio, fatti coraggio!" disse la ragazza; e tornò verso la sua loggia.

Cicatrice-sul-Viso era molto triste. Si mise a sedere e si coprì la testa con la coperta, pensando a cosa fare. Dopo un po' si alzò e andò da una donna anziana che era stata gentile con lui. "Abbi pietà di me" disse. "Sono molto povero. Sto partendo per un viaggio molto lungo. Fammi dei mocassini."

“Dove te ne vai?” chiese la donna anziana. “Non c’è nessuna guerra; c’è pace da queste parti.”
“Non so dove me ne andrò” rispose Cicatrice-sulviso. “Sono nei guai ma non posso dirti ora di che cosa si tratta.”
Allora l’anziana donna gli fece dei mocassini, sette paia, con le suole di pelle di bisonte non conciata, e gli diede anche un sacchetto di cibo, bacche essiccate, carne macinata e grasso essiccato; l’anziana donna aveva un animo buono. E il giovane le piaceva.
Tutto solo e triste salì sulle alture e si fermò a dare un ultimo sguardo all’accampamento. Si domandò se avrebbe mai più rivisto la sua amata e la sua gente.
“Hai’-yu, Sole, abbi pietà di me” pregò, si girò e andò alla ricerca del sentiero.
Viaggiò per molti giorni, superò vaste praterie, costeggiò rive boscose di fiumi e salì su alte montagne e con il passare del tempo il suo sacchetto di cibo si faceva sempre più leggero. Cercò comunque di farlo durare più a lungo possibile; si nutrì di bacche, radici e a volte uccise qualche animale. Una notte si fermò presso la casa di un lupo.
“Hai’-yu” disse quello, “cosa fa mio fratello così lontano da casa?”
“Ah” rispose Cicatrice-sul-Viso, “cerco il posto dove vive il Sole; sono stato mandato a parlare con lui.” “Ho viaggiato a lungo” disse il lupo. “Conosco tutte le praterie, le vallate e le montagne, ma non

ho mai visto la casa del Sole. Aspetta, conosco qualcuno che è molto saggio. Prova a chiederlo all'orso. Forse può aiutarti."
Il giorno seguente il giovane si rimise in viaggio, fermandosi solo ogni tanto per raccogliere bacche, e la sera arrivò alla loggia dell'orso.
"Dov'è la tua casa" domandò l'orso. "Perché viaggi solo, fratello mio?"
"Aiutami! Abbi pietà di me!" rispose il giovane. "A causa delle sue parole sto cercando il Sole. Devo avere il suo permesso per averla."
"Non so dove si fermi" rispose l'orso. "Ho percorso molti fiumi e conosco anche le montagne, eppure non ho mai visto la sua loggia. C'è qualcuno molto furbo più in là, ha il viso striato. Vai a chiederglielo."
Il tasso era nella sua tana. Abbassandosi, il giovane gridò: "Oh, furbo viso striato! Oh, animale generoso! Desidero parlarti."
"Cosa vuoi?" chiese il tasso, sporgendo la testa dalla tana.
"Voglio trovare la casa del Sole" rispose Cicatricesul-Viso. "Voglio parlargli."
"Non so dove abiti" rispose il tasso. "Non ho mai viaggiato troppo lontano. Lì nel bosco c'è un ghiottone. Può darsi che lo sappia."
Allora Cicatrice-sul-Viso andò nei boschi e cercò il ghiottone, ma non riuscì a trovarlo. Poi si fermò a riposarsi.
"Hai'-yu! Hai'-yu!" gridò. "Ghiottone, abbi pietà di me. Non ho più cibo, i miei mocassini si sono consumati. Sono allo stremo."
"Cosa succede, fratello mio?" Sentendo quelle parole, il giovane si guardò attorno e vide che l'animale gli era seduto accanto.
"Colei che vorrei sposare" disse Cicatrice-sul-Viso, "appartiene al Sole; sto cercando di trovare dove abiti, per chiedergli il permesso."
"Ah!" rispose il ghiottone. "So dov'è la sua casa. Aspetta; è quasi notte. Domani ti mostrerò il sentiero che porta alla grande acqua. E chi vive sulla riva opposta."

Di buon mattino, il ghiottone gli mostrò il sentiero e Cicatrice-sul-Viso lo seguì finché giunse al limitare dell'acqua. Si estendeva a perdita d'occhio e il suo cuore ebbe un sobbalzo. Non aveva mai visto prima una tale estensione d'acqua. La riva opposta non era visibile, non vi era alcun segno di fine. Cicatrice-sul-Viso si sedette sulla riva. Non aveva più cibo e i suoi mocassini erano completamente rovinati. Era disperato.
"Non riesco nemmeno a tornare dalla mia gente. Morirò qui, vicino a quest'acqua."
Non andò così. I suoi Aiutanti erano lì. Diventando cigni raggiunsero la riva.
"Perché sei arrivato qui?" gli domandarono. "Cosa intendi fare? Sei molto lontano da dove vive la tua gente."
"Sono qui per morire" rispose Cicatrice-sul-Viso. "Molto lontano, nella mia terra, c'è una ragazza meravigliosa. Vorrei sposarla, ma appartiene al Sole. Ho iniziato quindi a cercarlo, per avere il suo permesso. Ho viaggiato a lungo. Non ho più cibo. Non riesco a ritornare. Non riesco ad attraversare questa grande acqua quindi morirò."
"No" dissero i cigni, "non sarà così. Al di là di quest'acqua vi è la casa di quella Persona-che-sta-in-Alto. Sali sul nostro dorso e noi ti porteremo là."
Cicatrice-sul-Viso si alzò velocemente. Si sentì di nuovo forte. Si fece avanti nell'acqua e si stese sul dorso dei cigni e loro partirono subito. L'acqua, profonda e nera, era spaventosa. Strana gente vive da quelle parti, potenti animali che spesso afferrano e fanno annegare le persone. I cigni lo portarono in salvo fino all'altra riva. Da lì partiva un ampio e arduo sentiero.
"Kyi" dissero i cigni. "Ora sei vicino alla loggia del Sole. Segui quel sentiero e presto la troverai."

Cicatrice-sul-Viso s’incamminò sul sentiero dove trovò quasi subito cose meravigliose. C’erano una camicia da guerra, uno scudo, un arco e delle frecce.

Non aveva mai visto armi così belle. Ma non le toccò. Girò loro attorno e proseguì il suo cammino. Poco più avanti incontrò un giovane, la persona più bella che avesse mai visto. I suoi capelli erano molto lunghi e gli abiti che indossava erano di strane pelli. I suoi mocassini erano ornati di piume dai colori vivaci.

Il giovane gli disse: “Hai visto delle armi lungo il sentiero?”

“Sì” rispose Cicatrice-sul-Viso. “Le ho viste.”

“Ma non le hai toccate?” chiese il giovane.

“No; ho pensato che qualcuno le avesse lasciate lì e perciò non le ho prese.”

“Non sei un ladro” soggiunse il giovane. “Come ti chiami?”

“Cicatrice-sul-Viso.”

“Dove stai andando?”

“Dal Sole.”

“Il mio nome” disse il giovane, “è Stella-del-Mattino. Il Sole è mio padre; vieni ti porterò alla nostra loggia. Al momento mio padre non è in casa, ma di sera tornerà.”

In un attimo raggiunsero la loggia. Era molto ampia e bella; aveva dei dipinti di strani animali. Sul retro, sopra un tripode, vi erano strane armi e abiti molto belli – appartenevano al Sole. Cicatrice-

sul-Viso aveva timore a entrare ma Stella-del-Mattino disse: “Non temere, amico mio; siamo felici che tu sia venuto.”
Entrarono. All’interno c’era una persona seduta, Luce-Rossa-della-Notte (la Luna), moglie del Sole, madre di Stella-del-Mattino, che si rivolse con gentilezza a Cicatrice-sul-Viso e gli diede qualcosa da mangiare.
“Per quale ragione hai viaggiato così lontano dalla tua gente?” gli domandò.
Allora Cicatrice-sul-Viso le parlò della bellissima ragazza che voleva sposare.
“Appartiene al Sole” disse. “Sono venuto per ottenere il suo permesso.”
Quando giunse il momento del ritorno del Sole, la Luna nascose Cicatrice-sul-Viso sotto un mucchio di coperte. Quando il Sole giunse all’ingresso, si fermò e disse: “Sento che c’è qualcuno.”
“Sì, padre” disse Stella-del-Mattino. “Un giovane è venuto a incontrarti. Si tratta di un bravo giovane, perché ha trovato delle cose e non le ha prese.”
Allora Cicatrice-sul-Viso uscì dal mucchio di coperte e il Sole entrò e si sedette.
“Sono contento tu sia venuto alla nostra loggia” disse. “Rimani tra noi finché ti fa piacere. Mio figlio a volte si sente solo; potete diventare amici.”
Il giorno seguente la Luna chiamò Cicatrice-sulViso e una volta usciti dalla loggia gli disse: “Vai con Stella-del-Mattino dove vuoi, ma non andare a caccia vicino alla grande acqua; non dovete andare là. È la casa di grandi uccelli dai lunghi becchi affilati; essi uccidono le persone. Ho avuto molti figli ma quegli uccelli li hanno uccisi tutti. Stella-del-Mattino è l’unico figlio che mi è rimasto.”
Cicatrice-sul-Viso rimase lì a lungo e cacciò con Stella-del-Mattino. Un giorno giunsero vicino alla grande acqua e videro i grandi uccelli.

“Vieni” disse Stella-del-Mattino. “Andiamo a ucciderli.”
“No, no!” gridò Cicatrice-sul-Viso. “Non dobbiamo andare. Sono uccelli terribili; ci uccideranno.”
Stella-del-Mattino non ascoltò. Corse verso l’acqua e Cicatrice-sul-Viso lo seguì. Egli sapeva che doveva uccidere gli uccelli e salvare il ragazzo. Altrimenti il Sole si sarebbe arrabbiato e avrebbe potuto ucciderlo. Corse per primo verso gli uccelli, i quali lo affrontarono per combattere, ma vennero tutti trafitti dalla sua lancia; non ne rimase alcuno. I giovani tagliarono le loro teste e le portarono a casa. Quando seppe cosa avevano fatto i due giovani e quando vide le teste degli uccelli, la madre di Stella-del-Mattino fu molto felice.
A voce alta e rivolta verso Cicatrice-sul-Viso, esclamò: “Figlio mio.” Quando di sera il Sole tornò a casa, la moglie gli raccontò l’accaduto e anche lui fu molto contento. “Figlio mio” disse a Cicatrice-sul-Viso, “non dimenticherò cosa hai fatto oggi per me. Ora dimmi, cosa posso fare per te?.”
“Hai’-yu” rispose Cicatrice-sul-Viso. “Hai’-yu, abbi pietà di me. Sono qui per chiederti il permesso per quella ragazza. Vorrei sposarla. Gliel’ho chiesto ed era contenta; ma mi ha detto che ti appartiene e che non può sposarsi.”
“Ciò che dici è vero” rispose il Sole. “Ho il controllo dei giorni e quindi conosco ogni cosa. Ora ti dò il permesso; la ragazza è tua. Sono contento che sia stata saggia. So che non ha mai commesso del male. Il Sole si prende cura delle donne buone. Esse avranno una lunga vita. E così anche i loro mariti e i loro figli. Presto tornerai a casa. Ma voglio dirti qualcosa. Sii saggio e ascoltami: sono il capo supremo. Tutto mi appartiene. Ho creato le terre, le montagne, le praterie, i fiumi e le foreste. Ho creato le persone e gli animali. Ecco perché sono il capo supremo. Non muoio mai. È vero, l’inverno mi rende debole e vecchio, ma ogni estate divento giovane di nuovo.”
Proseguì il Sole: “Qual è l’animale più furbo? È il corvo, poiché

trova sempre cibo. Non soffre mai la fame. Di tutti gli animali qual è il più potente? Il bisonte. Tra tutti gli animali è quello che prediligo. Serve a tutti. Fornisce cibo e riparo. Qual è la sua parte più sacra? La lingua. Mi appartiene. Cos'altro è sacro? Le bacche. Anche queste mi appartengono. Vieni con me a vedere il mondo."
Portò Cicatrice-sul-Viso al limite del cielo e guardarono in basso per vederlo. È rotondo e piatto con pareti che lo sorreggono. Poi il Sole disse: "Quando un uomo si trova in pericolo o è ammalato, sua moglie, per propiziare la guarigione, può promettere di costruirmi una loggia. Se la donna è brava e sincera, allora sarò felice di aiutare suo marito. Ma se mente o è di animo cattivo, allora mi arrabbierò. Tu costruirai una loggia simile al mondo, rotonda e con pareti, ma prima dovrai costruire una loggia di sudorazione con un centinaio di pali. Sarà come il cielo e per metà sarà dipinta di rosso. Quella parte sono io. L'altra metà la dipingerai di nero. Quella è la notte."
Il Sole aggiunse: "Qual è la parte migliore, il cuore o il cervello? Il cervello. Il cuore spesso mente, il cervello mai." Poi spiegò a Cicatrice-sul-Viso come aveva costruito la Loggia di Medicina e al termine sfregò una potente medicina sul viso del giovane e la cicatrice scomparve. Poi gli diede due piume di corvo e disse: "Queste indicano alla ragazza che tu hai ricevuto il permesso di averla. Il marito di una donna che costruisce una Loggia di Medicina deve sempre portarle."
Ora il giovane era pronto per tornare a casa. Stelladel-Mattino e il Sole gli diedero doni meravigliosi. La Luna pianse e lo baciò e lo chiamò "figlio mio." Quindi il Sole gli mostrò la via più breve. Era la via del Lupo (la Via Lattea). Egli la seguì e presto giunse a casa.

Era un giorno molto caldo. Tutte le pelli delle logge erano alzate e la gente era seduta all'ombra. C'era un capo, un

uomo molto generoso, e per tutto il giorno aveva ricevuto visite, festeggiando e fumando in compagnia. Il mattino seguente il capo vide una persona seduta su un'altura nelle vicinanze, avvolta in una coperta. La videro anche i suoi amici. Il sole si alzò nel cielo e poi tramontò dietro le montagne. Eppure la persona non si muoveva. Quando fu quasi notte il capo disse: "Perché quella persona rimane là così a lungo? Il caldo è stato molto forte, eppure non ha mangiato né bevuto. Forse è uno straniero; andate a parlargli."
Allora alcuni giovani andarono da lui e gli chiesero: "Perché rimani seduto qui al caldo soffocante del giorno? Vieni all'ombra delle logge. Il capo ti chiede di festeggiare con lui."
La persona si alzò e si tolse la coperta e i giovani rimasero stupiti. Indossava abiti bellissimi. Il suo arco, lo scudo e altre armi erano di fattezze sconosciute. Per quanto la cicatrice fosse scomparsa riconobbero il suo viso e allora corsero gridando: "È tornato il giovane povero che aveva la cicatrice. Non è più povero. Non ha più la cicatrice sul viso." Tutta la gente uscì dalle logge per vederlo: "Dove sei stato?" chiesero. "Dove hai preso tutte queste cose meravigliose?" Egli non rispose.
In mezzo alla gente c'era la ragazza bellissima. Egli si tolse le piume di corvo dalla testa e gliele diede: "La strada è stata molto lunga e ho rischiato di morire, ma grazie agli Aiutanti ho trovato la sua loggia. È contento. Mi ha dato queste piume per te. Sono il segnale."
Molto grande fu la felicità della ragazza. Si sposarono e, come aveva richiesto il Sole, fu costruita la prima Loggia di Medicina. Il Sole fu contento. Diede loro lunga vita, senza malattie. Un mattino, quando erano molto vecchi, i loro figli dissero: "Svegliatevi! Alzatevi e mangiate." Essi non si mossero. Di notte, nel sonno, senza dolore, le loro ombre erano partite per le Colline Sabbiose.

Origine della cerimonia del Peyote

Si narra che i Lipan siano stati la prima popolazione che abbia conosciuto i poteri benefici del peyote. In particolare si narra che un Lipan di una cinquantina d'anni fosse molto preoccupato per le condizioni del suo popolo, decimato da malattie sconosciute. Dato che non veniva trovata nessuna medicina in grado di guarire, l'uomo, molto desideroso di aiutare la sua gente, cominciò a cercare qualcosa che avrebbe potuto fare del bene. Pregò tutte le piante che pensava potessero essere d'aiuto finché giunse in un luogo dove crescevano molte piantine di peyote. Le piantine avevano dei fiori molto belli. Il Lipan si fermò in mezzo a loro e disse: "Come siete belli. Nella vostra bellezza sarà sicuramente racchiuso del potere." E detto questo si mise a pregare. Poi continuò: "Vorrei tanto che il mio popolo fosse bello e robusto come voi. Siete la cosa più bella che io abbia mai visto. Mi piacerebbe tanto sentire la vostra voce."

Implorò così tanto le piantine che alla fine una di loro disse: "Sì, strappami pure e portami a casa. Poi erigi una tenda rivolta verso est e potrai quindi consumarmi assieme a tutti coloro che saranno interessati a farlo."

Ritornò velocemente a casa e purtroppo vide che il suo popolo continuava a morire. Allora invitò alla sua tenda il capo del villaggio e tutta la popolazione per trasmettere gli insegnamenti ricevuti dalla piantina di peyote. Poi fece esattamente quel che gli era stato detto.

Si ricordò di mettere al centro della tenda il bottone di peyote, di parlargli e di pregarlo. Poi ne diede a tutti coloro che desideravano consumarlo. Dato che non ne aveva molto, pensò che non sarebbe stato sufficiente per tutti quanti ma, con sua grande meraviglia, la quantità di peyote non diminuiva, per quanto continuasse a distribuirne.

Alla fine dell'incontro tutti si sentivano bene e le malattie sconosciute scomparvero. È per questo che i Lipan cominciarono a credere nel peyote. Da allora e fino ai nostri giorni la cerimonia del peyote si tiene in quel modo.

Come Coyote ha aiutato gli Esseri Viventi

Anziano creò la Terra e l'antico popolo degli animali. Ma essi non sapevano come sopravvivere e allora mandò Coyote tra loro.

A Coyote fu assegnato il compito di uccidere gli esseri cattivi che attaccavano l'antico popolo degli animali e di insegnare a tutti gli esseri viventi il miglior modo di fare tutte le cose. Per prima cosa distrusse la diga che cinque castori femmina avevano costruito lungo la parte meridionale del fiume Columbia.

"Non è giusto" disse loro, "che voi impediate al salmone di risalire il fiume perché il popolo più a nord non ha di che nutrirsi." Quindi trasformò i cinque castori femmina in piro piro. "Voi sarete sempre piro piro e volerete sempre al limitare dell'acqua. Non avrete mai più il controllo del salmone."

Allora così tanti salmoni iniziarono a risalire il corso del Grande Fiume, o Fiume Columbia che le sue acque cambiarono colore, facendosi più scure.

Coyote camminò lungo le sponde del fiume e il salmone lo seguì nell'acqua. Nei loro villaggi, l'antico popolo degli animali fu felicissimo di vederlo arrivare con tutti quei salmoni. Ora avevano cibo in abbondanza. Coyote continuò il suo cammino e quando giunse al Fiume Piccolo Salmone Bianco si fermò e insegnò all'antico popolo degli animali come si fa una trappola per pesci.

Piegò dei ramoscelli di giovane nocciolo, li intrecciò e poi li fissò nell'acqua. Poi mostrò anche come seccare il pesce e conservarlo per l'inverno. Quindi Coyote proseguì il suo cammino e quando giunse al Grande Fiume del Salmone Bianco insegnò come colpire il salmone con una lancia. Con la corteccia di pino bianco fece una lancia appuntita e con questa catturò il salmone. "È così che dovrete fare" disse Coyote.
Ovunque si fermasse lungo il suo cammino, mostrava all'antico popolo degli animali come cucinare il pesce. Prima di allora era sempre stato mangiato crudo. Insegnò come affumicarlo mettendolo su dei bastoncini posti sopra il fuoco. Insegnò anche come bollirlo in una pentola. Tra le rocce del Grande Fiume, o Fiume Columbia, vi è ancor oggi un grande buco perfettamente rotondo che gli indiani chiamano la Pentola di Coyote. In effetti Coyote mise del salmone in quel buco tra le rocce, lo bagnò con dell'acqua, vi buttò pietre bollenti e coprì il tutto con erbe per mantenere il vapore finché il salmone non divenne tenero. "È così che dovrete fare" disse Coyote all'antico popolo degli animali. Poi indisse una festa con tutti gli esseri viventi – una festa nella quale il salmone doveva essere cucinato nel modo da lui insegnato.
Al popolo degli animali che viveva lungo il Grande Fiume, o Fiume Columbia, e lungo i fiumi minori che vi confluiscono, Coyote disse: "In primavera il salmone risale il fiume per deporre le sue uova. A primavera dovrete quindi tenere una festa per celebrare l'arrivo del salmone. Dovrete quindi ringraziare gli spiriti del salmone per averlo guidato lungo le acque verso i vostri villaggi e il vostro Capo Salmone dovrà pregare gli spiriti guida del salmone affinché le vostre trappole si riempiano di cibo fresco per tutti voi. Durante la festa, che durerà cinque giorni, non potrete tagliare il salmone con i coltelli e potrete arrostirlo solo con il fuoco. Se voi farete come vi ho detto, avrete sempre molto salmone da mangiare e da essiccare per l'inverno."

Poi Coyote si rimise in cammino risalendo il fiume e il salmone lo seguì nell'acqua. S'imbatté spesso in corsi d'acqua minori che poi confluivano nel Grande Fiume, o Fiume Columbia.
Dato che l'antico popolo degli animali incontrato lungo i fiumi Yakima e Wenatchee si mostrò molto gentile verso di lui, mandò il salmone anche in quelle acque e promise che ogni primavera il pesce sarebbe tornato. Dove l'accoglienza fu particolarmente gentile fece sì che il fiume si restringesse, avvicinando le due rive e facilitando così la cattura del salmone. Quando giunse lungo il fiume Chelan, disse all'antico popolo degli animali: "Se mi darete in sposa una bella e giovane fanciulla manderò molto salmone lungo le acque del vostro fiume." Il popolo Chelan però si rifiutò. Pensarono che Coyote fosse troppo vecchio per avere come sposa una giovane fanciulla. Allora Coyote si arrabbiò molto e bloccò il canyon del fiume Chelan con immensi massi, creando una cascata. L'acqua bloccata da quei massi immensi formò il lago Chelan. Il salmone non fu quindi in grado di superare quella cascata. È per questo che anche oggi non si trova il salmone nel lago Chelan.
Coyote fece un'altra cascata nel Fiume Okanogan perché anche le ragazze del villaggio lungo quel fiume si rifiutarono di sposarlo. Anche nel Fiume Spokane creò una cascata perché il capo del villaggio lungo quel fiume si rifiutò di fargli sposare ragazze del proprio popolo. Allora Coyote disse ai capi i cui villaggi erano lungo i Fiumi Okanogan e Spokane: "Qui farò delle cascate. Farò delle cascate in modo che il salmone non possa superarle e quindi non arriverà da voi."
Coyote continuò il suo cammino lungo i fiumi, conferendo nomi sia ai corsi d'acqua che alle montagne. Uccise anche mostri che attaccavano l'antico popolo degli animali. Uccise il Popolo del Ghiaccio e anche quello delle Bufere, per rendere gli inverni meno rigidi. Coyote piantò alberi così che quando il nuovo popolo, ossia gli indiani, sarebbe arrivato su quelle terre avrebbe avuto legna per

fare il fuoco e riscaldarsi. Sulle montagne piantò anche molti arbusti con bacche e disse: "Per raccogliere bacche si dovrà salire sui fianchi delle montagne. Non andrebbe bene avere sempre cibo facilmente. Gli esseri viventi diventerebbero troppo pigri." Coyote piantò ovunque arbusti di bacche e anche radici così che il nuovo popolo, ossia gli indiani, avrebbero potuto avere varietà di cibo.
Quando infine arrivò il nuovo popolo, ossia gli indiani, Coyote mostrò come accendere un fuoco strofinando dei bastoncini. Mostrò anche come si fanno coltelli e accette per tagliare. Poi con corteccia di abete costruì una canoa. "È così che dovrete fare" disse agli indiani. Quindi Coyote insegnò agli indiani come costruire archi e frecce e usarli come armi. Con rami di salice e acero fece delle reti per catturare il salmone. Insegnò loro anche come si fanno delle piattaforme da pesca vicino alle cascate del Grande Fiume, o Fiume Columbia, e come si devono usare le lance per colpire il salmone da quelle piattaforme. Costruì dei canestri per intrappolare il pesce. Coyote insegnò agli indiani che, dopo averlo catturato, il salmone va pulito. "Se non farete così il salmone si vergognerà e non tornerà più lungo i vostri fiumi", disse Coyote. E concluse: "Inoltre non dovrete cucinare più di quanto ne potrete mangiare. Se il salmone verrà cucinato e non mangiato si vergognerà e non tornerà più nei vostri fiumi."
Coyote risalì e discese molte volte il Grande Fiume, o Fiume Columbia, e tutti i fiumi minori, e ogni volta insegnò cose nuove e utili all'antico popolo degli animali e agli indiani. Tutto quel che gli indiani sanno è stato loro insegnato da Coyote. Coyote fece quindi molte cose buone ma in alcune occasioni si comportò anche male. Alcuni indiani dicono che Coyote, terminate tutte le cose buone che poteva fare, ricevette un posto nel cielo. Altri indiani dicono invece che fu punito per le cose cattive che fece. Gli indiani dicono che salì in cielo aiutandosi con una corda. Continuò a salire per l'intera estate e un intero inverno. Ma poi cadde. Continuò a cadere per

molto, molto tempo. Infine si spiaccicò al suolo. Completamente appiattito sulla terra, Coyote sentì una voce che diceva: "Sarai sempre un vagabondo sulla terra e griderai e ululerai a causa delle tue cattive azioni."
È per questo che la notte Coyote grida e ulula. È per questo che Coyote vagabonda sulla terra, affamato e solo, senza amici.

Il Matrimonio di Fanciulla Perline Bianche con il Sole

Primo Uomo e Prima Donna avevano una figlia e quando giunse il momento la ragazza sentì il desiderio di avere un compagno. Il mattino rimaneva coricata con la testa rivolta a ovest e i piedi verso est. Il pomeriggio si recava a una sorgente. Stava stesa su una roccia e lasciava che l'acqua rinfrescasse il suo corpo. Fece così ogni giorno, per quattro giorni.

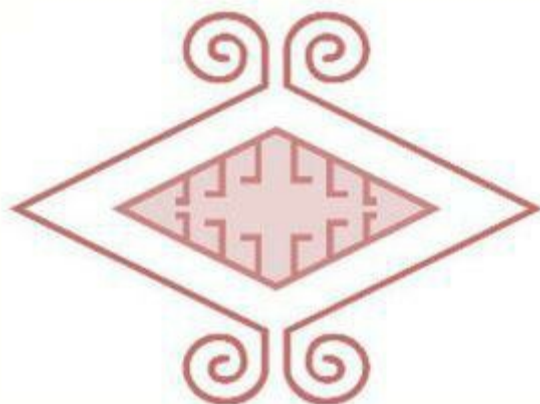
Il giorno successivo, Primo Uomo tornò a casa e disse: "Verso est, proprio sull'altopiano, ho visto due tipi di piantine diverse. I loro semi sono abbondanti e stanno maturando." Allora Prima Donna pensò di andare a raccoglierli assieme alla figlia.

Una volta arrivate sul posto cominciarono ad aver paura dei mostri e in tutta fretta raccolsero solo un tipo di semi. Ritornate a casa la ragazza disse: "Madre mia, voglio ritornare in quel posto per raccogliere l'altro tipo di semi." Prima Donna rispose: "Figlia mia, non puoi andare da sola. È pericoloso e un mostro potrebbe catturarti."

La ragazza insistette molto, promettendo di fare attenzione. Ripeté la richiesta quattro volte e alla fine la madre acconsentì. La ragazza se ne andò in tutta fretta e una volta arrivata sull'altopiano iniziò velocemente a raccogliere i semi. Poi, all'improvviso sentì qualcosa alle sue spalle. Impaurita, si voltò e vide un grosso cavallo bianco. Anche la criniera era bianca. Il cavallo continuava a impennarsi.

Aveva anche la sella e le briglie bianche. In sella al cavallo c'era un giovane completamente vestito di bianco. Anche i suoi mocassini e gambali erano bianchi. Sembrava fosse pronto per accogliere una sposa.
Allora il giovane, il cavaliere sacro parlò: "Ogni mattina, all'alba tu ti stendi verso di me. Poi quando sono a metà del mio percorso vai a rinfrescarti alla sorgente. Ho compreso il significato del tuo desiderio."
Poi proseguì: "Ora torna a casa e chiedi a tuo padre di preparare un capanno di frasche, a sud della vostra dimora. Poi con i semi che hai raccolto prepara una farina e riempi un cesto di perline bianche. Poi con delle palline traccia una linea sopra la farina, da est verso ovest e poi un'altra da nord verso sud. Infine, un'altra linea deve essere tracciata attorno al bordo esterno del cesto. Poi porta il cesto nel capanno di frasche. Quando la notte è fonda dovrai sederti là assieme a tuo padre. Poi egli tornerà da sua moglie e tu rimarrai da sola."
La ragazza ascoltò tutto con molta attenzione e stupore e, di ritorno a casa, raccontò tutto alla madre. Poi rientrò anche Primo Uomo e la moglie gli comunicò tutto quel che la ragazza gli aveva detto. Ma Primo Uomo disse: "Come posso crederci. Noi non siamo nessuno e siamo molto poveri. Come potrebbe un Essere Sacro venirci a trovare? Non posso credere a questa storia."
La donna insistette molto e disse che era tutto vero e che quindi bisognava preparare il capanno di frasche. Tutto fu preparato come chiesto dal cavaliere sacro, poi Primo Uomo, preso il cesto di perline bianche pieno di farina, assieme alla figlia entrò nel capanno di frasche. I due si sedettero in attesa della notte. Rimasero seduti fino a notte fonda, poi Primo Uomo tornò a casa dalla moglie, così la ragazza rimase sola.
La Ragazza Perline Bianche rientrò a casa all'alba e subito il padre le chiese: "È venuto qualcuno a trovarti?" "No, non è venuto

nessuno” rispose la giovane. Allora Primo Uomo, arrabbiato, si rivolse alla moglie: “Non ti avevo forse detto di non credere a quella menzogna?” Allora la ragazza esclamò: “No, non si tratta di una menzogna. È vero che non ho visto nessuno, però mi è parso di sentire qualcuno e comunque ho visto un’impronta e la farina, quella rivolta verso est, è stata portata via.”
Allora Primo Uomo volle subito andare con la figlia al capanno di frasche per vedere come stessero le cose. In effetti vide le impronte e vide anche che la farina del lato est era scomparsa dal cesto.
Tutto venne ripetuto la seconda notte e il mattino seguente la ragazza disse che c’erano due impronte e che la farina posta a sud nel cesto era scomparsa. Accadde la stessa cosa la terza notte. La ragazza tornò all’alba e questa volta Primo Uomo le chiese: “È venuto qualcuno a trovarti?” La Ragazza Perline Bianche rispose: “No, non è venuto nessuno.” Allora il padre si arrabbiò molto: “Lasciamo perdere questa faccenda: è tutta una menzogna!” Ma la ragazza disse: “Padre, ora le impronte sono tre ed è scomparsa anche la farina posta a ovest. Inoltre credo che la scorsa notte qualcuno mi abbia toccata.”
Venne la quarta notte e padre e figlia si recarono ancora al capanno di frasche, con della farina appena macinata. Il padre rimase fino a tarda notte e poi tornò dalla moglie.
Il mattino seguente la ragazza tornò all’alba e il padre le chiese ancora: “È venuto qualcuno?” E sentendo che nessuno era andato si infuriò, dicendo che si trattava proprio di una menzogna.
“Ma padre” esclamò la Ragazza Perline Bianche, “ora le impronte sono quattro e anche la farina posta a nord è scomparsa. Inoltre mi sembra di essere stata spostata da qualcuno e al risveglio ero tutta bagnata.”
Dopo aver ricevuto per quattro notti la visita dell’Essere Sacro, la ragazza trascorse i successivi quattro mesi con i genitori, come di consueto. Ma alla fine del quarto mese disse: “Madre, qualcosa si

muove dentro di me." Prima Donna non ebbe dubbi: "Figlia, è per via del tuo bambino." Infatti è alla fine del quarto mese che una donna si accorge della vita dentro di sé.
Passarono altri cinque mesi e Ragazza Perline Bianche partorì due gemelli maschi. È per questo che le donne partoriscono al nono mese.

Mik-A'pi

Quando Mik-a'pi andò sul sentiero di guerra i Pikun'i avevano il loro accampamento nella vallata del fiume "Cadde-su-di-loro" (Fiume Armells), vicino alle montagne. Accadde molto tempo fa, nei giorni dei coltelli di pietra, molto prima che arrivassero gli uomini bianchi. Questo è ciò che accadde.
La mattina presto fu avvistato un branco di bisonti sulle alture ai piedi delle montagne e alcuni cacciatori andarono verso di loro per procurare della carne. Per non farsi notare strisciarono con attenzione sul letto di un fiume asciutto e si avvicinarono ai bisonti. Quando furono sufficientemente vicini scoccarono le loro frecce, colpendo alcuni animali particolarmente grassi. Ma proprio mentre stavano cacciando furono colti di sorpresa da un drappello di guerrieri Serpenti e quindi piegarono in ritirata verso l'accampamento.
C'era un cacciatore di nome Occhio-di-Volpe che era molto valoroso. Chiamò tutti gli altri e disse loro: "Fermiamoci e combattiamoli." Ma gli altri cacciatori non erano d'accordo. "Non abbiamo i nostri scudi" risposero, "e nemmeno la nostra medicina di guerra. I nemici sono molti. Sarebbe una follia. Ci ammazzerebbero tutti quanti."
Detto questo, fuggirono verso l'accampamento, escluso Occhio-di-Volpe che non volle tornare. Tolse le frecce dalla faretra e si preparò a combattere. Ma non appena ebbe afferrato una freccia, un Serpente riuscì ad accostarlo, non visto.

Nell’immobilità dell’aria, il Piegan avvertì il sibilo acuto della corda dell’arco e prima ancora di riuscire a voltare la testa, la lunga freccia acuminata lo penetrò in profondità. Le sue mani persero la presa sull’arco e le frecce, per un attimo vacillò e poi cadde in avanti sull’erba, morto. A questo punto i guerrieri accorsero in suo aiuto. Troppo tardi! I Serpenti in tutta fretta scalparono il loro nemico, si dispersero sulla montagna e ben presto scomparvero alla vista dei Piegan.
Occhio-di-Volpe aveva due mogli che non avevano più né i genitori né altri parenti stretti. Anche tutti i parenti di Occhio-di-Volpe se n’erano andati da tempo sulle Colline Sabbiose (ossia nell’aldilà, luogo dei defunti). Così quelle povere vedove non avevano nessuno che potesse vendicare quella morte e quindi piansero amaramente la perdita prematura del loro marito. Per molti giorni, sedute su una vicina altura, commemorarono il marito defunto in un modo particolarmente triste.
C’era un giovane guerriero chiamato Mik-a’pi. Al mattino veniva svegliato dal pianto delle due vedove e per tutto il resto del giorno il suo cuore rimaneva triste per via della loro condizione. E anche quando la sera si coricava per riposarsi quel triste pianto attraversava l’oscurità, impedendogli di dormire. Mandò da loro sua madre. “Dì loro che desidero vederle.” Ben presto le donne arrivarono alla sua tenda e si sedettero vicino all’ingresso, coprendosi il capo.
“Kyi” disse Mik-a’pi. “Per giorni e notti ho sentito il vostro pianto di sconforto e anch’io, in silenzio, ho pianto con voi. Il mio cuore si è molto rattristato. Ero molto amico di vostro marito e ora è morto e non ci sono parenti rimasti che possano vendicarlo. Allora ho deciso di alleviare il vostro sconforto. Sarò io a vendicare l’uccisione di vostro marito. Scenderò io sul sentiero di guerra e prenderò molti scalpi e quando ritornerò saranno vostri. Vi dipingerete il viso di nero e tutti noi saremo fieri al pensiero che

Occhio-diVolpe è stato vendicato.”
Quando gli altri giovani seppero che Mik-a’pi stava per andare in guerra, vollero unirsi a lui, ma egli rifiutò la loro offerta. Piuttosto, fece un bagno di sudore propiziatorio, incaricò un uomo di medicina di fumare la pipa per lui in sua assenza e una sera, al tramonto, lasciò l’accampamento. Solo il guerriero stolto si sposta alla luce del giorno, quando può facilmente incontrare gruppi di guerrieri nemici o essere avvistato da lontano da sentinelle appostate sulle alture, e quindi essere poi attaccato. Mik-a’pi non era di certo un guerriero stolto. Era valoroso ma prudente e possedeva una medicina potente. Si diceva che fosse in rapporto con i fantasmi e che questi lo potessero aiutare. Ora, entrato in guerra contro i Serpenti, seguì piste solitarie e nascoste. Al sorgere del sole saliva sempre su un’altura e guardava attentamente in tutte le direzioni. Per tutto il giorno rimaneva steso, facendo la guardia e concedendosi poco sonno. Ora, quando Mik-a’pi giunse alle Grandi Cascate (del Missouri) iniziò a piovere a dirotto; avvistato un buco nella roccia, entrò strisciando e, raggiunta l’estremità opposta, si stese per riposare. La pioggia non cessava e quando giunse la notte non poté continuare a spostarsi a causa della tempesta. Si stese quindi di nuovo e ritornò a dormire. Presto però sentì qualcosa che gli si avvicinava e poi sentì una mano posata sul suo petto. Allungò allora la propria e toccò una persona. Poi Mik-a’pi pose il palmo della sua mano sul petto della persona e con la punta delle dita lo toccò in modo tale da chiedergli, nel linguaggio dei segni: “Chi sei?”
Lo sconosciuto prese la mano destra di Mik-a’pi. Tutte le dita erano chiuse, a eccezione dell’indice. E quando Mik-a’pi toccò lo sconosciuto, con la mano fece un movimento a zig zag che nel linguaggio dei segni significa “Serpente”. Allora Mik-a’pi fu contento: si trattava di un membro della tribù che stava cercando. Pensò comunque che fosse meglio attendere la luce del giorno,

prima di attaccarlo. Così, quando il Serpente, con il linguaggio dei segni, a sua volta gli chiese chi fosse, fece il movimento del remo della canoa intendendo così dire che era un Pend d'Oreille, ossia una persona del Fiume. Sapeva infatti che i Serpenti e i Pend d'Oreille erano amici.

Allora si stesero per dormire, ma Mik-a'pi non dormì. Attese tutta la notte che arrivasse la prima pallida luce del giorno per uccidere il suo nemico. Il Serpente dormì profondamente. All'arrivo dell'alba Mik-a'pi tese il suo arco, predispose la freccia, con calma prese la mira e la fece scoccare: la freccia si conficcò nel cuore del nemico. Il Serpente ebbe un fremito, tentò di alzarsi ma ricadde all'indietro, morto. Allora Mik-a'pi prese il suo scalpo, il suo arco con le frecce e anche la sacca con i mocassini. La luce del giorno era ormai arrivata e quindi uscì all'aperto, guardandosi attorno con estrema prudenza. Non avvistò nessuno. Probabilmente anche il Serpente era andato in guerra da solo. Ma, con la sua consueta cautela, fece solo un breve spostamento per aspettare poi l'arrivo della notte. Non pioveva più e faceva caldo. Dalla sua sacca estrasse della carne essiccata e anche una parte grassa e le mangiò; bevve acqua del fiume, risalì una ripida roccia e si stese a dormire. Ben presto sognò di combattere contro strani nemici, venendo anche ferito. Sentì il sangue uscire lentamente dalle sue ferite e quando si svegliò interpretò il sogno quale avvertimento per ritornare. Anche i segni non erano di buon auspicio. Vide un'aquila che si alzò in volo con un serpente tra gli artigli, poi lo liberò e si allontanò volando molto in alto. Anche il sole al tramonto era velato e c'era un arcobaleno, incompleto: sicuri segni di pericolo imminente.

Nonostante tutto questo, Mik-a'pi era determinato a proseguire. Pensò al pianto delle povere vedove e al desiderio di vendicare la morte del loro marito. Pensò al benvenuto che il suo popolo gli avrebbe riservato se fosse tornato con molti scalpi; pensò anche alle due giovani sorelle, che segretamente voleva sposare. Sicuramente,

se fosse tornato con le prove di aver compiuto azioni valorose, i genitori sarebbero stati felici di dargli in sposa le loro figlie.

Era quasi notte. Il sole era già scomparso al di là delle grige cime appuntite. La luce stava attenuandosi e l'estesa prateria stava oscurandosi. In una vallata punteggiata di pioppi tremuli, si poteva vedere in lontananza un grande accampamento. Lungo il fiume che, tortuoso, scorreva nella prateria, si alzava il fumo che fuoriusciva dalle tende. Seduto sul crinale di un'altura sovrastante la vallata c'era solo Mik-a'pi. Immobile, con la veste che lo ricopriva, lo sguardo posato sull'accampamento che si estendeva nella vallata sottostante.
Lentamente e silenziosamente qualcosa stava strisciando verso di lui, nell'erba alta. Ma Mik-a'pi non sentì nulla. Il suo sguardo era rivolto verso est, alla ricerca di qualche nemico che avesse l'intenzione di avvicinarsi. Eppure la scura figura stava lentamente avanzando. Ora era così vicino a Mik-a'pi che poteva quasi toccarlo. Lo sconosciuto credette di sentire un rumore e si voltò. Troppo tardi! Un braccio molto forte lo afferrò per il collo e gli coprì la bocca. Un lungo coltello affilato penetrò più volte il suo petto ed egli morì senza emettere alcun grido. Stranamente nessuno nell'accampamento si accorse di quel che era successo!
Steso per terra, Mik-a'pi tolse lo scalpo. Poi lentamente strisciò lungo l'altura e la sua figura si perse nell'oscurità crescente. Ora

Mik-a'pi portava legato alla sua cintura un altro scalpo di Serpente. Il suo cuore era felice, eppure non era ancora soddisfatto. Erano trascorse molte notti da quando aveva ricevuto quei segni di cattivo presagio, eppure le sue azioni avevano avuto successo. "Ancora uno" disse. "Devo avere ancora uno scalpo e poi tornerò." Detto questo, risalì una montagna e, nascosto nella fitta pineta, si mise a dormire. Alla prima luce del giorno vide il fumo che si alzava dai fuochi accesi dalle donne. Vide anche molti guerrieri che risalivamo velocemente l'altura sulla quale giaceva il corpo del loro compagno. Era troppo lontano per sentire le loro urla di rabbia e dolore. Intonò un canto di guerra e il suo cuore era felice.
Come sempre, il sole si coricò al di là delle montagne e con il lento progredire dell'oscurità Mik-a'pi con cautela discese dal crinale per avvicinarsi all'accampamento. Quella era l'ora di massimo pericolo. Al di là di ogni cespuglio, o acquattate nell'erba di segale, potevano nascondersi sentinelle pronte ad avvisare il proprio popolo della presenza di un nemico. Lento ma sicuro come un serpente egli strisciò fino al limitare dell'accampamento, con la vista e l'udito in assoluta allerta. Sentì un colpo di tosse e vide un lieve movimento dietro un cespuglio. C'era un Serpente nelle vicinanze. Sarebbe riuscito a ucciderlo e a fuggire? Ora era molto vicino. Si fermò quindi, in attesa. Rimase a lungo immobile, aspettando eventuali movimenti del nemico. Era sorta la luna, che brillava alta nel cielo. Anche le Sette Persone (la costellazione dell'Orsa Maggiore) erano molto ben visibili. Era il cuore della notte. A questo punto, la persona nascosta dietro il cespuglio si alzò in piedi e tendendo le braccia sbadigliò, stanco di rimanere in quella posizione e sicuro che non ci fosse alcun pericolo nelle immediate vicinanze. Al contrario, la freccia penetrò il suo petto. Emise un urlo e cercò di fuggire ma fu colpito da un'altra freccia e cadde a terra.
Udito il suo urlo, i guerrieri corsero fuori dalle loro tende ma nel

frattempo Mik-a'pi aveva già tolto lo scalpo al suo nemico e aveva iniziato a correre verso il fiume. A breve distanza i Serpenti lo stavano rincorrendo. Frecce sibilavano da tutte le parti. Una gli penetrò il braccio – la estrasse. Un'altra gli trafisse una gamba e Mik-a'pi cadde. Allora i Serpenti emisero un grido. Il nemico era stato atterrato. Ora avrebbero potuto vendicarsi dei loro due morti. Ma Mik-a'pi era caduto proprio al limitare di un alto muro roccioso che cadeva a picco sul fiume e proprio mentre i Serpenti con forti grida lo stavano raggiungendo, egli scomparve al di là del crinale, precipitando nelle scure acque sottostanti. Inutilmente, i nemici lo cercarono poi lungo le sponde e la barriera del fiume. Non lo trovarono.
Mik-a'pi era stato inghiottito dalle acque profonde del fiume. La corrente era veloce e quando infine riuscì a emergere in superficie si trovò piuttosto lontano dai suoi inseguitori. La freccia conficcata nella gamba gli dava molto dolore e solo con difficoltà riuscì a uscire dall'acqua, strisciando su una barriera sabbiosa. Fortunatamente, la freccia era appuntita come una lancia e quindi riuscì a estrarla. Nelle vicinanze c'era un tronco di pino asciutto, portato lì dalla corrente del fiume. Mik-a'pi riuscì a farlo rotolare nell'acqua e appoggiandovisi si lasciò trasportare dalla corrente. Per tutta la notte seguì il corso del fiume e quando infine giunse il mattino si trovò lontano dall'accampamento dei Serpenti. Intirizzito dal freddo e con la gamba rigida a causa della ferita uscì dall'acqua, strisciando lungo la sponda. Fu contento di potersi stendere alla calda luce del sole. Subito si addormentò.

Quando si svegliò, il sole era ancora alto nel cielo. La ferita era gonfia e molto dolorosa. Tentò di muoversi ma in breve il dolore si fece così acuto che non riuscì a proseguire. Allora si sedette, stanco e scoraggiato.

"I segni erano veritieri" disse. "Sono stato un pazzo ad andare contro di loro! Il mio valore è ora inutile: non mi rimane che stare qui e attendere la morte. Le vedove non verranno consolate e chi si curerà dei miei genitori quando raggiungeranno la tarda età? Abbi pietà di me, oh sole! Aiutami, oh grande Potere Superiore! Posa il tuo sguardo su questo tuo figlio ferito e sofferente. Aiutami a sopravvivere!"

Cos'è quel rumore nella vicina boscaglia? Erano forse i Serpenti al suo inseguimento? Mik-a'pi preparò ancora frecce. No, non erano i Serpenti. Era un orso. Era là, eretto, un grosso orso grigio che guardava quell'uomo ferito.

"Cosa fa qui questo mio fratello?" domandò. "Perché prega di poter sopravvivere?"

"Guarda la mia gamba" disse Mik-a'pi, "gonfia e dolorante. Guarda anche il mio braccio ferito. Posso a malapena tendere l'arco. Lontano dal mio popolo, senza più forze, non mi resta che morire qui perché non posso più spostarmi e sono senza cibo."

"Coraggio, fratello mio" disse l'orso. "Non ti scoraggiare, fratello mio, perché ti aiuterò e quindi potrai sopravvivere."

Detto questo, l'orso sollevò Mik-a'pi e lo portò in un luogo molto

fangoso; qui raccolse il fango e lo posò sulle ferite, intonando un canto di medicina. Poi portò Mik-a'pi in un luogo dove c'erano molte bacche e strappò alcuni rami, che gli porse dicendo: "Nutriti, fratello mio, nutriti." Quindi strappò altri rami, ricchi di bacche mature, ma Mik-a'pi era già sazio e non ne mangiò più. Poi l'orso disse: "Ora stenditi sul mio dorso e attaccati bene al mio pelo perché ora viaggeremo." Mik-a'pi fece come gli fu detto e assieme partirono. L'orso camminò tutta la notte, senza mai fermarsi. Il mattino seguente fecero una breve sosta e mangiarono alcune bacche; l'orso ricoprì di nuovo le ferite di Mik-a'pi con fango. Poi continuarono il loro cammino e dopo quattro giorni raggiunsero l'accampamento dei Pikun'i. Il popolo, vedendoli arrivare, si meravigliò molto.

"Scendi, fratello mio, scendi" sussurrò l'orso. "Siamo arrivati dal tuo popolo. Ora ti devo lasciare." E senza aggiungere altro, si voltò dirigendosi verso le montagne.

Tutto il popolo diede il benvenuto al guerriero, che venne portato alla tenda del padre. Slegati i tre scalpi dalla cintura, Mik-a'pi li diede alle vedove e disse: "Siete state vendicate. Ho asciugato le vostre lacrime." Tutti si complimentarono con lui. Il suo nome venne gridato per tutto l'accampamento, mentre iniziarono i preparativi per le danze degli scalpi.

La lunga fila iniziava con le vedove. Con i visi dipinti di nero, reggevano i pali su cui erano stati legati gli scalpi. Subito dopo venivano gli uomini di medicina, con le loro pipe; poi tutti i gruppi di guerrieri, con i loro costumi migliori; seguivano quindi gli anziani e infine donne e bambini chiudevano la fila. Intonando canti di guerra, tutti danzarono. In fila indiana percorsero tutto l'accampamento, fermandosi qua e là per danzare. Mik-a'pi era fuori dalla sua tenda, guardando tutto quello spettacolo fatto in suo onore. Orgoglioso per quanto stava accadendo, dimenticò il dolore e, pur non riuscendo a danzare, partecipò cantando.

Fu subito eretta una loggia di Medicina e a Mik-a'pi spettò l'onore di togliere la striscia di pelle grezza che legava gli scalpi ai pali. Contò così i colpi che aveva fatto. Parlò dei nemici che aveva ucciso e tutti, in apprezzamento, gridarono il suo nome. Il padre delle due giovani sorelle fu lieto di darle in sposa al guerriero e di averlo come genero. Mik-a'pi visse a lungo. Di tutti i grandi capi egli fu il più grande. Compì molte altre imprese coraggiose. Dev'essere vero, come sostengono gli anziani, che ricevette aiuto dagli spiriti perché nessuno può compiere certe cose senza l'aiuto di quegli esseri temibili e sconosciuti.

DUE SENTIERI DI GUERRA

Molti anni fa nell'accampamento dei Sangue viveva un ragazzo chiamato Gridodel-Gufo. Era un ragazzo piuttosto solitario; infatti non amava stare in compagnia dei coetanei. Preferiva di gran lunga rimanere da solo. Spesso si allontanava dall'accampamento e trascorreva la notte in completa solitudine. Era solito pregare rivolgendosi agli uccelli e a tutti gli altri animali che incontrava, chiedendo la loro compassione e il loro aiuto in quanto intendeva diventare un guerriero. Non usava mai pitture. Era un giovane di bell'aspetto e pensava che non avesse senso usarle per apparire più belli.

Quando Grido-del-Gufo raggiunse i quattordici anni d'età, un folto numero di Piedi Neri decise di entrare in guerra contro i Cree e gli Assinaboine.

Il giovane disse a suo padre: "Padre, molti miei cugini sono guerrieri. Penso di avere l'età sufficiente per andare in guerra e mi piacerebbe molto unirmi a loro."

"Figlio mio, sono d'accordo" rispose il padre. "Puoi andare." Così il giovane si unì al drappello di guerrieri. Il padre diede al figlio il suo cavallo da guerra, un cavallo nero con una macchia bianca laterale – un cavallo molto veloce. Il padre gli offrì anche le sue armi ma il ragazzo le rifiutò, eccetto una piccola mazza. Egli disse: "Penso che avrò bisogno solo di questa mazza." Proprio mentre i guerrieri stavano per partire, il padre diede al ragazzo il suo copricapo da guerra. Più di un copricapo vero e proprio, si trattava

di un insieme di piccole piume, soprattutto di piume di uccelli del tuono: infatti l'uccello del tuono era la medicina del padre. Egli disse al figlio: "Figlio mio, quando sarai in battaglia metti queste piume sul tuo capo, proprio così come ho sempre fatto io."
Il drappello di guerrieri partì e si diresse a nord-est per poi raggiungere, dopo un lungo tragitto, il fiume Saskatchwan nel punto dove oggi c'è Fort Pitt. Poco più a sud intravidero tre persone a cavallo che stavano andando a caccia. Essi non si accorsero del gruppo di guerrieri. I Piedi Neri li circondarono, mantenendosi a distanza. Quando infine si accorsero della loro presenza alcuni guerrieri si avvicinarono, circondandoli. Tra questi vi era Grido-del-Gufo che, sceso da cavallo, si mise il copricapo di piume del padre e incominciò a intonare canti di guerra.
Gli altri guerrieri più anziani erano pronti per l'attacco e quando videro il comportamento del giovane pensarono che si facesse gioco di loro: "Beh, guarda un po' questo ragazzo!" esclamarono. "Non si vergogna! Farebbe bene a starsene in disparte." Gli si avvicinarono a cavallo e gli ordinarono di indietreggiare. Detto questo, attaccarono i Cree. Ma il ragazzo non obbedì e partecipò all'attacco, guidando gli altri guerrieri perché possedeva il cavallo più veloce. Era incredibile ma il ragazzo era alla testa del gruppo di guerrieri, intonando i canti di guerra del padre.
I tre Cree tentarono di fuggire ma il ragazzo si mise al loro inseguimento. I Cree non vollero separarsi e rimasero tutti assieme; il ragazzo si avvicinava sempre più a loro finché l'ultimo dei Cree, rimanendo sulla sella, si voltò e tentò di colpire Grido-del-Gufo ma lo mancò. I Cree erano molto veloci ma il ragazzo frustò il suo cavallo e in breve si accostò a uno di loro e lo colpì con la sua mazza da guerra, facendolo cadere. Non si occupò di lui ma proseguì, accostandosi a un altro Cree. A questo punto il nemico prese la mira con il fucile e sparò ma il giovane Piedi Neri, fulmineo, si riparò abbassandosi sull'altro lato del cavallo e quindi

la pallottola passò sopra di lui, mancandolo. Frustò ancora il suo cavallo e accostatosi al Cree lo colpì con la sua mazza, facendolo cadere. I Piedi Neri che seguivano a breve distanza, visto che ben due nemici erano stati abbattuti, incoraggiarono il ragazzo: "A-wah-heh!" (Forza, coraggio!). Il ragazzo non smetteva mai di intonare i canti di guerra del padre.
A questo punto gli altri guerrieri Piedi Neri l'avevano quasi raggiunto. Il giovane spronò il cavallo su entrambi i lati e continuò l'inseguimento del terzo Cree, il quale frustava selvaggiamente il proprio cavallo nel tentativo di sfuggire agli inseguitori. Nel frattempo, alcuni Piedi Neri si erano fermati per contare colpi e scalpare i due Cree morti e prendere i loro cavalli.
Grido-del-Gufo alla fine riuscì ad accostarsi al terzo Cree che cercava di prendere la mira con il suo fucile. Il ragazzo non volle avvicinarsi troppo, non prima che il nemico sparasse. Guadagnava comunque terreno e allo stesso tempo si riparava, nascondendosi ora a un lato ora all'altro del suo cavallo. Questo faceva sì che per il Cree fosse impossibile riuscire a colpirlo. Quando riuscì quasi a superare il nemico, il Cree si voltò, puntò il fucile e sparò, ma il ragazzo prontamente si buttò di lato e ancora una volta il proiettile gli passò sopra il capo. Rimessosi in posizione eretta, il giovane spronò il cavallo e in breve si accostò al Cree, colpendolo con la sua mazza. Al secondo colpo il nemico fu abbattuto.
Il giovane proseguì un po', poi si fermò, scese da cavallo e guardò gli altri Piedi Neri mentre stavano contando colpi e scalpando il nemico ucciso.
I guerrieri Piedi Neri erano molto colpiti da quel che il ragazzo era riuscito a fare. Dopo un breve consiglio, il capo del drappello decise che sarebbero tornati all'accampamento. Una volta arrivati, il nome del ragazzo fu cambiato: il suo nuovo nome fu E-kus-kini, Corno Basso. Questo fu il suo primo sentiero di guerra. Da quel momento il nome di Corno Basso fu associato a grandi azioni di

guerra.

Corno Basso andò sul suo ultimo sentiero di guerra partendo da Incrocio dei Piedi Neri (Su-yohpak-wah-ku). Era al comando di sei Sarcee. Egli era il settimo uomo. Al secondo giorno del loro spostamento giunsero al Fiume Cervo Rosso. Una volta raggiunta la riva si resero conto che le acque del fiume erano più profonde del previsto, impossibili da attraversare. Allora costruirono una zattera e, dopo aver attraversato il fiume, si accamparono sull'altra riva. Durante l'attraversamento, gran parte della loro polvere da sparo si bagnò. Il mattino seguente, al loro risveglio, Corno Basso disse: "Beh, siamo nei guai. Faremmo meglio a tornare. Siamo partiti il giorno sbagliato. Durante il sonno ho visto i nostri corpi che giacevano sulla prateria, morti." Alcuni giovani risposero: "Beh, ormai siamo arrivati fin qui e sarebbe meglio proseguire. Tentiamo almeno di prendere dei cavalli." Corno Basso allora disse: "Sì, forse è vero. Ritornare è forse stupido. Però non dimenticate che proseguire è solo un vostro desiderio."
Egli avrebbe voluto tornare indietro, non pensando a sé ma ai suoi giovani guerrieri. Sentiva che così li avrebbe salvati.
Dal Fiume Cervo Rosso proseguirono, e dopo un tragitto di un'intera giornata si accamparono di nuovo. Il mattino seguente, al risveglio, Corno Basso prese ancora la parola e disse: "Ora sono sicuro – l'ho visto con certezza. Dobbiamo attenderci guai." Rimasero due notti in quell'accampamento e cercarono di asciugare la loro polvere da sparo, ma una buona parte era troppo rovinata. Allora egli disse agli altri giovani: "Cerchiamo di vedere come stanno veramente le cose. Non abbiamo munizioni. Non possiamo difenderci. Non ci resta che tornare." Tutti si convinsero e presero quindi la via del ritorno.

Riattraversarono il Fiume Cervo Rosso e di nuovo si accamparono sulla riva. Il mattino seguente Corno Basso prese la parola: "Oggi non mi sento sicuro. Due di voi devono proseguire sul sentiero e controllare bene tutto il territorio. Penso che oggi incontreremo i nostri nemici."
I due giovani guerrieri andarono avanti e, risalito un alto crinale, avvistarono lungo il Ruscello Bacche di Sarvis (Saskatoon) un grande accampamento. Riferirono a Corno Basso che forse si trattava di Piegan, Sangue, Piedi Neri e Sarcee, tutti lì riuniti. Ma il Ruscello Bacche di Sarvis era a circa trenta chilometri dall'accampamento dei Piedi Neri e allora Corno Basso disse: "No, non può trattarsi del nostro popolo. Non hanno mai detto nulla a proposito di un possibile spostamento da queste parti; deve trattarsi di un gruppo di guerrieri. Noi abbiamo lasciato l'accampamento da pochi giorni e nessuno aveva proposto di andare altrove. No, non possono essere loro." Ma i due giovani guerrieri risposero: "Sì, si tratta del nostro popolo. Sono troppi per essere un gruppo di guerrieri. Noi pensiamo che sia sicuramente un accampamento del nostro popolo."
La discussione proseguì per un po', con Corno Basso che escludeva si potesse trattare di Piedi Neri e i due guerrieri che sostenevano il contrario. Alla fine i due giovani dissero: "Beh, ora noi andiamo all'accampamento." Allora Corno Basso rispose: "Bene, se volete andate pure. Dite a mio padre che arriverò questa notte. Non mi piace viaggiare con la luce del giorno."
Era tardo pomeriggio e i due giovani si diressero, lentamente, verso l'accampamento. Poco dopo il tramonto, ridisceso il crinale, giunsero sul vasto pianoro solcato dal Ruscello Bacche di Sarvis, in vista dell'accampamento. Proseguirono in direzione dell'accampamento, al limitare del ruscello, e trovarono due donne che erano andate a procurarsi dell'acqua. I giovani chiesero loro, parlando in Sarcee: "Dov'è l'accampamento dei Sarcee?" Le donne

non li capirono e quindi i giovani si rivolsero loro in lingua Piedi Neri. Allora le due donne gridarono in lingua Cree: “Ci sono due Piedi Neri e sono qui a parlare con noi.” Quando i due giovani sentirono le due donne parlare Cree, si accorsero del loro errore e, di corsa, ripresero la via del ritorno.
Dopo un breve tratto si ritrovarono in un punto dove c’era un boschetto di salici spioventi sul ruscello, e lì cercarono riparo. Intanto dall’accampamento nemico uscirono correndo molti uomini che seguirono il corso del ruscello, chi risalendolo chi scendendolo. Cercarono ovunque i due nemici ma senza successo.
Mentre era in corso la caccia ai due nemici, Corno Basso ridiscese il crinale con altri quattro Sarcee. Vide alcuni Indiani che stavano venendo verso di lui e pensò che si trattasse dei suoi guerrieri, di ritorno dopo aver sottratto dei cavalli ai nemici. A una distanza più ravvicinata si accorse però che si trattava di nemici che stavano per impugnare i fucili. Fece allora un balzo a terra per cercare riparo e iniziò a intonare i suoi canti di guerra. Infine gridò: “Figli dei Cree, se siete venuti per vedere il mio valore ve lo mostrerò.” In un attimo fu circondato dai nemici, che iniziarono a sparare da tutte le direzioni. Gridò di nuovo: “Gente, non potete uccidermi qui, ma se io porterò il mio corpo al vostro accampamento, là lo potrete fare.” Detto questo, iniziò ad avanzare in direzione dell’accampamento, uccidendo due Cree. I nemici lo circondarono sempre di più, chi a piedi, chi a cavallo. Gli erano proprio addosso da ogni lato, talmente vicini da non riuscire a sparare per timore di uccidersi a vicenda.
Uno dei Sarcee fu colpito. Corno Basso disse ai suoi uomini: “A-wah-heh” (Abbiate coraggio). “Questa gente non può più ucciderci qui. Noi andremo là, dove c’è quel boschetto di ciliegi, proprio al centro del loro accampamento, e mostreremo tutto il nostro valore.” Poi un altro Sarcee cadde sotto il fuoco dei nemici. Ora ne rimanevano solo tre. Corno Basso disse allora ai suoi uomini

rimasti: "Andate verso quel boschetto e io mi occuperò dei nemici, sia di quelli frontali che di quelli laterali, così aprirò la strada per voi. Qui non ci possono uccidere. Sono in troppi ma se riuscirete a raggiungere quel boschetto, nel cuore del loro accampamento, li colpiremo duramente."

A questo punto molti nemici vennero uccisi perché i giovani guerrieri combatterono valorosamente, intonando i loro canti di guerra. Riuscirono infine a raggiungere il boschetto di ciliegi, dove con i loro coltelli iniziarono a scavare delle buche nel terreno e a costruire dei ripari.

Il capo dell'accampamento dei Cree era Kom-in-akus, Rotondo che sapeva parlare molto bene la lingua dei Piedi Neri. Rivolgendosi al nemico disse: "Corno Basso, c'è un piccolo avvallamento che si diparte da quella boscaglia e che porta verso le colline. Cerca di fuggire da quella parte, strisciando. Non vi sono guardiani." "No, figli dei Cree, non me ne andrò" rispose Corno Basso. "Dovete ricordarvi che voi state combattendo Corno Basso – un uomo che ha colpito duramente il vostro popolo. Sono contento di essere qui. Sono spiacente per una cosa sola; le mie munizioni finiranno. Domani mi potrete uccidere."

Il combattimento continuò tutta la notte e, mentre il nemico sparava ovunque, Corno Basso intonava il suo canto di morte. Rotondo più volte gli disse: "Corno Basso, faresti meglio a fuggire come ti ho suggerito. Cerca di andartene." Ma Corno Basso gridò: "No", e rise con disprezzo. Disse anche: "Avete ucciso tutti i miei uomini. Sono solo ma non potete uccidermi." Rotondo, il capo, rispose: "Beh, se domattina, alla luce del giorno, sarai là in quella boscaglia verrò a prenderti con le mie stesse mani. Sarò io l'uomo che metterà fine alla tua vita." Corno Basso rispose: "Rotondo, non cercare di farlo. Se lo farai, sicuramente morirai." Il boschetto raggiunto da Corno Basso fu sottoposto a un intenso fuoco nemico, ma senza successo.

Quando giunse il mattino, Corno Basso gridò: "Rotondo, ora vi è la

luce del giorno. Non ho più munizioni. Non ho un briciolo di polvere da sparo. Vieni pure a prendermi con le tue stesse mani, come mi hai promesso. Rotondo rispose: "Sì, ho detto che sarei stato io a venirti a prendere e verrò. Aspettami, sto arrivando."
Si tolse i vestiti e iniziò a correre da solo, verso il riparo. Corno Basso non aveva più munizioni ma il suo fucile era ancora carico. Rotondo avanzò con il fucile puntato. Corno Basso era seduto con il fucile in mano e guardava l'uomo che avanzava verso di lui con il fucile puntato. Intonava il suo canto di morte. Quando Rotondo fu molto vicino e sul punto di sparare, Corno Basso alzò il suo fucile e sparò. La pallottola colpì il pollice di Rotondo e proseguì penetrando il suo occhio destro e uscendo dalla tempia. L'occhio gli uscì dall'orbita. Rotondo cadde e il suo fucile scivolò via.
Quando Rotondo fu colpito, tutto l'accampamento intonò il canto di guerra e urlò: "Questo è il tuo ultimo colpo". Poi tutti si diressero contro di lui. Sapevano che non aveva più munizioni.
Il capo dei guerrieri Cree era chiamato Insieme-diTende. Fu lui il primo ad arrivare al riparo di Corno Basso, che lo attendeva e lo colpì a morte con il suo pugnale. Allora tutti gli altri guerrieri si gettarono su di lui, colpendolo da tutte le parti. Allora fece un grido di guerra e ridendo disse: "Solo adesso mi rendo conto che sto combattendo." Saltando in avanti, indietro e lateralmente, continuò a colpire, sempre ridendo. Quando infine cadde morto sul terreno vi erano i corpi di quindici Cree. Il corpo di Corno Basso fu tagliato in piccoli pezzi, sparpagliati sulla prateria in modo tale che non potesse più ritornare in vita.

All'alba del giorno seguente, prima che arrivasse la luce del giorno, i due guerrieri Sarcee nascosti tra i salici lungo il ruscello lasciarono il loro nascondiglio e si diressero verso l'accampamento dei Piedi Neri. Una volta arrivati, dissero che

quando avevano lasciato l'accampamento dei Cree Corno Basso era completamente circondato dai nemici, che sparavano da tutte le parti. Udite quelle parole, il padre di Corno
Basso salì a cavallo e attraversò tutto l'accampamento, gridando: "Il mio ragazzo è circondato; andiamo ad aiutarlo. Non ho dubbi che saranno alcune decine contro uno, ma è molto valoroso e può combattere a lungo." Senza perdere tempo prezioso, subito un folto drappello di guerrieri partì per andare all'accampamento dei Cree. Raggiunto il campo di battaglia, si accorsero che l'accampamento era stato lasciato ormai da alcuni giorni. Il padre guardò tutt'attorno alla ricerca del corpo del figlio ma non riuscì a trovare altro che piccoli pezzi, raccogliendo con quelli non più di metà del cadavere dell'amato figliolo.

Al termine del combattimento, i Cree ritornarono verso il loro territorio. Un giorno sei Cree stavano vigilando il territorio e procedevano a piedi. Scesi in una radura, s'imbatterono in un orso grigio che iniziò a inseguirli. L'orso li raggiunse e uno dopo l'altro ne assalì cinque, uccidendoli. Il sesto uomo riuscì a stento a fuggire e ritornare all'accampamento. I Cree e i Piedi Neri sono convinti che si trattasse dello spirito di Corno Basso che ritornava così sulla sua terra, in altra forma.

Corno Basso fu ucciso circa quarant'anni fa. Quando morì era ancora un ragazzo, non sposato: aveva solo circa vent'anni.

La Pace con i Serpenti

In tempi lontani c’era un capo dei Piegan chiamato Orso Gufo. Era un grande capo, molto valoroso e generoso. Una notte ebbe un sogno: vide molti corpi di nemici stesi e privi di scalpo e capì che doveva andare in guerra. Indisse quindi una riunione e dopo il banchetto disse: “Ho avuto un sogno molto potente la scorsa notte. Ero in guerra contro i Serpenti e ho ucciso molti loro guerrieri. I segni sono quindi buoni e penso che dovrò andare. Formiamo un gruppo numeroso e io sarò il capo. Partiremo domani sera.”

Poi chiese a due anziani di diffondere la notizia nell’accampamento, così che tutti potessero sapere. Fu costituito un forte drappello di guerrieri, composto da circa duecento uomini, agli ordini del capo. La prima notte non avanzarono molto perché non erano allenati a percorrere lunghe distanze e quindi si stancarono presto. Il mattino seguente il capo si alzò presto e compì un sacrificio, poi ritornò dai suoi guerrieri. Alcuni gli domandarono: “Raccontaci i tuoi sogni della scorsa notte.”

“Il mio sogno è stato bello” rispose Orso Gufo. “Saremo fortunati.”

Ma molti dissero di aver avuto cattivi sogni. Di aver visto sangue scorrere dai loro corpi.

Giunta la notte, il drappello di guerrieri partì, dirigendosi verso sud e non allontanandosi mai dalle colline; quando si fece giorno si fermarono in un fitto bosco di pini ed eressero le tende di guerra. Poi le ricoprirono molto bene con rami di pino così da poter

accendere il fuoco e cucinare senza che nessuno potesse vedere i bagliori e il fumo; infine mangiarono un po' del cibo che si erano portati e si coricarono per dormire.
Il capo ebbe ancora un buon sogno ma tutti gli altri ebbero cattivi sogni e alcuni cominciarono a pensare di rinunciare; ma Orso Gufo li derise e non appena giunse la notte si rimisero in marcia. E così per varie notti, con molti brutti sogni: solo il capo parlava in continuazione di sogni buoni. Un giorno, dopo aver dormito, un guerriero chiese a Orso Gufo se avesse avuto un altro sogno buono. "Si" rispose, "ho sognato ancora che avremo la fortuna dalla nostra parte."
"Noi invece abbiamo cattivi sogni" rispose il guerriero, "e in molti vogliamo tornare. Non vogliamo proseguire perché pensiamo che la cattiva sorte ci attenda." "Ritornate! Ritornate!" disse Orso Gufo. "Penso che siate dei codardi e non voglio codardi con me." I guerrieri non risposero. Molti di loro voltarono le spalle e si diressero a nord, verso casa.
Orso Gufo e i suoi guerrieri proseguirono per due giorni ma poi un altro gruppo di guerrieri fece ritorno, sempre a causa di cattivi sogni. Il capo era ora rimasto con i fedelissimi, per lo più imparentati con lui. Tutti gli altri erano ritornati.
Proseguirono e proseguirono, avendo sempre cattivi sogni, finché giunsero al fiume Alce (il fiume Yellowstone). Il guerriero più anziano disse: "Ascoltaci, nostro capo. Ritorniamo tutti. Abbiamo ancora brutti sogni. La buona sorte non è dalla nostra parte."
"No" rispose Orso Gufo, "non tornerò indietro."
Poi tentarono di afferrarlo e di legargli le mani, come avevano progettato. Così facendo intendevano farlo ritornare con loro. Allora il capo divenne furioso. Mise una freccia al suo arco e disse: "Non toccatemi. Noi siamo imparentati ma se tenterete di legarmi vi ucciderò. Provo vergogna per voi perché siete codardi e intendete tornare indietro. Vi ho detto che ho sempre avuto buoni sogni e che

quindi la fortuna sarà dalla nostra parte. No, non m'importa quel che farete. In ogni caso mi vergogno per voi. Andrò all'accampamento dei Serpenti e offrirò loro il mio corpo. Che vergogna! Andate! Andate pure! e quando sarete arrivati indossate vestiti da donna. Voi non siete più uomini."
Nessuno rispose. Volsero le spalle a capo Orso Gufo e ritornarono verso casa. Il capo ora era solo. Il suo cuore era triste ma proseguì il cammino, carico di vergogna perché i suoi guerrieri lo avevano abbandonato.

Era sopraggiunta la notte. Il sole era tramontato da un po' e la pioggia aveva iniziato a cadere. Orso Gufo cominciò a cercare un posto dove potesse riposare all'asciutto. Nelle vicinanze vide un'apertura nelle rocce. Inginocchiandosi, riuscì a entrare. All'interno era molto scuro. Non riusciva a vedere nulla, quindi continuò a strisciare molto lentamente, toccando il terreno con le mani. All'improvviso toccò qualcosa di molto strano. Si rese subito conto che si trattava dei piedi di qualcuno che portava i mocassini. Si fermò e rimase immobile. Poi avanzò un po' con le mani. Sì, si trattava della gamba di una persona con indosso dei gambali di pelle. A questo punto non sapeva cosa fare. Pensò che forse si trattava di una persona morta; pensò anche che potesse essere uno dei suoi guerrieri che si era ricreduto ed era tornato da lui.
Toccò di nuovo la gamba e poi salì un po' fino a toccare il ventre. Era caldo. Salì ancora fino al petto e sentì che si muoveva al ritmo del respiro; anche il cuore batteva, piuttosto forte. Eppure la persona non si muoveva. Forse era impaurita. Forse pensava che lo stesse toccando uno spettro.
Orso Gufo sapeva quindi che non si trattava di un morto. Senza mostrare alcuna paura pensò di fare qualunque cosa pur di sapere chi fosse quello sconosciuto. Il suo cuore era triste. I suoi guerrieri,

anche quelli imparentati con lui, lo avevano abbandonato mentre lui aveva deciso di offrire il suo corpo ai Serpenti. Cominciò con più decisione a toccare quell'uomo: il suo viso, i suoi capelli, il suo vestito, la sua cintura, le sue armi, i suoi gambali. Ma nonostante questo non fu in grado di riconoscere in quell'uomo qualcuno del suo stesso popolo.
Ben presto la persona si alzò e a sua volta incominciò a toccare Orso Gufo; finita quell'operazione prese la mano del capo, la distese e l'alzò, facendola poi oscillare da un lato all'altro, facendo il segno che significava: "Chi sei?"
Orso Gufo mise la sua mano chiusa sulla guancia dell'altro, strofinandola; era il segno che significava "Piegans", poi fece all'altro la stessa domanda.
Allora un dito venne posto sul suo petto, compiendo un movimento a zig zag. Era il segno che significava "Serpente".
"Hai yah!" pensò Orso Gufo, "un Serpente, il mio nemico." Rimase immobile, pensieroso. Poi lentamente estrasse il coltello dalla cintura e lo mise nella mano del Serpente facendo il segno che significava: "Uccidimi!"
Rimase in attesa. Pensò che ben presto gli sarebbe stato tagliato il cuore. Voleva morire. Perché vivere? Il suo popolo non lo aveva seguito.
Poi Serpente prese la mano di Orso Gufo e vi mise un coltello e poi lo indirizzò verso il suo cuore, intendendo dire che egli non l'avrebbe fatto. Ma Orso Gufo non se la sentì di tagliarsi il cuore e si coricò. Serpente si coricò accanto a lui. Forse dormirono. Forse no. La notte trascorse e giunse il mattino. Vi era luce e strisciando uscirono da quella piccola caverna e parlarono a lungo con il linguaggio dei segni. Orso Gufo disse a Serpente da dove era venuto, parlò dei cattivi sogni dei suoi guerrieri e della loro ritirata e della sua decisione di offrire il suo corpo ai Serpenti.
Poi Serpente disse: "Anch'io stavo andando in guerra. Stavo

andando contro i Piegans. Ma poi ho desistito. Sei un capo?"
"Sì, sono il capo supremo" rispose Orso Gufo. "Tutti gli altri vengono dopo di me."
"Anch'io sono il capo supremo" disse Serpente. "Ti ammiro molto. Sei molto coraggioso. Mi hai chiesto di ucciderti con il tuo stesso coltello. Come si sente il tuo cuore? Possono i Serpenti e i Piegans fare la pace?"
"Le tue parole sono buone" rispose Orso Gufo. "Sono molto contento."
"Quante notti impiegheresti per tornare a casa e ritornare qui con il tuo popolo?" chiese Serpente.
Orso Gufo pensò un po' e poi rispose: "Venticinque notti. I Piegans si accamperanno giù vicino al ruscello." "Il mio sentiero" disse Serpente, "passa attraverso le montagne. Cercherò di essere di ritorno fra venticinque notti e mi accamperò con il mio popolo immediatamente a ridosso di quella prima montagna.
Quando tornerai con i Piegans, vieni con una delle tue mogli a trascorrere una notte da me. Il mattino seguente i Serpenti si metteranno in cammino ed erigeranno le loro tende accanto a quelle dei Piegans."
"Faremo come tu hai detto" rispose il capo. Quindi accesero un fuoco, cucinarono della carne e banchetterono assieme.
"Ho vergogna di tornare a casa" disse Orso Gufo, "senza aver preso né cavalli né scalpi. Posso tagliare le tue ciocche laterali?"
"Prendile pure" disse Serpente.
Orso Gufo e Serpente si tagliarono a vicenda le ciocche laterali. Poi si scambiarono abiti e armi e quindi si misero in viaggio, il Piegan verso nord e il Serpente verso sud.

Orso Gufo è tornato! Orso Gufo è tornato!" gridava il popolo. I guerrieri accorsero alla sua loggia. Whish! Si riempì

rapidamente! E a centinaia erano all'esterno, in attesa di conoscere le notizie.
Per un certo tempo il capo non parlò. Era ancora arrabbiato con i suoi guerrieri. Un anziano parlava, raccontando gli eventi principali dell'accampamento. Orso Gufo non gli rivolse lo sguardo. Mangiò un po' e poi riposò. Nella loggia vi erano molti guerrieri che erano partiti con lui. Ora provavano vergogna. Anche loro non parlarono e il loro sguardo era fisso sul fuoco. Passò molto tempo e infine il capo disse:
"Ho viaggiato da solo. Ho incontrato un Serpente. Ho preso il suo scalpo, i suoi vestiti, le sue armi. Vedete, questo è il suo scalpo!" E così dicendo mostrò le ciocche di capelli.
Nessuno parlò ma il capo vide che i guerrieri si davano delle gomitate l'un l'altro e sorridevano; usciti dalla porta dissero: "Che bugiardo! Quello non era uno scalpo, non c'era la pelle attaccata. Ha semplicemente tagliato una ciocca di capelli da qualcuno morto."
Un guerriero disse quelle cose al capo, che sorrise e rispose: "Non m'importa. Voi avreste avuto paura perfino di derubare un morto. Dovreste piuttosto indossare vestiti da donna."
Al tramonto, Orso Gufo, preso un cavallo, attraversò tutto l'accampamento gridando forte: "Ascoltate! Ascoltate! Domani lasceremo l'accampamento. Andremo verso sud. I Piegans e i Serpenti faranno la pace. Chi si rifiuterà di venire verrà ucciso. Tutti devono venire."
Allora gli si avvicinò un anziano uomo di medicina e gli disse: "Kyi, Orso Gufo! Ascoltami. Perché parli così? Sai che non temiamo i Serpenti. Non li abbiamo forse combattuti e allontanati dalla nostra terra? Come puoi pensare che abbiamo paura d'incontrarli? No, non abbiamo paura. Verremo e faremo pace con loro, così come dici; ma se loro vorranno combattere, noi combatteremo. Tu sei ancora arrabbiato con i guerrieri che sono

venuti con te e poi ti hanno abbandonato. Non essere adirato. I sogni appartengono al Sole. Egli ce li manda così da poter vedere cosa ci attende. I Piegans non sono dei codardi. I loro sogni hanno indicato di tornare. Quindi non essere più adirato con loro."
"Tu dici la verità, anziano" rispose Orso Gufo. "Raccolgo le tue parole."

A quel tempo i Piegans erano una grande tribù. Quando effettuavano spostamenti, le prime file non potevano vedere le ultime, tanto erano indietro, lontane. Avevano più cavalli di quanti potessero contarne e quindi potevano sempre averne di ricambio e spostarsi velocemente. Il ventiquattresimo giorno raggiunsero il luogo dove Orso Gufo aveva promesso a Serpente che il suo popolo si sarebbe accampato. Infatti eressero le loro tende lungo quel ruscello. Dei giovani videro subito delle orme recenti di cavalli che si dirigevano verso le montagne.
"Devono essere dei Serpenti" disse il capo. "Sono già arrivati, sono in anticipo di una notte." Allora Orso Gufo e una delle sue mogli si misero a cavallo alla ricerca dell'accampamento dei Serpenti. Seguirono le piste lungo la montagna e presto giunsero in vista dell'accampamento. Era molto grande. Ogni angolo dell'ampia vallata era ricoperto di tende e le colline circostanti erano tutte punteggiate di cavalli; in effetti i Serpenti avevano molti più cavalli dei
Piegans.
Alcuni Serpenti si accorsero dei Piegans e corsero dal capo: "Stanno arrivando due sconosciuti. Cosa dobbiamo fare?"
"Non fate loro alcun male" rispose il capo. "Sono miei amici. Li stavo aspettando." I Serpenti si meravigliarono perché il capo non aveva detto nulla di questo incontro.
Raggiunto l'accampamento, Orso Gufo chiese dove si trovasse la

loggia del capo. Gliene fu indicata una al centro dell'accampamento. Era piuttosto piccola e vecchia. Il Piegan scese da cavallo e il capo Serpente uscì ad abbracciarlo e baciarlo, dicendogli: "Sono contento che tu sia arrivato alla mia loggia. Contento è anche il mio popolo. Tu sarai stanco. Entra nella mia loggia e banchetta con me." Entrarono nella loggia, subito seguiti da molti Serpenti e tutti insieme ebbero un grande banchetto.
Poi il capo Serpente raccontò al suo popolo come aveva conosciuto il capo Piegan, quanto fosse valoroso. Infine parlò anche della loro intenzione di stabilire una grande pace tra i rispettivi popoli. Poi mandò alcuni giovani a diffondere la notizia per tutto l'accampamento, in modo che fossero pronti a mettersi in viaggio il mattino seguente. Giunse la sera. Tutti volevano festeggiare e capo Orso Gufo passò di tenda in tenda e fece molto tardi. Quando ritornò, il Serpente fece preparare da una sua moglie un letto sul retro della loggia. E quando fu pronto, disse: "Vedi, amico mio, questo è il tuo letto. Ora questa è la tua loggia; anche la donna che ti ha preparato il letto ora è tua moglie; anche tutto quello che c'è nella loggia ora ti appartiene. Le sacche, le selle, il cibo, i vestiti, gli archi, tutto ti appartiene. Questi sono i miei doni perché sei mio amico e sei un uomo molto valoroso."
"Troppi sono i tuoi doni" replicò Orso Gufo, "sono molto imbarazzato ma non posso non accettare. Ho solo con me una moglie. Ora è tua." Il mattino seguente l'accampamento fu lasciato in gran fretta. Furono portati i cavalli e capo Serpente ne diede a Orso Gufo almeno duecento, tutti molto possenti.
Tutto era pronto e i capi cominciarono a partire. Subito dopo di loro c'erano i guerrieri, centinaia e centinaia di guerrieri e infine donne e bambini e i giovani che tenevano sotto controllo i cavalli liberi. Quando fu avvistato il loro accampamento, tutti i guerrieri Piegans andarono loro incontro, con i loro costumi di guerra, intonando canti di guerra. Non c'era vento e la loro voce si sparse

per le vallate e risalì le colline con l'intensità di un tuono tremendo. Anche i Serpenti cominciarono a cantare e i due gruppi avanzarono, finché alla fine s'incontrarono.
I Piegans, cambiando direzione si misero quindi alla testa della formazione e ritornarono al loro accampamento. Una volta arrivati, scesero da cavallo e si abbracciarono e si baciarono. I Piegans invitarono i Serpenti a entrare nelle loro tende per riposare e banchettare. Le donne Serpenti eressero le loro tende accanto a quelle dei Piegans.
Nella loggia di Orso Gufo ci furono grandi festeggiamenti, terminati i quali il capo disse al proprio popolo: "Questo è l'uomo di cui ho preso lo scalpo. Ho forse detto di averlo ucciso? No. Gli ho anche dato il mio coltello e gli ho chiesto di uccidermi. Non ha voluto farlo; egli ha fatto la stessa cosa con me e anch'io non l'ho fatto. Abbiamo quindi pensato a cosa fare e abbiamo deciso di fare pace. E ora (rivolgendosi al capo dei Serpenti) questa è la tua loggia e tutto quello che vi troverai è tuo. Anche i miei cavalli ti appartengono. Tutto ti appartiene."
E fu così. Il capo dei Piegans prese la moglie, la loggia e i cavalli dei Serpenti e viceversa e tutti i Serpenti eressero le loro tende a fianco di quelle dei Piegans. Tutti festeggiarono a lungo, banchettando e scambiando doni. Fu quindi stipulata una grande pace.

Le tende dei due popoli rimasero fianco a fianco per molti giorni. I giovani andavano a caccia e le donne erano impegnate nell'essiccare la carne e nel conciare le pelli. I bisonti erano abbondanti e i due popoli avevano carne e vestiti a sufficienza. Poi un giorno il capo dei Serpenti disse a capo Orso Gufo: "Amico mio, noi siamo rimasti a lungo presso il tuo accampamento e abbiamo stipulato una pace duratura. Abbiamo

scavato una buca nel terreno e vi abbiamo sepolto il nostro rancore in modo che non vi sarà più guerra tra i nostri popoli. Ora è giunto per noi il tempo di tornare. Domattina i Serpenti lasceranno l'accampamento e ritorneranno a sud."
"Le tue parole sono buone" rispose Orso Gufo. "Anch'io sono molto contento della pace stipulata tra noi. Dici che tornerai a sud e questo mi rattrista. Sarei felice se tu potessi rimanere a lungo nel mio accampamento ma, come tu dici, è giunta l'ora di tornare a sud. E così sarà. Domani il tuo popolo tornerà a sud. Anche i Piegans lasceranno questo accampamento perché qui si sentirebbero soli senza gli amici Serpenti. Anche i Piegans si dirigeranno verso casa, a nord."
Tutte le tende furono tolte e le cose radunate. Gli uomini, davanti al fuoco, fumarono assieme per l'ultima volta. Fra di loro vi era molta amicizia. Molti Serpenti avevano sposato donne Piegans e molti Piegans avevano sposato donne Serpenti. Infine tutto fu pronto. I capi montarono a cavallo e cominciarono a partire, seguiti dai loro popoli. I due popoli presero le loro rispettive strade. Alcuni giovani, però, si attardarono a giocare, facendo scommesse. Era mattino presto e pensavano che correndo con i propri cavalli avrebbero raggiunto subito il proprio popolo. Ma continuarono a giocare e il giorno passò. A volte vincevano i Piegans, a volte i Serpenti.
Era quasi l'ora del tramonto. "Facciamo una corsa con i cavalli" dissero, "e poi smetteremo." Tutti avevano ottimi cavalli e corsero al loro meglio. Arrivarono al punto fissato quasi appaiati e non fu possibile decidere chi avesse vinto. I Serpenti sostenevano di aver vinto ma i Piegans non lo ammettevano. Cominciarono ad arrabbiarsi e a litigare. Ben presto le cose degenerarono e iniziarono a battersi e a sparare. Alcuni giovani rimasero uccisi.
Da allora i Serpenti e i Piegans non hanno più fatto pace.

Il Ragazzo e la Cerva

Molto tempo fa il villaggio di He'Shokta, a nordovest di Zuni, era abitato e sulle circostanti Colline del Cane delle Praterie si potevano vedere molti cervi.

Si narra che la figlia di un importante sacerdote stesse sempre seduta in una stanza, intenta a intrecciare cesti di vimini. Rimaneva sempre lì a lavorare e quando al mattino sorgeva il Sole la ragazza era seduta proprio nel punto in cui il Sole entrava. Si dice che il Sole l'abbia resa gravida. Benché rimanesse sempre lì seduta, senza frequentare alcun uomo, il suo ventre si ingrossava sempre più. Continuava a lavorare, intrecciando i suoi cesti di vimini, ma il suo ventre si ingrossava, si ingrossava moltissimo. Quando venne il momento avvertì un dolore al ventre. Allora raccolse le sue cose, uscì dalla stanza e andò al limitare dell'acqua. Una volta arrivata alla riva del ruscello lavò i suoi panni. Ma il dolore al ventre si faceva sempre più forte e allora lasciò la riva e si stese accanto a un ginepro.

Poi si concentrò, stese tutti i muscoli e mise al mondo un piccolino. Quindi scavò una buca, vi pose foglie di ginepro e sopra mise il bambino. Tornò infine al ruscello, si ripulì del sangue e, raccolti tutti i panni sulle spalle, fece ritorno a He'Shokta.

Alla sera, quando il sole era tramontato, i cervi che vivevano sulle Colline del Cane delle Praterie scesero a bere e sentirono il piccolo che piangeva. "Dov'è il piccolo che piange?" si domandarono. I primi a sentirlo piangere furono due cerbiatti che andavano al

ruscello a bere in compagnia della madre. Proprio mentre stavano per arrivare all'acqua udirono il pianto che proveniva da un ginepro. Il bimbo continuava a piangere e i cerbiatti con la madre gli si avvicinarono. Allora la madre disse: "Perché non dovremmo salvarlo? Tenete i miei capezzoli in modo tale che possa allattarlo." Con l'aiuto dei due cerbiatti il piccolo succhiò il latte dal capezzolo della madre.
Così il bimbo fu allattato dalla cerva e succhiò finché fu sazio. Poi scese la notte e la madre si stese come fanno i cervi stringendo al seno il piccolo e i suoi cerbiatti. Dormirono tutti assieme e il piccolo trovò protezione nel loro pelo. La cerva lo allattò anche i giorni seguenti. Il tempo passò e il piccolo, una volta cresciuto, si ritrovò nudo, privo di ogni vestito. I due cerbiatti, divenuti suo fratello e sua sorella, avevano il pelo ma il bimbo era nudo e questo, diceva la madre, non andava bene.
Allora la cerva disse ai suoi due cerbiatti: "Questa notte vi lascerò soli e voi dormirete con il bambino e lo terrete in mezzo per proteggerlo. Io andrò al villaggio dei Kacina, là sotto il lago, perché il piccolo è nudo, senza vestiti e questo non va bene."
Mentre la cerva diceva queste cose ai suoi cerbiatti, dal villaggio di He'Shokta dei giovani partirono per andare a caccia di cervi, dirigendosi verso le Colline del Cane delle Praterie. Quando la cerva arrivò al villaggio dei Kacina questi erano impegnati nelle loro danze. La cerva li salutò con molte reverenze: "Padri miei, come avete trascorso i vostri giorni?" Gli spiriti Kacina risposero: "In felicità, figlia nostra, benvenuta tra noi, siediti." Poi un sacerdote Kacina disse: "Aspettate, dovete sospendere le danze perché una nostra figlia è venuta a trovarci e deve avere qualcosa da dirci." Allora tutti gli spiriti Kacina obbedirono e sospesero le loro danze.
Nel frattempo la vecchia cerva si sedette e il sacerdote Kacina le rivolse ora la parola: "Se sei venuta devi avere qualcosa da dirci.

Parla dunque.” Allora la cerva disse: “Sì, in verità ho qualcosa da dirvi ed è per questo che sono venuta a trovarvi. Là, al villaggio di He’Shokta la giovane figlia di un sacerdote ha abbandonato il suo bambino nei pressi di un ruscello. Io e i miei figli lo abbiamo trovato, lo abbiamo salvato e ora sta crescendo con noi. Ma non ha nulla, è nudo, senza vestiti e questo non va bene. Allora ho pensato di venire da voi per chiedere dei vestiti per quel piccolino. Ecco perché sono venuta: per chiedere dei vestiti per lui.” Allora gli spiriti Kacina risposero: “Certo, è sempre bello poter aiutare.” E Kyaklo pose per terra la sua camicia, Lungo Corno fece altrettanto con il suo gonnellino e i suoi mocassini, Hututu aggiunse i suoi calzari di pelle di daino e la sua bandoliera e infine Pawtiwa, il sacerdote capo dei Kacina, depose il suo copricapo di piume di macao. Poi gli spiriti Kacina aggiunsero anche dei campanelli da portare alle gambe, file di perline turchesi e altri mocassini. Felice, la cerva raccolse tutte le cose e se le mise in spalla e disse: “Ora devo proprio andare ma quando il piccolo sarà cresciuto tornerò da voi per chiedere altri vestiti.” Questo è quanto disse agli spiriti Kacina, che risposero: “Molto bene.”
La cerva s’incamminò, e quando finalmente arrivò dai suoi piccoli li trovò tutti addormentati; allora si stese accanto a loro. Il bambino si svegliò e incominciò a poppare. La madre cerva fu felice di allattarlo e quando il bimbo finì di succhiare il suo latte si addormentarono.
Il mattino seguente la madre cerva fu molto felice di poter vestire il suo piccolo, che così non sentì più il freddo della notte. Il bimbo si divertiva molto a giocare con il fratello e la sorella maggiori: si rincorrevano e scherzavano tutto il giorno. Intanto cresceva e in breve divenne grande.
Un giorno la madre cerva decise di ritornare alla loro vecchia dimora sulle Colline del Cane delle Praterie. Come sempre, la sera scendevano al ruscello per bere e così trascorse molto tempo,

finché un giorno lo zio del ragazzo lasciò il villaggio di He'Shokta per andare a caccia di cervi. Superata la Fonte del Verme, proseguì verso le Colline del Cane delle Praterie, giungendo al limitare di una vallata. Guardandosi attorno, vide che là nella vallata c'era un branco di cervi. Vide anche che assieme a loro c'era un ragazzo vestito di bianco, con dei campanelli alle gambe e un copricapo di piume di macao. Era molto bello e molto ben vestito, ed era certamente un ragazzo, un maschio, ed era proprio in compagnia dei cervi. Le cerve madri si accorsero della sua presenza e corsero via, seguite dal ragazzo.
"Haa, chi potrebbe mai essere?" pensò lo zio "Forse sarà un essere della luce del giorno, uno di noi." Questo è quanto pensò lo zio, che non inseguì i cervi e tornò al villaggio. Quando arrivò a casa era sera e la cena era pronta. Quando tutti erano seduti per mangiare, il giovane zio parlò: "Oggi sono stato a caccia e quando sono arrivato in cima alle Colline del Cane delle Praterie, proprio dove ci sono i boschi, ho visto che giù nella vallata c'era un branco di cervi e insieme a loro c'era un ragazzo molto bello e molto ben vestito. Portava dei campanelli alle gambe e aveva un copricapo di piume di macao. Quando i cervi si sono accorti di me sono fuggiti, e anche il ragazzo è corso via con loro. Di chi mai potrebbe essere figlio?" Questo è quel che lo zio diceva, in presenza anche del padre del ragazzo: lo zio lo aveva quindi trovato. Disse inoltre: "Prima di dare la caccia al branco di cervi dobbiamo informare il Sacerdote dell'Arco della presenza di quel ragazzo. Ma di chi potrebbe essere figlio? Forse riusciremo a prenderlo e così sapremo." Questo è quanto disse lo zio del ragazzo.
Allora una ragazza, figlia di un sacerdote, disse: "Bene, andrò io a informare il Sacerdote dell'Arco." Detto questo, si alzò e andò subito alla casa del Sacerdote dell'Arco. Una volta arrivata, entrò e disse: "Padri miei, madri mie, come avete trascorso i vostri giorni?"
"In felicità, figlia nostra, sii la benvenuta tra noi, siediti", risposero.

Poi, rivolgendosi al Sacerdote dell'Arco disse: "Mio padre desidera che tu vada da lui. Ti deve informare di qualcosa. Ti chiedo quindi di venire." Questo è quanto chiese al Sacerdote dell'Arco, che rispose: "Certo, verrò." Detto questo, la ragazza uscì e tornò a casa. Poco dopo arrivò anche il Sacerdote dell'Arco, mentre tutti gli altri erano ancora seduti a tavola. Entrando, il Sacerdote dell'Arco salutò dicendo: "Come state figli miei?" "Felicemente gli fu risposto e fu pregato di sedersi e mangiare con loro. Finita la cena, il Sacerdote dell'Arco chiese: "Allora, cosa volete dirmi? Se mi avete chiamato deve trattarsi di qualcosa di una certa importanza. Dovete dirmi cosa è successo in modo che possa meditare sul da farsi." Questo è quanto disse il Sacerdote dell'Arco.
Allora il padre del giovane che aveva avvistato i cervi prese la parola e disse: "Sì, veramente oggi, sì proprio oggi, mio figlio è andato a caccia di cervi e lassù tra i boschi delle Colline del Cane delle Praterie ha visto nella vallata un branco di cervi e tra loro c'era un ragazzo. Era molto bello e molto ben vestito. Era vestito di bianco, con dei campanelli alle gambe e un copricapo di piume di macao. Chi sarà? Forse è un essere della luce del giorno, uno di noi. Quando poi i cervi sono fuggiti e lui ha corso con loro, molto velocemente. È per questo che mio figlio vorrebbe andare a caccia di quei cervi e catturare quel ragazzo. Vogliamo sapere cosa ne pensi ed è per questo motivo che ti abbiamo chiamato."
Allora il Sacerdote dell'Arco rispose: "Ebbene, forse è un essere della luce del giorno, uno di noi, che altro potrebbe essere? Quando vorreste iniziare la caccia?" Il giovane che aveva avvistato il branco di cervi disse: "Beh, tra quattro giorni, così avremo tempo di completare tutti i preparativi. Dirai quindi a tutto il villaggio che tra quattro giorni ci sarà una caccia ai cervi. Questo è quel che faremo."
"Molto bene" rispose il Sacerdote dell'Arco che, salutati tutti i presenti, uscì. Quindi al centro del villaggio, a voce alta in modo

che tutti potessero sentirlo, disse: “Tra quattro giorni ci sarà una caccia ai cervi.
Tra loro c’è un ragazzo. Non sappiamo chi sia. Con un po’ di fortuna, lo potremo catturare.” Questo è quanto il Sacerdote dell’Arco comunicò a tutto il villaggio.
Poi scese la notte e tutti nel villaggio andarono a riposare. I giorni seguenti si fecero i preparativi e il tempo trascorse in tranquilla attesa. La terza notte, la vigilia della caccia, la madre cerva parlò al figlio e gli disse: “Figlio mio, domani uomini del villaggio ci daranno la caccia. È stato tuo zio ad avvistarci e ha visto che tu eri con noi. È per questo che ci daranno la caccia. Verranno per catturarti.” Poi la cerva continuò: “Lo zio che ti ha visto monterà un cavallo pezzato e ti inseguirà. Continuerà a inseguirti, non preoccupandosi di me. Non si preoccuperà nemmeno di tuo fratello e tua sorella. Penserà solo a te, inseguirà solo te. Questo inseguimento affaticherà noi ma non te. Noi tutti saremo uccisi ma non tu; tu rimarrai solo e proseguirai nella fuga. Tuo zio sarà su un cavallo pezzato e un altro zio su uno bianco e loro due continueranno a inseguirti. Tu non ti affaticherai ma alla fine ti prenderanno. Ma non temere, ovunque ti porteranno noi verremo con te: io, tua madre cerva e tuo fratello e tua sorella maggiori.” Questo è quanto la madre cerva gli disse. Poi, dopo una breve pausa, proseguì: “Ma ora ti rivelerò tutto. Proprio da qui, da queste Colline del Cane delle Praterie, da questa terra sulla quale viviamo, una sera al tramonto, come sempre siamo scesi a bere al ruscello. E lì piangevi e ti abbiamo trovato. E tua madre, che stava sempre seduta a intrecciare cesti di vimini, è stata ingravidata dal Sole. E quando è giunto il tempo è scesa al ruscello a lavare i panni e poi ha sentito dolori al ventre e allora è uscita dall’acqua e si è sgravata accanto a un albero. Si è semplicemente sgravata, questo è quanto ha fatto tua madre. E noi ti abbiamo trovato e tu sei cresciuto con il mio latte e in virtù della volontà di tuo padre il Sole sei diventato

molto veloce. E poi hai visto che tuo fratello e tua sorella erano ricoperti di pelo. Ma tu sei un essere della luce del giorno e per coprirti non devi avere il pelo ma dei vestiti. È per questo che sono andata al villaggio dei Kacina, per procurarti dei vestiti. Anche quel che indossi adesso e che indosserai quando ti prenderanno mi è stato dato dagli spiriti Kacina. Quando ti cattureranno dovrai dire tutto questo ai tuoi padri." Dopo un'altra breve pausa, la cerva continuò: "Quando ti cattureranno ti porteranno con loro, ed entrando nella casa ti rivolgerai così a tuo nonno, un sacerdote, che sarà seduto accanto al fuoco: 'Nonno mio, come hai trascorso i tuoi giorni?' E lui risponderà: 'In felicità. Vecchio come sono potrei essere nonno a chiunque poiché noi abbiamo molti figli'. Ma tu gli dirai: 'Sì, ma in verità tu sei il mio vero nonno'. Poi andrai dov'è seduta tua nonna e le dirai: 'Nonna mia, come hai trascorso i tuoi giorni?' E lei ti risponderà: 'In felicità, figlio nostro, vecchia come sono potrei essere nonna a chiunque e noi guardiamo all'intero villaggio come a un nostro figlio'. Ma tu le dirai: 'Sì, ma in verità tu sei la mia vera nonna'. Poi stringerai la tua mano agli zii che ti hanno riportato al villaggio e chiederai loro: 'Dov'è mia madre?' E loro ti risponderanno: 'Chi è tua madre?' E tu dirai: 'Sta sempre seduta a intrecciare cesti di vimini. Andate a chiamarla, ditele di venire'. Allora tua zia più giovane andrà da lei e le dirà: 'C'è un ragazzo che dice di essere tuo figlio. Vuole che tu vada da lui'. E lei risponderà: 'Com'è possibile? Non conosco alcun uomo; sono sempre qui a intrecciare cesti di vimini. Come potrei avere un figlio?' Ma tua zia insisterà dicendo che tu la vuoi incontrare e la costringerà a uscire di casa. Allora quella donna, di cui ti ho parlato finora, verrà da te e tu le stringerai la mano e la chiamerai madre. E lei ti risponderà: 'Certamente posso essere madre a chiunque perché guardiamo all'intero villaggio come a un nostro figlio'. Ma allora le dirai come sono andate le cose: 'Sì, ma in verità tu sei la mia vera madre. Tu sei sempre lì in quella stanza, seduta a

intrecciare vimini e proprio lì dove lavori mio Padre Sole ti ha reso gravida. Quando è venuto il momento sei scesa al ruscello, hai lavato i tuoi panni nell'acqua e poi quando stavi male sei andata accanto a un albero e semplicemente ti sei sgravata. È così che sono venuto al mondo. Poi ti sei lavata, hai raccolto i tuoi panni e sei tornata a casa. Ma mia madre cerva e i suoi cerbiatti, mio fratello e sorella maggiori, mi hanno trovato. Io piangevo accanto a quell'albero e loro mi hanno trovato e allevato. Sono cresciuto con il latte di mia madre cerva e in virtù dei pensieri di mio Padre Sole sono diventato molto veloce. Non avevo vestiti e mia madre cerva è andata al villaggio degli spiriti Kacina a prenderli'. Questo è quel che devi dire a quella donna, tua madre."
Dopo un'altra breve pausa, la madre cerva continuò: "Questa notte saliremo alle Colline della Rovina, lasceremo la nostra casa e andremo là, dove il terreno è più accidentato perché domani ci daranno la caccia. I tuoi zii non si cureranno di noi ma vorranno solo te. Avranno dei buoni cavalli e ti prenderanno." Questo è quanto la madre cerva disse al ragazzo.

L'avvertimento rese molto triste il ragazzo. La notte dormirono tutti assieme e molto presto il mattino seguente salirono alle Colline della Rovina. Al villaggio intanto la gente si stava preparando per andare a caccia, come stabilito. Alcuni erano a piedi, altri a cavallo e altri ancora portavano gli archi. Uscirono dal

villaggio e proseguirono fino a raggiungere Capo Pietra, poi seguendo il bosco arrivarono sulle Colline del Cane delle Praterie. Lì non trovarono cervi ma videro le loro orme. Seguirono la pista e giunsero fino alle Colline della Rovina e là nella vallata, oltre gli arbusti, videro il branco di cervi. Videro anche il ragazzo che giocava e rincorreva suo fratello e sua sorella maggiori. I cervi si accorsero di essere stati avvistati dagli uomini e incominciarono a fuggire ma furono inseguiti da molti di loro. Subito qualche cervo fu abbattuto. Anche il ragazzo iniziò a correre e distanziò subito tutti. Per un po' sua madre cerva e suo fratello e sorella maggiori riuscirono a seguirlo. Lui era molto avanti ma loro lo seguivano, continuavano a seguirlo. I cacciatori, ma non gli zii del ragazzo, uccisero i cervi, se li misero in spalla e tornarono al villaggio. Un terzo zio del ragazzo abbatté prima il fratello del ragazzo, poi la sorella e infine la madre cerva. I due zii continuarono invece a inseguire il ragazzo finché uno di loro, avvicinandosi, lo supplicò: "Oh no, non continuare, fermati." Ma il ragazzo continuò a correre e i campanelli sulle sue gambe tintinnavano. Andò avanti, proseguì ancora per molto tempo finché, fingendosi stanco, si fermò. Lo zio, sceso da cavallo, subito l'afferrò e gli disse: "Vieni con me, monta a cavallo. La tua corsa è finita." Entrambi salirono a cavallo, e quando giunsero dove giacevano sua madre cerva, suo fratello e sorella maggiori, il ragazzo parlò: "Questa è mia madre, questo è mio fratello e questa è mia sorella. Loro verranno con noi. Mi accompagneranno a casa." Gli zii acconsentirono e misero i cervi sul dorso dei cavalli.
Si era fatto molto tardi, e quando finalmente giunsero al villaggio stava per scendere l'oscurità. Una gran folla uscì per vedere il ragazzo che veniva riportato assieme a sua madre cerva e a suo fratello e alla sorella maggiori. Davanti alla casa per primo comparve il nonno. Lo zio e il ragazzo scesero da cavallo e seguirono il nonno. Risalirono quindi la scala esterna per

raggiungere il tetto e quindi ne ridiscesero un'altra ed entrarono nella casa. Il nonno sparse una manciata di farina di mais in onore del ragazzo. Poi il nonno fece sedere il ragazzo e questi gli chiese: "Nonno mio, come hai trascorso i tuoi giorni?" Il nonno rispose: "In felicità, figlio nostro. Sicuramente potrei essere nonno a chiunque poiché guardiamo all'intero villaggio come a un nostro figlio." Il ragazzo subito replicò: "Sì, ma tu sei il mio vero nonno." Fece la stessa domanda alla nonna, che pure rispose: "In felicità, figlio nostro. Così vecchia potrei essere nonna a chiunque poiché guardiamo all'intero villaggio come a un nostro figlio." Ma anche questa volta subito il ragazzo replicò: "Sì, ma tu sei la mia vera nonna."

Il ragazzo era per loro uno sconosciuto. Era molto bello e i suoi vestiti erano bianchi. Portava una bandoliera e aveva un copricapo di piume di macao. Aveva dei mocassini nuovi e calzari di pelle di daino. Sulle gambe aveva dei campanelli che tintinnavano. Per quanto sconosciuto strinse la mano agli zii e alle zie e infine domandò: "Dov'è mia madre?" E continuò:

"Sta sempre seduta in una stanza a intrecciare cesti di vimini. Andate da lei e ditele di venire." La sorella più giovane andò subito da lei e le disse: "Devi venire, fai presto. C'è un ragazzo che vuole vederti: dice di essere tuo figlio." La donna rispose: "Come potrebbe essere? Sto sempre seduta a intrecciare vimini e non conosco uomini. Come potrei avere un figlio?" La sorella replicò: "Sì, ma ti vuole. Devi venire." Alla fine fu costretta a uscire. Quando arrivò alla casa, il ragazzo andò subito da lei e le domandò: "Madre mia, come hai trascorso i tuoi giorni?" "In felicità, ma sicuramente potrei essere madre a chiunque poiché abbiamo molti figli." Questo è quel che rispose la madre. Allora il ragazzo subito disse: "Sì, ma in verità tu sei la mia vera madre. Tu mi hai messo al mondo."

Poi, ricordandosi quel che sua madre cerva gli aveva detto,

proseguì, raccontando tutto quanto: “Tu sei veramente mia madre. Tu siedi sempre a intrecciare cesti di vimini. Mentre sei seduta la luce del Sole entra attraverso la finestra: è così che mio Padre Sole ti ha resa gravida. Quando ti ha resa gravida eri sempre là seduta e il tuo ventre cominciava a crescere. Il tuo ventre cresceva, cresceva sempre di più e quando poi è venuto il momento di partorire sei scesa al ruscello per lavare i panni. Poi ti sono venuti dolori al ventre e sei uscita dall’acqua. Sei andata accanto a un ginepro, hai teso i muscoli e semplicemente ti sei sgravata. È così che mi hai messo al mondo. Dopo esserti sgravata hai scavato una buca, l’hai ricoperta di fogliame e mi ci hai adagiato. Poi ti sei pulita dal sangue, hai raccolto i tuoi panni e sei tornata a casa. Io piangevo e mia madre cerva e mio fratello e mia sorella maggiori che sono qui con me mi hanno udito e mi hanno trovato. Sì, mi hanno trovato. Ed è stato con il latte di mia madre cerva che sono cresciuto. Ma ero nudo, senza vestiti e questo non andava bene e mia madre cerva, che è qui con me, è andata al villaggio degli spiriti Kacina a prenderli. È stato proprio là che si è procurata i miei vestiti. Ed è per questo che oggi sono vestito nel modo che voi vedete. Quindi vivevo con loro, con mia madre cerva e mio fratello e mia sorella maggiori: ed è per questo che mi avete visto con loro. Uno di voi era andato a caccia e si è accorto che con i cervi c’era un ragazzo. Avete deciso di venirmi a prendere ed è per questo che oggi sono successe tutte queste cose.” Questo è quanto disse il ragazzo. Poi rivolgendosi proprio alla madre continuò: “Questo è quel che hai fatto e tu sei la mia vera madre.”

Non appena il ragazzo ebbe terminato di parlare la madre andò da lui e lo abbracciò, lo abbracciò a lungo. Ma lo zio si arrabbiò e picchiò la sorella. Questo è quel che avvenne. Poi il nonno stese delle coperte per terra e vi depose la madre cerva e il fratello e la sorella maggiore del ragazzo. Quindi depose file di perline turchesi su di loro affinché, dopo aver soggiornato al villaggio dei Kacina,

potessero tornare tra gli esseri della luce del giorno, ossia tornare sulla terra. Infine il nonno tolse loro la pelle. Completata quell'operazione, la cena fu pronta. Poi dopo cena tutti andarono a dormire. Il mattino seguente il ragazzo chiese al nonno: "Dov'è la tua faretra?" "È appesa nell'altra stanza" rispose il nonno. Presa la faretra del nonno, il ragazzo lasciò il villaggio e iniziò a vagare senza una meta. Non pensò a uccidere cervi e la sera ritornò a casa a mani vuote. E così un altro giorno, un altro ancora e ancora un altro.

Al quarto giorno, poco dopo il tramonto, la madre gli parlò: "Mi servono delle lame di yucca." Il ragazzo chiese: "Quale tipo di yucca?" "Beh, il tipo alto e vorrei le lame centrali. Mi servono per completare la parte esterna del mio cesto di vimini." Questo è quanto la madre disse al ragazzo. E il ragazzo rispose: "Va bene. Domani le cercherò."

Il giorno seguente, all'alba, dopo aver mangiato, il ragazzo prese la faretra del nonno e uscì di casa. Salì sulla Grande Montagna e cercò il tipo di yucca richiesto dalla madre. Alla fine trovò una yucca con le lame molto lunghe. Allora pensò: "Beh, dev'essere questo il tipo di yucca di cui mi ha parlato." E si accinse a prendere le lame centrali. Allora posò l'arco e la faretra e afferrò le lame centrali. Cominciò a tirare, tirò a lungo finché d'un tratto cedettero e si conficcarono nel cuore. Subito morì. Lo aspettarono al villaggio ma non ritornò più. Il Sole era già tramontato da un pezzo e il ragazzo non era tornato; gli zii cominciarono a preoccuparsi. Andarono a cercarlo. Accesero delle torce, trovarono le sue orme e le seguirono. Alla fine trovarono il ragazzo con le lame centrali di yucca conficcate nel cuore.

Il ragazzo venne portato a casa e il giorno seguente venne sepolto. S'incamminò quindi sui sentieri dei suoi antenati.

Tutto questo è accaduto molto, molto tempo fa. Il racconto è proprio finito.

I Bambini Perduti

Un tempo un accampamento di poche tende fu eretto lungo la riva di un fiume. Un giorno i bimbi di quell'accampamento attraversarono il fiume per giocare sull'altra riva. Per un po' rimasero vicino alla sponda del fiume, poi risalirono una collina e trovarono terriccio e sabbia e lì giocarono a lungo.

I bambini erano undici. Due erano le figlie del capo dell'accampamento e la più piccola delle due voleva sempre il meglio per sé. Se un bambino trovava una pietra molto bella, cercava d'impossessarsene. Il suo atteggiamento non piaceva agli altri bambini. Le facevano degli scherzi e prendevano le sue cose. Allora lei si arrabbiava e iniziava a piangere; e più si arrabbiava e piangeva, più scherzi subiva. Alla fine le due figlie del capo se ne andarono e tornarono all'accampamento.

Una volta a casa si lamentarono con il padre, che si arrabbiò molto

per quanto era accaduto. Pensò un po' al da farsi e poi uscì dalla tenda e disse ad alta voce, così che tutti potessero sentire: "Ascoltate! Ascoltate! I vostri bambini si sono comportati male con mia figlia e l'hanno fatta piangere. Ora noi ci sposteremo lasciandoli qui. Se ritorneranno prima della nostra partenza verranno uccisi. Se ci seguiranno, ritornando su questa riva del fiume, verranno uccisi. Se i loro genitori li accoglieranno nelle loro tende, i loro genitori verranno uccisi. Veloci, ora preparatevi perché dobbiamo partire subito. L'accampamento deve essere lasciato al più presto." Udite quelle parole, i genitori di quei bimbi si rattristarono molto. Ma dovevano obbedire al capo. Fecero quanto richiesto e in poco tempo furono pronti a partire. Radunarono le cose in una tale fretta che lasciarono oggetti come coltelli, punte di osso e mocassini.
I bimbi giocarono a lungo nella sabbia, finché si accorsero di aver fame; allora una bambina disse agli altri: "Io ritorno all'accampamento per prendere carne essiccata. Poi la porterò qui e così potremo mangiare." E s'incamminò verso l'accampamento. Giunta sull'altura, guardò dall'altra parte del fiume e non vide alcuna tenda. Sbalordita, non seppe cosa pensare. "Il nostro accampamento non c'è più" gridò agli altri. Ma non le prestarono attenzione, non credettero alle sue parole e continuarono a giocare. Poiché continuava a gridare, alla fine prima solo alcuni, poi tutti i suoi compagni andarono a vedere e si accorsero che era vero: l'accampamento non c'era più. Scesero al fiume, lo attraversarono, e arrivarono dove prima c'erano le tende. Videro subito le cose abbandonate per terra e ognuno riconobbe qualcosa appartenuta ai propri genitori. Le raccolsero e, piangendo, intonarono dei canti: "Madre, qui c'è il tuo ago di osso; perché hai abbandonato i tuoi figli?" "Padre, qui c'è la tua freccia; perché hai abbandonato i tuoi figli?" C'era molta tristezza nelle loro parole.
Tra loro c'era una ragazzina che portava sulla schiena il suo piccolo

fratellino, che amava moltissimo. Era piccolo, era ancora in età da allattamento e cominciava ad aver fame e ad agitarsi. La ragazzina disse agli altri: "Noi non sappiamo perché se ne siano andati. Sappiamo solo che se ne sono andati. Dobbiamo seguire la loro pista e cercare di raggiungerli." Così s'incamminarono. Non si fermarono mai per tutto il giorno. Proprio mentre stava per far notte videro accanto alla pista una piccola tenda. Avevano sentito parlare di una vecchia molto cattiva che mangiava le persone e alcuni bimbi pensarono che forse quella vecchia poteva vivere proprio in quella tenda. Avevano paura ad avvicinarsi. Altri invece dissero: "Forse in quella tenda vivono persone dal cuore buono. Siamo molto stanchi e affamati e non abbiamo nulla da mangiare e nulla che ci possa riparare dal freddo. Andiamo dunque."
Si avvicinarono ed, entrando, videro una vecchia seduta accanto al fuoco. Ella si rivolse gentilmente ai bambini e chiese loro dove fossero diretti. I bimbi le dissero che il loro accampamento non c'era più, che nessuno li aveva aspettati e che ora stavano tentando di ritrovare il proprio popolo. Dissero anche che non avevano nulla da mangiare e che erano stanchi. La vecchia li nutrì e disse loro che potevano passare la notte nella sua tenda e proseguire le ricerche il giorno dopo. "Il vostro popolo" aggiunse, "è passato di qui oggi, quando il sole era già basso nel cielo. Non possono essere andati molto lontano. Domani li troverete certamente." Stese quindi delle coperte per terra e disse: "Mettetevi qui a dormire. Mettetevi uno di fianco all'altro con le teste rivolte verso il fuoco. Quando sarà mattina continuerete il vostro viaggio." I bimbi si stesero sulle coperte e ben presto si addormentarono.
Nel cuore della notte, la vecchia si alzò e accese un grande fuoco, sul quale mise una grossa pentola di pietra, piena d'acqua. Poi afferrò un grosso coltello e cominciando da un lato della fila, iniziò a tagliare le teste dei bambini, che poi metteva nella grossa pentola. La ragazzina con il fratellino molto piccolo, che era dall'altra parte

della fila, si svegliò e vide quel che stava succedendo. Quando la vecchia arrivò da lei, balzò in piedi e la implorò di non ucciderla. "Sono forte" disse. "Posso lavorare per te. Posso procurarti legna e acqua. Posso conciare le pelli. Non uccidere né me né il mio fratellino. Abbi pietà di noi e salvaci la vita. Siamo stati abbandonati da tutti, devi avere un po' di pietà. Vedrai come lavorerò assiduamente per te: avrai sempre legna a sufficienza. So lavorare bene e con rapidità." La vecchia pensò un attimo e poi disse: "Beh, ti lascio vivere per un po'. Puoi dormire tranquilla."
Il mattino seguente, messo il fratellino sulla schiena, la ragazzina uscì dalla tenda per raccogliere legna. Ne prese una gran quantità e la portò alla tenda prima che la vecchia si svegliasse. Appena alzata, la vecchia disse alla ragazzina: "Vai al fiume a prendere un secchio d'acqua." La ragazzina mise ancora il fratellino sulla schiena e andò a procurarsi il secchio. Allora la vecchia le disse: "Perché porti ovunque quel piccolo? Lascialo pure qui." La ragazzina rispose: "No, meglio di no. È abituato a stare con me e se lo lascio solo piange e questo ti darebbe fastidio." La vecchia borbottò qualcosa ma la ragazza andò al fiume con il fratellino.
Quando infine arrivò al fiume, stava per riempire il secchio quando vide un grosso bisonte, proprio accanto a lei. Era un bisonte di montagna, di quelli che vivono nei boschi. Il lungo pelo della sua testa era pieno di aghi di pino, bastoncini e rametti tutti intrecciati tra loro. Era un bisonte dell'acqua. Quando la ragazzina lo vide lo pregò di farle attraversare il fiume in modo tale da mettere in salvo sia lei che il piccolo fratellino dalle cattive intenzioni della vecchia. Il bisonte rispose: "Sì, vi porterò al di là del fiume, ma prima dovete togliermi alcuni bastoncini dalla testa." La ragazzina lo pregò di attraversare prima il fiume, dicendogli che poi avrebbe fatto quel che gli era stato richiesto. Ma il bisonte disse: "No, prima dovete togliermi i bastoncini dalla testa." La ragazzina cominciò; aveva appena tolto i primi bastoncini quando udì la voce della

vecchia che la chiamava, dicendole di portare l'acqua. "Sto solo cercando di raccogliere l'acqua molto limpida" rispose la ragazzina, e continuò a togliere i bastoncini dalla testa del bisonte. La vecchia però gridò di nuovo: "Svelta! Svelta! Portami l'acqua!" La ragazzina rispose: "Aspetta un attimo, sto solo lavando il mio fratellino." La vecchia rispose subito: "Se non porti immediatamente l'acqua, ucciderò te e il tuo fratellino." Ben presto la ragazzina tolse gran parte dei bastoncini dalla testa del bisonte, salì sulla sua groppa e assieme attraversarono il fiume.
Non appena fu arrivata sull'altra sponda, la ragazzina vide che la vecchia era uscita dalla sua tenda e con un grosso bastone in mano si stava dirigendo verso il fiume. Quando il bisonte ebbe raggiunto la riva opposta, la ragazzina saltò giù dalla sua groppa e riprese la pista seguita dal suo popolo. Il bisonte riattraversò il fiume e là sulla riva c'era la vecchia.
Quel bisonte era una sorta di servitore della vecchia, la quale gli chiese: "Perché li hai portati al di là del fiume? Fai la stessa cosa con me, subito, in modo che io possa raggiungerli." Allora il bisonte rispose:
"Devi prima togliermi dei bastoncini dalla testa." "No" continuò la vecchia, "prima portami sull'altra riva e poi ti toglierò i bastoncini dalla testa." Il bisonte insistette che prima avrebbe dovuto togliergli i bastoncini dalla testa e poi l'avrebbe condotta al di là del fiume. La sua insistenza fece infuriare la vecchia, che lo colpì forte con il suo bastone. Ma quando si rese conto che non l'avrebbe portata comunque sull'altra riva, la vecchia cominciò a togliere i bastoncini, senza però fare attenzione, togliendo anche molto pelo dalla testa del bisonte e continuando a minacciarlo nel caso non avesse subito obbedito.
Alla fine il bisonte la fece salire sulla sua groppa e incominciò ad attraversare il fiume; però secondo la vecchia andava troppo adagio e quindi incominciò a colpirlo di nuovo con il suo grosso bastone.

E quando il bisonte si trovò proprio nel mezzo del fiume, fece uno scarto laterale e la vecchia cadde in acqua, annegando quasi subito.
La ragazzina seguì la pista del suo popolo per alcuni giorni, nutrendosi di bacche e radici. Finalmente una sera, poco dopo il tramonto, raggiunse l'accampamento del suo popolo. Si avvicinò a una tenda che era un po' distaccata dalle altre e vide che all'interno c'era una donna anziana. Le raccontò la sua storia e la donna ebbe compassione di lei; le diede del cibo, indicandole anche dove si trovava la tenda di suo padre. La ragazzina andò subito alla tenda dei genitori ma questi non le permisero di entrare. Lei insistette dicendo che il fratellino non stava bene, che era assai denutrito; la madre, impaurita, non si lasciò convincere. Decise anzi di andare dal capo per avvisarlo che i suoi bimbi erano tornati. Informato di questo, il capo si arrabbiò molto e ordinò che il giorno seguente i bimbi sarebbe stati legati a un palo, mentre tutti gli altri avrebbero lasciato l'accampamento. I piccoli non avrebbero così potuto seguirli.
Quando sentì quel che il capo aveva ordinato, la donna anziana che aveva avuto compassione dei bimbi fece un pacchetto di carne essiccata e lo nascose nell'erba, vicino all'accampamento. Poi chiamò il suo cane, un cagnolino dal pelo riccio, e gli disse: "Ora ascoltami. Domani, quando noi partiremo, ti chiamerò ma tu non dovrai obbedirmi. Anzi dovrai correre, fingendo di rincorrere degli scoiattoli. Ti rincorrerò, cercherò di prenderti e se ci riuscirò fingerò di frustarti, ma tu non dovrai seguirmi. Rimani indietro a tutti noi e quando ci avrai perso di vista corri da quei bimbi e con i tuoi denti spezza la corda che li tieni legati al palo. Poi devi mostrar loro dove ho nascosto il cibo e quindi potrai metterti al nostro inseguimento e infine raggiungerci." Il cane rimase sempre di fronte alla donna e ascoltò tutto quel che gli fu detto, muovendo la testa di lato come per prestare maggiore attenzione.
Il mattino seguente venne eseguito l'ordine dato dal capo. I bimbi

furono legati a un albero con strisce di pelle grezza, poi la gente tolse l'accampamento e proseguì lungo la pista. La donna anziana chiamò il cane affinché la seguisse ma il cane era impegnato a scavare presso la tana di una marmotta e non obbedì. Allora la donna lo raggiunse e lo colpì forte con la sua frusta. Il cane fece uno scarto di lato, poi corse via e si fermò a guardarla. Allora la donna anziana si arrabbiò e imprecò contro di lui, ma il cane non ebbe alcuna reazione. Infine la donna lo lasciò perdere e seguì gli altri. Quando tutti erano abbastanza lontani il cane andò dai bimbi e morsicò le strisce di pelle con le quali erano stati legati, fino ad allentarle. I bambini erano così di nuovo liberi.
Il cane fu molto contento, corse avanti e indietro e fece dei piccoli salti attorno ai bimbi, abbaiando di felicità. Poi si accostò alla ragazzina, la guardò negli occhi e quindi iniziò a trotterellare. La ragazzina lo seguì senza alcun indugio. Il cane ogni tanto si voltava per vedere se continuava a seguirlo. La portò dove c'era il sacchetto di carne essiccata e glielo mostrò. Poi fece un salto, leccò il viso della ragazzina e si mise a correre più veloce che poté lungo la pista seguita dalla donna anziana, senza più voltarsi a guardare. La ragazzina questa volta non lo seguì. Sapeva che non era il caso di raggiungere gli altri. I loro genitori non li avrebbero accolti e il capo avrebbe anche potuto decidere di farli uccidere. Messo il piccolo fratellino sulla schiena e raccolto il sacchetto di carne essiccata, prese un'altra direzione. Viaggiò per molti giorni finché giunse in un posto dove pensò di fermarsi. Lì mise in piedi una piccola tenda con dei pali e del fogliame. Una notte ebbe un sogno. Una vecchia, in sogno, le diceva: “Domani prendi il tuo fratellino e legalo a un palo della tenda e il giorno successivo a un altro e così via, finché l'avrai legato a tutti i pali della tenda. Poi riceverai aiuto e la tua cattiva sorte finirà.”
Al mattino, quando la ragazzina si svegliò, si ricordò del sogno e quindi legò il fratellino a un palo della tenda e i giorni seguenti lo

legò a tutti gli altri pali. Giorno dopo giorno, il fratellino crebbe fino a diventare un giovane forte.

La ragazzina fu molto contenta e orgogliosa di avere un fratello di così bell'aspetto. Era molto tranquillo, non parlava molto, anzi potevano passare dei giorni senza che dicesse alcunché. Sembrava sempre pensieroso. Un giorno disse alla sorellina di aver avuto un sogno e chiese il suo aiuto per preparare un recinto adatto a catturare i bisonti. La ragazzina era curiosa di sapere qualcosa del sogno del fratello ma temeva che non avrebbe gradito domande al riguardo. Rispose solo che era pronta ad aiutarlo. Prepararono il recinto per i bisonti e poi il fratello le disse: "I bisonti verranno ma tu non li vedrai. Quando sarà il momento ti coprirai il viso e ti stenderai per terra. Non potrai alzarti né guardare fino a quando ti butterò un pezzo di carne." La ragazza rispose: "Farò quel che mi hai detto."

Quando giunse il momento il giovane le disse dove andare; la ragazza si recò nel luogo indicato, non troppo lontano dalla tenda e dal recinto. Stesa per terra, si coprì il viso. Rimase così per un po', poi sentì il rumore di animali che correvano e, incuriosita, sollevò la testa per vedere. Però non vide altro che il fratello, accanto a lei, che la guardava. Prima che il fratello potesse rimproverarla, gli

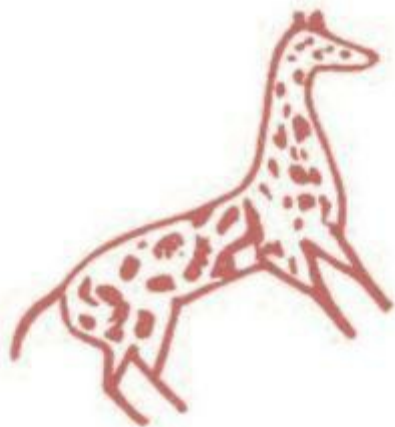
disse: “Mi era sembrato di sentire molti bisonti che correvano e siccome desideravo molto avere del cibo, ho dimenticato la mia promessa e ho guardato. Perdonami per questa volta e proviamo ancora.” Quindi si stese di nuovo e si coprì il viso.
Ben presto sentì ancora il rumore di animali che correvano, dapprima in lontananza e poi sempre più vicini, talmente vicini che la ragazzina pensò di essere travolta. Impaurita, si alzò e si guardò attorno ma non vide nulla se non suo fratello che la guardava con espressione triste. La ragazzina si avvicinò al fratello e gli disse: “Compatiscimi, ti prego. Ero impaurita, pensavo che i bisonti mi travolgessero.” Egli rispose: “Questa sarà l’ultima volta. Se di nuovo guarderai, noi non avremo nulla da mangiare; al contrario, se non guarderai, non rimarremo mai senza carne.” La ragazza lo guardò e disse: “Questa volta mi impegnerò al massimo, e anche se gli animali mi dovessero calpestare non guarderò fino a quando mi avrai gettato un pezzetto di carne.”
Di nuovo si stese per terra, si coprì il viso e questa volta anche le orecchie in modo da non sentire nulla. All’improvviso, prima di quanto pensasse, sentì il colpo della carne gettato verso di lei. Quindi si alzò, afferrò la carne e incominciò a mangiarla. Il fratello non era lontano, piegato verso un bisonte piuttosto grosso. Lo raggiunse per aiutarlo nella macellazione. Terminata l’operazione, la ragazzina accese un fuoco e cucinò le parti migliori dell’animale. Quindi le mangiarono e si sentirono soddisfatti.
Il giovane diventò un buon cacciatore. Si costruì delle ottime frecce, più veloci del volo degli uccelli. Quando andava a caccia osservava con grande attenzione tutti gli animali della terra, dell’acqua e dell’aria, per conoscere le loro abitudini e per meglio imitarli. La sorella lo accompagnava, vestita di pelli di bisonte, di cervo e di altri animali. Costruì anche una nuova tenda e il fratello l’abbellì con pitture colorate di uccelli e animali.
Un giorno, mentre stava andando a prendere l’acqua, la ragazzina

vide a una certa distanza che una persona si stava avvicinando. Di ritorno alla tenda, lo disse al fratello, il quale uscì per incontrare lo sconosciuto. Si rese subito conto che era molto amichevole e che stava tentando di cacciare qualcosa ma era stato molto sfortunato e non aveva trovato nulla. Era disperato e molto affamato e nel vedere la tenda solitaria dei due giovani aveva pensato di avvicinarsi. Era piuttosto impaurito e si chiese se le persone che l'abitavano fossero nemici oppure fantasmi. "In ogni caso morirei di fame" pensò, "quindi è meglio tentare di vedere chi abita in quella tenda." Lo sconosciuto fu molto sorpreso nel vedere il bel viso gentile del giovane, che per di più parlava la sua stessa lingua. Il giovane lo fece entrare nella tenda e la ragazza gli offrì del cibo. Terminato il banchetto lo sconosciuto raccontò che il suo popolo non trovava più selvaggina e che quindi molti stavano per morire di fame. La ragazza ascoltò con attenzione le sue parole e le sembrò di ricordare quella voce: era sicura che appartenesse al proprio popolo. Gli fece delle domande ed egli parlò di persone conosciute: parlò perfino della donna anziana e del suo cane. Lo sconosciuto si riposò e al suo risveglio il giovane gli consigliò di tornare al suo accampamento per riferire al suo popolo che avrebbe potuto trovare molta selvaggina nella zona dove i due giovani avevano eretto la loro tenda.
Quando lo sconosciuto se ne fu andato, i due giovani parlarono tra loro. La ragazza ricordò tutte le loro sofferenze, ricordò le decisioni del capo e il rifiuto dei loro genitori di accoglierli. Ricordò anche che l'unica persona dal cuore buono si era rivelata la donna anziana. Mentre il giovane ascoltava, dentro di lui sentiva crescere il rancore e la rabbia verso il capo e i genitori, e un sentimento di riconoscenza verso la donna anziana e il suo cane. Rendendosi conto che quella gente cattiva viveva ancora da qualche parte, si augurò che soffrisse e morisse.
Quando lo sconosciuto arrivò al suo accampamento, informò la sua

gente di quanto fosse stato trattato bene da quei due giovani e suggerì di spostarsi verso la loro zona perchè era ricca di selvaggina per tutti. Una grande felicità si diffuse nell'accampamento e ben presto tutti furono pronti a partire. Una volta arrivati alla tenda solitaria dei figli perduti, trovarono che tutto corrispondeva alla descrizione di quell'uomo. Il fratello offrì un banchetto e dispensò anche dei regali, ma le cose migliori vennero donate alla donna anziana e al suo cane. Il capo non ricevette nulla e questo lo fece molto arrabbiare. Anche i genitori non ebbero cibo e il giovane ne legò un po' a un palo della tenda, in alto sopra il fuoco dicendo loro che avrebbero potuto prenderlo ma senza usare le mani. Erano molto affamati e quindi tentarono comunque, ma mentre allungarono i loro colli nel tentativo di arrivare alla carne, che era poco sopra di loro, il giovane con un coltello tagliò le loro teste. Tutti ebbero paura, in particolare il capo. Allora il giovane raccontò come erano andate le cose e come lui e la sorella fossero riusciti a sopravvivere.
Quando il giovane ebbe finito di parlare, il capo si scusò per quel che aveva fatto e propose al suo popolo di eleggere capo quel giovane bello e forte. Tutti acconsentirono. Il giovane divenne capo e governò a lungo il suo popolo.

COLORO CHE CORRONO VELOCI

Molto tempo fa l'antilope e il cervo s'incontrarono nella prateria. A quel tempo entrambi erano maculati e avevano speroni sulle zampe. Incominciarono a parlare e uno diceva all'altro tutto quello che sapeva fare, in particolare quanto veloce potesse correre; ben presto si trovarono a discutere animosamente su chi corresse più rapidamente. Nessuno riusciva ad ammettere che l'altro potesse batterlo alla corsa, quindi decisero di confrontarsi in una gara per vedere chi in realtà fosse più veloce. E scommisero le macchie della loro pelle.
La corsa fu vinta dall'antilope, che quindi vinse anche la pelle maculata del cervo.
Allora il cervo disse: "Sì, è vero; mi hai battuto nella corsa sulla prateria ma non è lì che io vivo. Io vado solo ogni tanto sulla prateria per brucare l'erba oppure l'attraverso nei miei spostamenti. Dobbiamo fare un'altra gara nella boscaglia. Quella è la mia casa e lì corro sicuramente più veloce di te."
Dato che aveva vinto la gara, l'antilope si sentiva molto superiore al cervo e riteneva di poterlo battere su qualunque terreno, quindi accettò di correre nella boscaglia. E scommisero gli speroni delle loro zampe.
La corsa avvenne in una fitta boscaglia, tra cespugli e tronchi d'albero caduti sul terreno: l'antilope non riuscì a correre troppo velocemente perché non era abituata a quell'ambiente. Il cervo la batté facilmente e vinse anche gli speroni delle zampe dell'antilope.

Da allora il cervo non è più maculato e l’antilope non ha più speroni sulle zampe.

PERCHÉ L'ORSO DONDOLA QUANDO CAMMINA

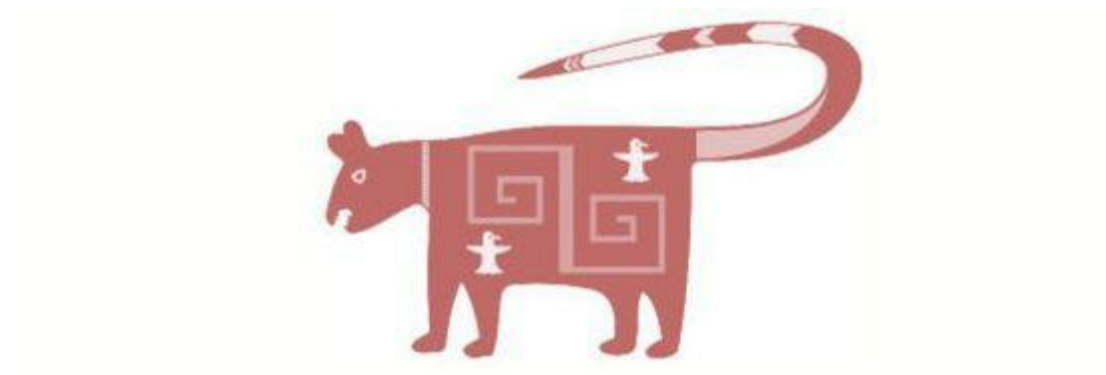
Al momento della creazione non venne deciso subito cosa fare del sole. Quando splendeva nel cielo c'era molta luce sulla terra ma poi scompariva e ovunque scendeva il buio. Gli animali avevano opinioni diverse. Quelli diurni non volevano interruzioni e quindi avrebbero desiderato che il sole splendesse sempre. Gli animali notturni, invece, per poter vivere come preferivano avrebbero voluto che il sole scomparisse dal cielo. Allora tennero un gran consiglio per tentare di risolvere al meglio la questione.

Anziano Coyote prese la parola per primo e disse: "Alcuni di noi dovrebbero averlo mentre altri dovrebbero liberarsi di lui."

Subito Coda-a-Forbice, uccello delle praterie, rispose: "Il sole è molto più potente di tutti noi. Nessuno è in grado di dargli degli ordini. È proprio impossibile farlo." Allora intervenì Orso: "Proviamo con il gioco della mano. Chi vince potrà averlo o non averlo a suo piacimento."

Allora presero tutto quello che serve per il gioco: gli ossicini da nascondere e trovare, i bastoncini di piume di corvo e anche i bastoncini di sanguinello per tenere il punteggio. Venne deciso che Coyote sarebbe stato l'arbitro del giorno e Gufo della notte. Poi le due squadre si misero una di fronte all'altra con gli arbitri nel mezzo con la loro pietra piatta per i bastoncini del punteggio.

Fu un gioco della mano interminabile. All'inizio la squadra degli

animali diurni parve la più abile. Riusciva a far passare gli ossicini da una mano all'altra con una tale velocità che sembrava avrebbe subito vinto. Poi Talpa, della squadra della notte, riuscì a sottrarre gli ossicini a Coda-a-Forbice e a Falco, portando quindi i suoi in vantaggio. Ma la fortuna continuava a passare da una squadra all'altra e quella vincente diventava perdente e viceversa.
Orso cominciò a stancarsi. Giocava per la squadra della notte e, seduto su un ceppo, i suoi piedi erano doloranti. Per farli riposare un po' si tolse i mocassini e così fu in grado di continuare a giocare.
Il sole attendeva incuriosito l'esito del gioco e cominciò ad annoiarsi. Decise allora di andare personalmente a vedere cosa stesse succedendo. Sbadigliando e stiracchiandosi scese dal letto dove era solito riposare dall'altra parte del mondo e iniziò a salire la scala che lo portava alto nel cielo. Più saliva e più la sua luce si faceva intensa e la squadra della notte cominciò a impaurirsi. La partita era ancora alla pari, non c'era nessun vincitore. Il sole si alzò a tal punto nel cielo da indurre gli animali della notte a fuggire.
Orso si alzò frettolosamente e mise il piede destro nel mocassino sinistro e quello sinistro nel mocassino destro. Orso seguì gli altri animali della notte che stavano fuggendo e gridava: "Aspettatemi, aspettatemi". Ma con i suoi mocassini sbagliati incominciò a dondolare e vacillare. Nessuno dei suoi fratelli della notte si fermò ad aspettarlo e da allora fino ai giorni nostri Orso quando cammina dondola.
La partita del gioco della mano finì quindi senza un vincitore e da allora il giorno e la notte si divisero il tempo, facendo i turni.
Così tutti gli animali, sia quelli diurni che quelli notturni, avevano del tempo a loro disposizione e potevano vivere come meglio credevano.

L'Uomo-Lupo

C'era una volta un uomo che aveva due mogli cattive. E non si vergognavano per questo. L'uomo pensò allora che se si fossero allontanati dall'accampamento avrebbe forse potuto insegnare loro a comportarsi meglio: se ne andò quindi con loro lontano nella prateria, dove eresse la sua tenda. Nelle vicinanze c'era un dirupo e tutte le sere, al tramonto, l'uomo risaliva il crinale e guardava tutt'attorno per vedere dove pascolassero i bisonti e per osservare l'eventuale arrivo di qualche nemico. Sul crinale c'era un teschio di bisonte, sul quale l'uomo era solito sedersi.

"Qui è molto desolato" disse un giorno una delle due donne all'altra. "Non abbiamo nessuno con cui parlare e nessuno da ricevere nella nostra tenda."

"Uccidiamo nostro marito" rispose l'altra, "dopodiché potremo ritornare all'accampamento e divertirci di nuovo."

Il mattino seguente, l'uomo lasciò la tenda molto presto per andare a caccia; non appena si fu allontanato, le due mogli risalirono il dirupo. Sul crinale scavarono una buca molto profonda e la ricoprirono di frasche, erba e terra, sulle quali poi misero il teschio di bisonte. Nel pomeriggio il marito fece ritorno, con molta cacciagione. Allora le donne cominciarono a cucinare. Terminato il pasto, l'uomo salì sul crinale e si sedette sul teschio di bisonte. Il fogliame e l'erba cedettero ed egli cadde nella buca. Quando le donne si accorsero che il tranello aveva funzionato, tolsero la tenda, radunarono tutte le loro cose e le misero sui pali trainati dai

cani, dirigendosi velocemente al loro vecchio accampamento. Arrivate nelle vicinanze, si misero a gridare e a piangere in modo che tutti potessero sentire.
"Cos'è accaduto?" chiesero. "Perché piangete? Dov'è vostro marito?" "È morto" risposero. "Cinque giorni fa è andato a caccia e non è più tornato." E di nuovo si misero a piangere disperate.
L'uomo caduto nella buca si era fatto male. Dopo un po' aveva cercato di uscire ma era così ferito da non riuscire a risalire.
Un lupo, che vagabondava nelle vicinanze, vide la buca con dentro l'uomo ferito e, avendo compassione di lui, si mise subito a ululare: "Ah-h-u-o-o-o! Ah-h-uo-o-o!" Quando gli altri suoi fratelli lupi udirono i suoi ululati accorsero tutti per vedere di che cosa si trattasse. Accorsero anche coyote, tassi e volpi. "In questa buca" disse il lupo, "ho trovato qualcuno. In fondo c'è un uomo che non riesce a uscire. Tiriamolo fuori e diventerà nostro fratello."
Tutti pensarono che le parole del lupo fossero sagge e iniziarono subito a scavare. In breve raggiunsero l'uomo. Allora il lupo che lo aveva trovato disse: "Fermatevi, voglio dirvi qualcosa." Tutti gli animali si misero in ascolto e il lupo continuò: "Quest'uomo diventerà nostro fratello ma dato che l'ho trovato io penso che dovrà vivere con noi, nella grande famiglia dei lupi." Tutti gli altri acconsentirono; allora il lupo scese nella buca, tolse le ultime frasche e la terra rimasta ed estrasse l'uomo, ormai quasi morto.
Gli diedero carne pregiata da mangiare e quando l'uomo fu in grado di reggersi sulle gambe e camminare, i lupi lo portarono nella loro dimora. Là c'era un lupo cieco, molto anziano, che aveva una potente medicina. La usò per curare l'uomo e per rendere la sua testa e le sue mani simili a quelle di un lupo. Il resto del corpo invece non venne cambiato.
A quei tempi gli uomini erano soliti scavare delle buche nei recinti dove convogliavano i bisonti; nelle buche mettevano delle trappole così che se lupi e altri animali avessero cercato di rubare della carne

sarebbero stati immobilizzati all'altezza del collo.
Una notte i lupi scesero nel recinto dei bisonti per cibarsi di carne ma l'uomo-lupo li avvertì: "Fermatevi qui, non proseguite. Scenderò io per primo e sistemerò le cose in modo che non rimaniate intrappolati."
L'uomo-lupo si diresse verso le buche con le trappole e le mise fuori uso. Poi richiamò i lupi e anche gli altri – coyote, tassi e volpi – e tutti scesero a banchettare. Ritornarono poi nelle loro dimore con molta carne.
Il mattino seguente il popolo fu sorpreso nel vedere quanta carne fosse scomparsa e come le loro trappole fossero state inutili. Si domandarono come fosse stato possibile tutto questo. La stessa cosa si ripeté per alcune notti, finché accadde che i lupi e gli altri animali trovarono solo carne avariata di bisonte. L'uomolupo si arrabbiò: "Ci avete dato carne cattiva-a-a-a! Ci avete dato carne cattiva-a-a-a!"
Il popolo udì quelle urla e disse: "È stato l'uomolupo a fare tutto questo. Ora gli daremo la caccia." Nel recinto per i bisonti fu messa carne essiccata, le parti migliori, e alcuni uomini si nascosero nelle vicinanze. Dopo il tramonto i lupi ritornarono e quando l'uomolupo vide tutto quel buon cibo si mise a correre e poi cominciò a mangiare. Allora gli uomini uscirono dai loro nascondigli e lo catturarono con delle corde; quindi lo portarono in una tenda. All'interno, alla luce del fuoco, fu subito riconosciuto. Essi dissero: "Si tratta del giovane scomparso."
"No" rispose l'uomo, "non sono scomparso. Le mie mogli hanno tentato di uccidermi. Hanno scavato una grossa buca e l'hanno ricoperta e io sono caduto dentro e mi sono ferito così gravemente da non essere più in grado di uscire; ma i lupi hanno avuto compassione di me e mi hanno aiutato. Se non ci fossero stati loro sarei sicuramente morto."
Dopo aver ascoltato le sue parole, gli uomini si arrabbiarono e

suggerirono al giovane di fare qualcosa. “Le vostre parole sono sagge” rispose. “Darò quelle donne ai I-kun-uh’-hah-tsi; loro sapranno cosa fare.” A partire da quella notte le due donne non furono più viste.

I Lupi e i Cervi

Molto tempo fa alla foce del fiume Skeena un giorno i lupi indirono un gran banchetto e invitarono anche i cervi che, convenuti, si sedettero proprio di fronte ai lupi. Allora i lupi dissero ai cervi: “Voi, che siete qui di fronte a noi, perché non cominciate a ridere un po’!” I cervi non furono d’accordo e risposero: “No, tocca a voi ridere per primi.” Allora i lupi dissero: “Beh, vi accontenteremo”. E si misero a ridere: “Ha, ha, ha!” “Però adesso tocca a voi che state dall’altra parte.” Allora i cervi risero: “M, m, m, m! Adesso tocca a voi lupi ridere di nuovo.” I lupi non si fecero pregare e subito si misero a ridere: “Ha, ha, ha, ha!” A questo punto i cervi videro i grossi denti dei lupi e s’impaurirono. E i lupi dissero: “Ora tocca di nuovo a voi, che state dall’altra parte. Ma quando ridete non dovete tenere la bocca socchiusa. Nessuno ride così. Dovete aprire bene la bocca, quanto più potete. Sforzatevi un po’, non abbiate paura di aprire la bocca.” Di fronte alle parole dei lupi i cervi questa volta risero bene: “Ha, ha, ha, ha!” Spalancarono la bocca e i lupi si accorsero che non avevano denti. Allora li assalirono e li divorarono. Solo pochi cervi riuscirono a fuggire.
È da allora che i cervi temono molto i lupi.

Il Cane e il Bastone

È accaduto tanto tempo fa. A quei tempi il popolo era affamato. Sulle praterie non si vedevano né bisonti né antilopi. I percorsi di cervi e alci erano ricoperti di erba e foglie; anche nei cespugli non si vedeva alcun coniglio. Allora il popolo si mise a pregare e disse: “Oh, Anziano, aiutaci o moriremo tutti. Bisonti e cervi sono scomparsi. Inutilmente accendiamo i fuochi al mattino; inutili sono le nostre frecce; i nostri coltelli rimangono nelle loro custodie.”
Allora Anziano partì alla ricerca di selvaggina, portando con sé un giovane, il figlio di un capo. Percorsero a lungo le praterie, nutrendosi di bacche e radici. Un giorno risalirono un crinale e dal punto più alto videro in lontananza, vicino a un fiume, un’unica tenda.
“Chi può essere?” chiese il giovane. “Perché vive da solo, lontano da tutti?”
“Si tratta di colui che ha sottratto al tuo popolo tutti i bisonti e i cervi” rispose Anziano. “Ha una moglie e un figlio.”
Quindi si avvicinarono alla tenda e Anziano, trasformandosi in un piccolo cane, disse: “Questo sono io.” Poi anche il giovane si trasformò e divenne un bastone, del tipo per scavare radici. E poi disse: “Questo sono io.”
Mentre stava giocando, il bimbo trovò il cane e lo portò dal padre dicendo: “Guarda che bel cagnolino ho trovato.”
“Lascialo andare” disse suo padre, “non è un cane.” Il bambino

pianse, ma suo padre lo costrinse ad abbandonare il cane. Poi il piccolo trovò il bastone e, raccogliendo di nuovo il cagnolino, portò entrambi alla tenda, dicendo: "Guarda mamma! Guarda che bel bastone ho trovato!" Ma suo padre replicò: "Buttali entrambi – non sono né un bastone né un cane."
"Voglio quel bastone e lasciamo il cane al bambino" disse la donna.
"Va bene" rispose il marito, "ma ricordati, se avremo guai ricadranno su di te e sul piccolo."
Quindi la donna andò a raccogliere bacche in compagnia del bambino; quando si furono allontanati, egli uscì dalla tenda e andò a uccidere un piccolo di bisonte; poi portò la carne nella tenda e la coprì; quindi buttò pelle, ossa e interiora nel ruscello. Quando la moglie ritornò le diede della carne da arrostire; mentre stavano mangiando, per tre volte il bambino diede della carne alla cane e quando stava per farlo un'altra volta il padre glielo impedì, dicendo: "Non è un cane, non devi più dargli da mangiare." Di notte, quando tutti dormivano, Anziano e il giovane ripresero le loro sembianze e mangiarono della carne. "Avevi ragione" disse il giovane, "si tratta proprio della persona che ci ha sottratto i bisonti." "Aspetta", rispose Anziano, e non appena ebbero finito di mangiare si trasformarono di nuovo in cane e bastone.
Il mattino seguente l'uomo mandò moglie e figlio a scavare radici e la donna portò il bastone con sé. Il cane seguì il bambino. Ora, mentre erano alla ricerca di radici, s'imbatterono in una grotta al cui ingresso si trovava un piccolo di bisonte. Allora il cane corse nella caverna e il bastone, scivolando dalla mano della donna, la seguì strisciando come un serpente. In quella grotta trovarono i bisonti e altra selvaggina e cominciarono a farli uscire; subito la prateria fu ricoperta di bisonti e cervi. Non se n'erano mai visti così tanti prima.
Quasi subito l'uomo arrivò di corsa chiedendo alla moglie: "Chi sta facendo uscire i miei animali?" La donna rispose: "Nella grotta

sono andati il cane e il bastone." "Non ti avevo avvertita che non erano quel che apparivano? Ti rendi conto che cosa sta succedendo, che guai avremo?" Così dicendo, mise una freccia nel suo arco e aspettò che uscissero gli animali. Ma loro erano furbi perché quando si trattò di portar fuori l'ultimo animale, un bisonte molto grosso, il bastone lo prese per il pelo sotto il collo e ci si attorcigliò mentre il cane vi si aggrappò finché furono lontani nella prateria. Lì ripresero le loro sembianze e portarono il bisonte all'accampamento. Quando il popolo vide arrivare il grosso animale cercò di indirizzarlo, insieme a tutti gli altri bisonti più piccoli, verso l'altura da cui poi sarebbero caduti nel burrone; ma quando i primi erano ormai giunti al limite dell'altura arrivò un corvo, che iniziò a gracchiare e a sbattere le ali proprio davanti a loro, spaventandoli e facendoli indietreggiare. La stessa cosa avvenne con tutti gli altri bisonti. Allora Anziano riconobbe nel corvo l'uomo che aveva tenuti nascosti i bisonti.
Si trasformò quindi in un castoro e si distese sulla riva di un fiume, fingendo di essere morto; e il corvo, che era molto affamato, volò fin da lui e incominciò a beccarlo. Allora Anziano lo catturò prendendolo per le zampe e lo portò di corsa all'accampamento; tutti i capi si radunarono per decidere cosa fare di lui. Alcuni proposero di ucciderlo ma Anziano disse: "No, verrà punito", e lo legò in cima a una tenda, proprio dove c'è l'apertura per il fumo.
Con il passare dei giorni, il corvo diventava sempre più debole e abbattuto, i suoi occhi erano annebbiati dal fumo della tenda e implorò Anziano di perdonarlo. Un giorno Anziano lo liberò e gli disse di riprendere la sua giusta sembianza: "Perché hai cercato di ingannare Anziano? Guardami! Sono immortale. Guardami! Sono il capo di tutti i popoli e di tutte le tribù.
Sono immortale. Ho creato le montagne e ancora esistono. Ho creato le praterie e le pietre. Le puoi ancora vedere, là dove le ho create. Torna a casa da tua moglie e da tuo figlio e quando hai fame

vai a caccia come tutti gli altri oppure morirai."

STORIE DI CIELO, MONTAGNE, FORESTE, ACQUE

LE SORELLE CELESTIALI

Lontano, in una foresta ricca di animali di ogni tipo, viveva un giovane di nome Wanpee, Falco Bianco. Era molto bello, alto e forte.
Tutto il suo corpo era una manifestazione di energia. Falco Bianco non temeva nulla e si recava nelle zone più selvagge e sconosciute per seguire le orme lasciate dagli animali. Era diventato il più apprezzato cacciatore del suo intero popolo, gli Shawnee, e non tornava mai a casa senza un ricco bottino. Un giorno andò più lontano del solito e si ritrovò in una foresta molto ampia e fitta dove la luce penetrava dall'alto degli alberi. Dopo averla a lungo attraversata giunse al limitare di un'estesa prateria, ricca di erba e di molti fiori. Per quanto priva di sentiero, iniziò a percorrerla finché improvvisamente sul terreno notò un'area circolare, completamente priva di vegetazione, come se fosse stata del tutto calpestata. Non riuscì a comprendere come fosse possibile poiché non vi erano né sentiero né orme e tanto meno foglie cadute o rami spezzati.
Incuriosito, decise di appostarsi nelle vicinanze, nell'erba alta per vedere se accadeva qualcosa di strano. Non passò molto tempo e gli parve di udire come una musica che vagava nell'aria. Alzò il viso e vide qualcosa che scendeva dal cielo. Era così lontano da apparire poco più grande di un puntino, ma man mano che scendeva si faceva più preciso. Si trattava come di un grande cesto al cui interno vi erano dodici fanciulle, di incantevole bellezza. La vicinanza del cesto rese la musica più chiara e armoniosa. Quando

il cesto fu molto vicino a terra le fanciulle, che erano tutte sorelle, fecero un balzo e subito si misero a danzare attorno al cerchio. Mentre danzavano, con dei bastoni colpivano una palla luminosa, posta al centro del cerchio, così come si batte un tamburo.
Falco Bianco, sbalordito, osservava con attenzione ogni loro movimento. Gli piacevano tutte, così belle e aggraziate. Notò, comunque, che la più giovane era forse la più bella. Continuava a guardarla finché non resistette più al suo fascino e uscì dal nascondiglio per avvicinarsi a lei. A questo punto le bellissime sorelle, rapide come uccelli in volo, saltarono sul grande cesto e in breve scomparvero in cielo.
Con grande rammarico Falco Bianco pensò: "Oh, se ne sono andate e non le rivedrò mai più." Ritornò a casa ma non riusciva a dimenticare quelle fanciulle e ben presto andò di nuovo a quello spiazzo circolare dove le aveva viste. Non volendo essere riconosciuto, si trasformò in un opossum. Non passò molto tempo e udì di nuovo quella musica melodiosa, seguita dal grande cesto con le Sorelle Celestiali. Le fanciulle iniziarono le loro danze e agli occhi di Falco Bianco parevano ancora più graziose e belle.
Allora il giovane, con movimento lento e furtivo, cercò di avvicinarsi ma le sorelle s'impaurirono e salirono di nuovo sul cesto. Erano salite da poco quando la sorella maggiore disse: "Forse siamo state troppo affrettate. Forse voleva solo mostrarci come si gioca sulla Terra." "No, non credo" esclamò la più giovane, "andiamocene subito." E, cantando in coro, in breve scomparvero di nuovo.
Falco Bianco riprese le sue sembianze abituali e, sconfortato, ritornò a casa. La notte gli parve non finisse mai. Il mattino seguente si recò ancora in quella zona circolare. Nelle vicinanze vide un vecchio tronco pieno di topolini. Pensando che quelle piccole creature non potessero spaventare le Sorelle Celestiali, portò il tronco vicino al cerchio e si trasformò in uno di loro. Come

in precedenza, poco dopo sentì la musica armoniosa e vide arrivare le sorelle, che subito iniziarono le loro danze. Poco dopo la sorella più giovane osservò: "Guardate, le altre volte non c'era quel vecchio tronco!" Impaurita, ritornò nel cesto. Questa volta le altre sorelle non la seguirono, anzi sorrisero della sua paura e si avvicinarono al tronco, colpendolo leggermente con i loro bastoni. Allora i topolini, spaventati, uscirono dal tronco e cominciarono a correre. Le sorelle li inseguirono e a uno a uno li uccisero, eccetto uno, inseguito dalla sorella più giovane, che era giunta in aiuto. Quando la fanciulla alzò il bastone per colpire l'ultimo topolino rimasto ancora vivo comparve la figura di Falco Bianco, che subito l'afferrò. Le altre undici sorelle, incerte su cosa fare, alla fine ritornarono verso il grande cesto e scomparvero nel cielo.
La fanciulla piangeva e Falco Bianco fu molto gentile con lei: le asciugò le lacrime e cercò di conquistare il suo cuore. Le parlò delle sue avventure di cacciatore e cercò di convincerla che si viveva bene anche sulla Terra. Lungo il cammino verso casa fu assai premuroso con lei. Era felice di essere in sua compagnia.
Trascorsero velocemente un inverno e un'estate e l'arrivo di un bel bambino completò la loro felicità. Ma ben presto la vita sulla Terra perse di attrattiva per la moglie di Falco Bianco. Era infatti figlia di un Astro Stellare e desiderava molto tornare dal padre. Non aveva certo dimenticato l'incantesimo di salire al cielo e quando il marito si allontanava per la caccia, segretamente si preparava un cesto di vimini. Inoltre, per compiacere una richiesta del padre, radunò molte cose della Terra, tra cui anche cibi deliziosi.
Pensando che fosse venuto il momento adatto, un giorno la donna andò in quello spiazzo circolare, portando anche il suo bambino. Una volta entrati nel cesto la donna iniziò a cantare e il cesto cominciò a sollevarsi da Terra. Portata dal vento, Falco Bianco udì quella musica e subito la riconobbe. Abbandonò immediatamente la caccia e corse verso il cerchio ma arrivò troppo tardi: il cesto

stava già lentamente salendo. Li chiamò affinché tornassero, ma invano. Il cesto continuò a salire finché diventò un piccolo puntino nel cielo e poi infine scomparve. Falco Bianco abbassò lo sguardo e si sentì molto addolorato. Trascorse un altro inverno e anche un'altra estate ma il dolore per la perdita della moglie, e ancor più del figlio, non abbandonava Falco Bianco. Nel frattempo la moglie, raggiunta la sua casa nelle stelle, aveva ripreso la sua vita consueta e aveva quasi dimenticato di aver lasciato un marito sulla Terra.
In realtà non poteva dimenticarsene del tutto, a causa della presenza del figlio che, una volta cresciuto, pensava spesso al padre e alla Terra dov'era nato.
Un giorno l'Astro Stellare, il padre della donna, disse: "Figlia mia, porta pure tuo figlio da suo padre sulla Terra e chiedigli di venire a vivere da noi. Non dimenticarti però di dirgli di portare con sé alcuni esemplari degli animali che uccide quando va a caccia."
Ricevuto il permesso del padre, la donna ritornò sulla Terra con il figlio. Falco Bianco era sempre nelle vicinanze del cerchio e anche quella volta udì la musica che accompagnava l'arrivo della moglie dal cielo. Nel vederli arrivare Falco Bianco fu molto felice e li abbracciò a lungo. Quando la moglie gli comunicò la richiesta del padre, Falco Bianco andò subito a cacciare gli animali da portare in dono all'Astro Stellare. Cercò ogni tipo di animale e di uccello, anche i più insoliti. Conservò ora una coda, ora una zampa oppure un'ala e, quando ritenne di averne a sufficienza, s'incamminarono verso il cerchio e partirono per la casa tra le stelle.
Una volta arrivati, le stelle furono molto felici di accoglierli. Il capo di tutte quante le stelle invitò tutti a una festa di benvenuto nel corso della quale iniziò la distribuzione dei doni portati dalla Terra. Sorse ben presto una strana confusione. Alcuni scelsero una coda, altri un'ala e altri ancora una zampa. Chi scelse code e zampe divenne un animale e fuggì. Chi scelse un'ala divenne un uccello e subito volò via. Wanpee scelse la piuma di un falco bianco. Anche

la moglie e il figlio scelsero la piuma di un falco bianco e quindi tutti e tre divennero falchi bianchi. Wanpee allora, con grande apertura d'ali iniziò la discesa sulla Terra, seguito da moglie, figlio e da tutti gli altri uccelli. E noi ancor oggi possiamo vederli volare sopra di noi.

La Natura delle Stelle

Non c'è accordo sulla natura delle stelle. Alcuni dicono che siano delle palle di luce, altri sostengono si tratti di esseri umani. La maggior parte ritiene invece che siano delle creature viventi ricoperte di piume luminose.

Molto tempo fa dei cacciatori rimasero fuori la notte in un territorio lontano dal villaggio. All'improvviso, in lontananza, sul crinale di una montagna notarono che vi erano due luci della dimensione di stelle. Si meravigliarono e le osservarono a lungo, finché scomparvero dall'altro lato del crinale. La notte seguente videro ancora quelle due luci spostarsi lungo il crinale e poi scomparire. I cacciatori, molto sorpresi, decisero che il mattino seguente si sarebbero recati in quel punto per cercare di vedere di cosa si trattasse. Partirono presto, al sorgere del sole e una volta arrivati sul crinale, con loro grande sorpresa videro due strane creature rotonde, ricoperte di piume da cui spuntavano piccole teste, simili a quelle di tartarughe d'acqua dolce. La brezza, sempre presente sul crinale, faceva muovere le piume, dalle quali uscivano scintille di luce.

I cacciatori, con molta cautela, si avvicinarono a quelle strane creature e alla fine riuscirono ad afferrarle e le portarono nel loro accampamento di caccia. Le portarono quindi al villaggio per consultarsi con tutti gli altri. Le tennero sotto osservazione per vari giorni e si accorsero che la notte diventavano luminose e splendenti, proprio come le stelle. Anche quando soffiava il vento,

da quelle strane creature uscivano scintille, mentre alla luce del giorno erano solo esseri rotondi ricoperti di piume grigiastre.
Apparentemente sembrava che quegli esseri fossero molto tranquilli e che non avessero alcuna intenzione di fuggire dal villaggio. La settima notte, invece, improvvisamente si sollevarono da terra e luminosi come il fuoco raggiunsero le cime degli alberi; lentamente, si alzarono sempre di più, con grande meraviglia dei cacciatori e di tutto il resto del villaggio. Alla fine non diventarono altro che punti luminosi nel cielo scuro della notte. I cacciatori si convinsero allora che erano proprio stelle, ritornate alla loro dimora.

Le Sette Sorelle del Cielo

Molto, molto tempo fa tutti gli esseri naturali – animali, uccelli, alberi, sole, luna e stelle – assomigliavano molto a noi.
Tutto ciò che viveva sotto e sopra la terra, tutto ciò che viveva nelle acque e nel cielo, un tempo era un essere umano.
In cielo c'erano sette stelle, sorelle tra loro e ognuna con un diverso nome. Tutte erano convinte che l'amore fosse la cosa più importante. Tutte avevano il loro amore ma lo tenevano segreto. Non ne parlavano nemmeno tra loro, perché pensavano fosse sconveniente. Pensavano che se avessero parlato delle loro pene d'amore sarebbero morte o scomparse dal cielo.
La più giovane delle sette sorelle si chiamava Occhi-dai-Diversi-Colori. Amava un uomo che viveva sulla terra e continuò ad amarlo anche dopo la sua morte. Affranta, parlò del suo amore con le sorelle, le quali la derisero per aver amato qualcuno della terra.
La giovane stella si vergognò molto di averne parlato con le sorelle, e più il tempo passava e più il dolore cresceva. Cercò invano di dimenticare: il dolore continuava a crescere. A poco a poco la sua vista si fece più debole.
Sapendo che le sorelle non la comprendevano cominciò ad allontanarsi da loro. Non volendo più mostrare il suo dolore decise di scomparire. Si coprì così il viso con un velo celeste. Con quel velo scomparve alla vista delle sorelle e del mondo.
È per questo che ancor oggi è possibile vedere solo sei sorelle nella

costellazione che l’uomo bianco chiama Pleiadi.

Il Popolo della Terra visita il Popolo del Cielo

Nei tempi lontani, donne e ragazze andavano nella prateria per scavare radici. Un giorno due ragazze andarono nella prateria con la madre e la zia. Trascorsero la giornata scavando radici e si accamparono per passare la notte lontano dal villaggio.

Le ragazze si stesero e cominciarono a guardare il cielo. Videro due stelle bellissime.

“Oh, cosa non farei per essere lassù con quella bellissima stella!” esclamò la ragazza più grande. “Anch’io vorrei tanto poter essere lassù con quella stella molto luminosa!” esclamò la ragazza più giovane. Ripeterono più volte quel loro desiderio e poi si addormentarono. Furono poi svegliate da una voce: “Sono la stella di cui parlate.” “Sono la stella bellissima” disse una voce alla sorella maggiore. Era un giovane. “Sono la stella luminosa” disse l’altra voce alla sorella più giovane. Era un uomo anziano.

Allora le ragazze andarono in cielo con le stelle. In cielo trovarono un villaggio, un bel fiume, una rete per pescare e ogni genere di pesci.

La madre e la zia non si erano accorte di nulla e al loro risveglio, il mattino seguente, la madre chiese: “Cosa è successo alle mie figlie?” “Saranno andate a casa” rispose la zia. “Andiamo a vedere, allora.” Ma a casa le ragazze non c’erano. Allora sia la zia che la

madre si ricordarono di quel che le ragazze avevano detto delle stelle. Ne parlarono con il padre delle ragazze, il capo del villaggio.
"Se ne sono andate da quell'altra parte del mondo" disse il padre senza esitazione. Allora radunò tutti gli esseri viventi.
A quel tempo animali, pesci, uccelli erano esseri umani e furono quindi invitati alla riunione. Il padre spiegò cosa pensava fosse successo alle sue due figlie. "Quindi" concluse, "come possiamo andare lassù?"
Un uomo di medicina disse: "La mia medicina è così potente che posso abbassare il cielo. Puma può fare un arco molto forte e poi possiamo scoccare delle frecce in grado di raggiungere il cielo." Ma Puma non riuscì a fare un arco talmente forte. Scricciolo fece un arco con la corteccia di un abete molto grande. Quando Scricciolo scoccò la sua freccia nessuno vide quanto lontano andò. Ne scoccò tante altre e creò una fila di frecce che dalla terra raggiungeva il cielo. Allora tutti si prepararono all'attacco per riportare sulla
Terra le due figlie del capo-villaggio. Corvo si preparò per partire ma vide Razza e gli disse: "Cosa pensi di fare tu? Sei troppo grande e verrai subito colpito." "Ti sfido a colpirmi" rispose Razza risentito. Corvo volle subito provare a colpirlo ma lo mancò. "Ora tocca a me" disse Razza. "Ti colpirò al naso." Razza prese la mira e lo colpì al naso. È per questo che Corvo ha un foro nel suo naso. La questione tra i due fu così risolta.
Poi tutti salirono sulla scala di frecce – animali, uccelli, pesci. A quel tempo erano tutti esseri umani. In cielo trovarono alcuni centimetri di neve. "Cosa possiamo fare?" chiesero al capo. "Fa molto freddo e non possiamo farci un fuoco." "Pettirosso, vai ancor più su, al villaggio delle stelle e procurati legna da ardere."
Pettirosso volò molto in alto e raggiunse il villaggio delle stelle ed entrò in una casa che aveva il fuoco acceso. All'interno c'erano le ragazze, che lo riconobbero ma non dissero nulla. Allora si avvicinò al fuoco a braccia aperte. Fuoco gli diede il suo cuore

rosso e caldo. Pettirosso si sentì molto bene accanto al fuoco e non ritornò dal suo popolo. Quando il capo si rese conto che Pettirosso non sarebbe tornato, disse a Castoro: “Salta nel fiume. Evita tutte le trappole tranne l’ultima. Quando l’ultima trappola ti avrà catturato verrai a sapere cosa fare successivamente.”
Castoro obbedì alle parola del capo. Il Popolo del Cielo lo condusse nella casa delle stelle e lo pose accanto al fuoco. Le due ragazze lo riconobbero ma non dissero nulla. Anche Pettirosso le riconobbe ma non disse nulla. Mentre tutti erano rivolti dalla parte opposta, Castorò rubò un po’ di legna da ardere e, tenendola stretta tra i denti, corse subito verso il fiume e la portò al suo popolo.
Tutti poterono quindi riscaldarsi e pensare al da farsi. Il capo allora disse a Topo: “Tu, assieme alla tua famiglia, andrai al villaggio delle stelle questa notte. Tutti assieme taglierete le corde degli archi del Popolo del Cielo.” I topi si misero all’opera e, nel corso della notte, eseguirono l’ordine. Al mattino seguente il Popolo della Terra attaccò quello del Cielo e quando quest’ultimo prese i propri archi per rispondere all’attacco si accorsero che erano tutti tagliati. Non poterono quindi combattere e il Popolo della Terra prese le ragazze e le fece scendere lungo la strada costruita da Scricciolo.
Tutti scesero tranne Martin Pescatore e Razza. Essi rimasero in cielo. Martin Pescatore assomiglia a Lontra, però preferisce i boschi all’acqua. Razza è ancor oggi in cielo. È l’Orsa Maggiore. A volte Martin Pescatore afferra il sole e la luna e ne mangia un pezzo.

Tuono e Lampo

Molto tempo fa due fratelli vivevano vicino alla montagna oggi conosciuta come Monte Rainier. Il maggiore si chiamava Enumclaw, il minore Kapoonis. Erano entrambi grandi cacciatori e spesso si allontanavano per mesi alla ricerca di selvaggina. Cacciavano soprattutto cervi e alci, e ne seccavano la carne per averla sempre disponibile. Ma i due giovani non andavano a caccia solo di selvaggina. Erano anche alla ricerca dei loro spiriti guardiani. Entrambi volevano uno spirito guardiano che li aiutasse per diventare grandi uomini di medicina. Il fratello minore spesso si allontanava per lunghi periodi da solo. All'alba e al tramonto si bagnava nell'acqua del fiume per rigenerare il suo corpo e il suo spirito. Alla fine trovò uno spirito del fuoco, uno spirito molto potente. Con il suo aiuto era in grado di procurare i lampi.

Enumclaw divenne molto forte. Poteva lanciare pietre da una cima della montagna all'altra. Il lancio di quelle pietre causava un fortissimo rumore che poteva essere udito a lunga distanza. A volte Enumclaw chiamava suo fratello minore lanciando una piccola pietra contro la roccia. Tutte le volte che Enumclaw vedeva qualcuno salire sulle montagne lanciava pietre dalle cime, terrorizzandolo. Il terribile rumore avvisava il fratello che qualcuno era nelle vicinanze. Il boato era seguito da bagliori di luce. Si dice che tutto ciò spaventasse molto anche gli uccelli, che volavano via a tale velocità da causare un gran rumore con le loro ali.

Una sera i due fratelli vollero mettere alla prova i loro poteri speciali. Erano seduti, rivolti verso il sole, su un crinale roccioso della montagna oggi conosciuta come Monte Rainier. Enumclaw indicò una grande roccia bianca nella vallata sotto di loro. "Getterò le pietre a sinistra di quella roccia" disse al fratello Kapoonis. "Le getterò con tale forza che crollerà anche il crinale." "Va bene" rispose Kapoonis. "Io invece getterò pietre a destra di quella grande roccia bianca." Iniziarono quindi a gettare pietre con tutta la loro forza e l'amichevole gara durò talmente a lungo che sul crinale rimase solo una roccia molto affilata.
Quella roccia si trova ancora in quel punto, a sudovest di Longmire Springs ed è oggi conosciuta come Roccia Sawtooth.
Il Grande Spirito, dalla sua dimora in alto tra le nuvole, assistette alla gara, pensando: "Non è giusto che esseri umani possiedano tutta quella forza." Trasformò quindi Enumclaw in Tuono e Kapoonis in Lampo.

Il Ponte degli Dei

Molto tempo fa, quando il mondo era giovane, tutti erano felici. Il Grande Spirito, la cui dimora è nel sole, forniva alle persone tutto ciò di cui avevano bisogno. A nessuno mancava il cibo e nessuno pativa il freddo.

Ma il tempo passò e due fratelli cominciarono a litigare per via della terra. Il più anziano ne voleva di più e il giovane si rifiutava. Dato che non riuscivano a trovare un accordo, il Grande Spirito decise di intervenire. Una notte, mentre dormivano, li portò su territori nuovi, molto montagnosi. Sulle montagne scorreva un grande fiume.

Il Grande Spirito li portò sulla cima delle montagne e li svegliò. I due fratelli videro che la nuova terra era ricca e meravigliosa. Poi il Grande Spirito prese la parola e disse: "Ora tirate una freccia ciascuno, in direzione opposta. Poi seguite la vostra freccia e là dove cadrà quello sarà il confine della vostra terra. Voi diventerete i capi del vostro popolo e il fiume dividerà il vostro territorio."

Un fratello tirò la sua freccia a sud, in direzione della Valle del fiume Willannette. Egli divenne il capo degli indiani Multnomah. L'altro fratello tirò la sua freccia a nord nel territorio Klickitat. Egli divenne il capo degli indiani Klickitat.

Poi il Grande Spirito creò un ponte sul grande fiume. Disse ai due fratelli: "Ho creato un ponte sul grande fiume affinché possiate incontrarvi con facilità. Sarà un segno di pace tra di voi. Se vi comporterete bene e ci sarà amicizia tra di voi il ponte del

Tahmahnawis rimarrà lì per voi. Era un ponte ampio, attraversabile contemporaneamente da più persone a cavallo.
Trascorsero molti inverni e i due popoli vivevano in pace, scambiandosi visite reciprocamente. Ma dopo un certo tempo cominciarono a comportarsi male. Erano egoisti e meschini e cominciarono a litigare. Il Grande Spirito era molto dispiaciuto e decise di punirli impedendo al sole di splendere nel cielo. I due popoli non avevano nemmeno legna sufficiente per tenere accesi i fuochi e quando vennero le piogge invernali patirono molto il freddo.
Allora si scusarono molto per il loro comportamento e implorarono il Grande Spirito perché permettesse loro di avere di nuovo il fuoco. “Se non avremo il fuoco moriremo di freddo” pregarono. Di fronte a quella preghiera il cuore del Grande Spirito si ammorbidì. Si recò da una donna anziana che si era astenuta dal comportarsi male e aveva ancora del fuoco nella sua tenda.
“Se condividerai il fuoco ogni tuo desiderio potrà essere esaudito” le promise il Grande Spirito. “Dimmi cosa desideri sopra ogni cosa.” “La gioventù e la bellezza” rispose subito l’anziana donna. “Desidero essere ancora giovane e attraente.” Il Grande Spirito promise: “Domattina sarai di nuovo giovane e bella.” Poi disse: “Porta il tuo fuoco sul ponte, così sarà di facile accesso a entrambi i popoli. Ricordati di tenerlo sempre acceso affinché la gentilezza e la bontà del Grande Spirito possano sempre essere ricordate.”
La donna anziana, il cui nome era Loo-wit, fece quel che il Grande Spirito le aveva richiesto. A questo punto il Grande Spirito ordinò al sole di splendere di nuovo nel cielo. Sorgendo, il sole fu molto sorpreso nel vedere una bellissima fanciulla seduta vicino al fuoco sul Ponte degli Dei. Anche i due popoli videro il fuoco e subito le loro tende si riscaldarono. Passarono molte lune e tutto era tranquillo su entrambi i lati del ponte. Anche i giovani videro il fuoco e si accorsero della bellissima ragazza che lo curava.

Andarono spesso a trovarla. Il cuore di Loo-wit batteva forte per due di loro. Il primo era un bellissimo giovane del villaggio a sud del fiume: il suo nome era Wyeast; il secondo proveniva invece dal villaggio a nord del fiume e il suo nome era Klickitat. Non riusciva a decidere quale dei due preferisse.
Wyeast e Klickitat divennero gelosi l'un dell'altro e cominciarono a litigare. Presto i litigi si trasformarono in atti violenti, che finirono per coinvolgere i due popoli. Ci furono scontri e molti guerrieri trovarono la morte.
Quella volta il Grande Spirito rimase disgustato del comportamento degli esseri umani. Distrusse il Ponte degli Dei, simbolo di pace tra le due popolazioni, che finì a pezzi nel fiume. I due giovani bellicosi furono trasformati in montagne. Si dice che pur essendo diventati montagne abbiano continuato a litigare per conquistare il cuore di Loo-wit. I loro litigi causavano improvvise fiammate sul fianco delle montagne e cadute dei massi usati per colpirsi. Alcuni di quei massi caddero nel fiume ostruendo il passaggio. È per questo che il fiume Columbia in quei punti diventa molto stretto, mentre poi l'acqua scorre molto forte a Le Dalles.
Loo-wit fu trasformata in una montagna che con la sua cima sempre innevata conserva la bellezza promessa dal Grande Spirito. Oggi è chiamato Monte S. Helens. Wyeast è diventato Monte Hood, mentre Klickitat è Monte Adams. Là dove venne frantumato il Ponte degli Dei si sono create le rapide del fiume Columbia.

Le Montagne dei Sette Diavoli

Tanto, tanto tempo fa, quando il mondo era molto giovane, sette fratelli giganti vivevano sulle Montagne Azzurre. Questi mostri giganti erano più alti dei pini e più forti delle querce. I nostri antenati li temevano moltissimo perché mangiavano i bambini. Ogni anno i sette fratelli si spostavano verso est e divoravano tutti i piccoli che riuscivano a trovare. Le madri fuggivano con i loro piccoli e cercavano di nasconderli, salvandone alcuni. I capi dei villaggi temevano per la sopravvivenza dell'intera popolazione. Nessuno era comunque in grado di difendersi dalla grande forza e malvagità dei sette giganti.

Allora decisero di chiedere aiuto a Coyote: "Coyote è nostro amico" dissero. "Ha sconfitto altri mostri. Ci libererà dai sette giganti." Venne quindi mandato un messaggero da Coyote. "Sì, vi aiuterò" promise. "Vi libererò dai sette giganti."

In realtà Coyote non sapeva cosa fare. Aveva già combattuto dei giganti. Aveva combattuto mostri dei laghi e dei fiumi. Ma sapeva che non avrebbe potuto combattere sette giganti contemporaneamente. Chiese quindi consiglio al suo buon amico Volpe.

"Prima scaveremo sette buche" disse l'amico Volpe. "Le scaveremo molto profonde, in un punto attraversato dai giganti nei loro spostamenti verso est. Poi li riempiremo di liquido bollente."

Allora Coyote chiamò a raccolta tutti gli animali in grado di scavare: castori, marmotte, orsi, puma e perfino topi e talpe. Essi

s’impegnarono molto e scavarono sette enormi buche. Poi Coyote le riempì di un liquido giallo-rossastro. Il suo buon amico Volpe lo aiutò a mantenere bollente il liquido, immergendovi rocce caldissime. Ben presto giunse il momento dello spostamento a est dei sette giganti. Si misero in marcia tutti e sette, le loro teste alte e lo sguardo sprezzante, sicuri che nessuno avrebbe osato sfidarli e attaccarli. Coyote e Volpe li osservavano nascosti tra alcune rocce e arbusti.

Giù, giù, giù i sette giganti precipitarono nelle sette buche di liquido bollente. Tentarono, tentarono di uscire ma le buche erano molto profonde. Inferociti e urlanti, si dibattevano nel liquido giallo-rossastro cercando di liberarsene, agitandolo e gettandolo a una distanza che richiedeva un giorno di cammino da parte di un uomo.

Allora Coyote uscì dal suo nascondiglio. I sette giganti rimasero immobili. Conoscevano Coyote.

“Siete stati puniti per la vostra cattiveria” disse Coyote ai sette giganti. “Vi punirò ancor di più trasformandovi in montagne. Sarete molto alti, così potrete essere visti da tutti. Rimarrete qui per sempre e così tutti sapranno che il cattivo comportamento porta alla punizione. E qui creerò una grande apertura nella terra in modo che nessuno della vostra stirpe potrà mai attraversarla e causare danni al mio popolo amico.”

Allora Coyote fece crescere in altezza i giganti e poi li trasformò in sette montagne. Poi diede un gran colpo alla terra, che si aprì creando un canyon molto profondo proprio ai piedi delle sette montagne.

Oggi le sette montagne sono chiamate i Sette Diavoli. La profonda spaccatura ai loro piedi è nota come Canyon dell’Inferno, in cui scorre il fiume Serpente. E il rame sparso con l’acqua buttata dai sette giganti è ancor oggi estratto nelle miniere.

Le Rocce dipinte al Passo Naches

Nessuno sa quanto antiche siano le Schoptash, le rocce dipinte vicino al Passo Naches, nella terra degli Yakima. E nessuno di noi conosce il loro significato. Furono dipinte molto, molto tempo fa, dopo il grande diluvio. Prima comparvero due mani e furono dipinte di notte. Poi comparvero due teste e infine comparve tutto il resto delle figure. Tutto venne dipinto di notte.

Il popolo che fece questi dipinti doveva essere piccolo di statura e noi lo conosciamo come il popolo Wahteetas. Ora sono vecchio e ancor prima che vedessi la luce del sole i miei antenati hanno conosciuto i Wahteetas, l'antico popolo che viveva nelle caverne. Anche in età adulta non erano più alti di circa sessanta centimetri. Indossavano tuniche di pelo di coniglio. I miei antenati videro questo popolo camminare sulle rocce e fare quei segni che sono visibili ancor oggi.

Usavano quattro colori diversi: rosso, bianco, azzurro e giallo. I dipinti non potevano essere cancellati. I Wahteetas sono spiriti ma non sono spiriti cattivi. Tenevano continuamente sotto osservazione i loro dipinti e non permettevano che scomparissero. Se necessario, di notte li ridipingevano. Se i dipinti venivano imbrattati con altri colori o con fango il giorno seguente erano più brillanti e belli di prima. Erano le leggi degli Yakima, dipinti là sulle rocce da quell'antico popolo.

Non ho mai visto i Wahteetas, ma alcuni indiani dicono di averli

visti. A volte, prima del tramonto o poco prima dell’alba, quell’antico popolo è stato osservato su quelle rocce. Nessuno tra gli adulti voleva però vederli perché si diceva che portassero la morte. Ciò non accadeva solo se uno degli Wahteetas era uno spirito guardiano. Invece, se a vedere quell’antico popolo che disegnava sulle rocce fossero stati bambini, questi ne ricevevano poteri particolari. Spesso, piccoli di cinque o sei anni erano lasciati soli, la notte, su quelle rocce. I loro genitori lo facevano con la speranza che i loro figli potessero vedere quel piccolo popolo di spiriti.
Solitamente comparivano alle prime luci dell’alba. Se uno spirito Wahteetas fosse apparso a un bimbo, ne sarebbe diventato lo spirito guardiano, uno spirito guardiano molto potente. Quindi era cosa positiva per un bambino vedere uno di quegli antichi spiriti. Per un adulto era invece un avvertimento di morte.
Dopo l’arrivo dell’uomo bianco, non sono più stati fatti disegni sulle rocce. Ora l’uomo bianco sta distruggendo quelle rocce e ciò procura molto dolore agli indiani.
A ovest delle rocce dipinte, prima di raggiungere il ponte, su verso il dirupo vi è un’enorme roccia piatta. Su di essa vi erano impronte di cavallo. Un’impronta era grande mentre altre quattro non erano così grandi. L’impronta grande era di uno stallone seguita da quella di un puledro di soli tre inverni, a sua volta seguita da quella di un puledro di due inverni. Veniva poi l’impronta di un puledro di un solo inverno, seguita infine da quella di un piccolo appena nato. Quelle cinque impronte racchiudevano la legge imposta agli Yakima di allevare cavalli. Quella roccia con le impronte di cavallo racchiudeva la nostra legge.

Origine della Foresta Pietrificata

Ai tempi lontani di Coyote, la famiglia Procione viveva lungo il fiume Columbia, a sud dell'attuale diga di Rock Island (Isola di Pietra). Nella famiglia vi erano sette sorelle bellissime. Quando Coyote le vide volle subito sposarne una. Perciò chiese il permesso a Padre Procione di avere una sua figlia come sposa. "Noi abbiamo bisogno di tutte le nostre figlie" rispose Padre Procione. "Abbiamo bisogno di loro perché ci portino arbusti di salvia selvatica per i nostri fuochi. Non possiamo perderne nemmeno una."

"Non preoccuparti" rispose Coyote, "provvederò affinché possiate sempre avere fuoco a sufficienza. Lasciami sposare una tua figlia e io ti farò avere tutto il fuoco di cui avrete bisogno." Udita la promessa di Coyote, il padre rispose: "Ne parlerò con loro non appena torneranno a casa con la salvia selvatica." Al loro ritorno disse alle figlie che Coyote intendeva sposare una di loro.

Le ragazze trascorsero la notte cercando di decidere chi di loro dovesse andare in sposa a Coyote. Coyote era poco affidabile e nessuna di loro intendeva sposarlo. Però le sorelle Procione non volevano continuare a portare a casa salvia selvatica.

Anche Coyote, la notte, cercò di capire quale fosse la sua preferita tra le sette sorelle. Sapeva che voleva la più carina, ma tutte erano molto carine, con occhi bellissimi, lunghe sopracciglia e capelli molto morbidi. Alla fine decise di sposarle tutte e sette. Per il resto della notte usò i suoi poteri per farsi desiderare da tutte quante.

Il mattino seguente, lungo la riva vicino al villaggio dei Procioni si accumulò molto legname, alla deriva nelle acque del fiume. Allora il padre disse alle figlie di andare a raccoglierlo, facendosi pure aiutare da Coyote. Raccolto un po' di legname, le ragagzze intendevano ritornare subito a casa ma Coyote le convinse a raccoglierne molto di più, perché ci fosse legna da ardere per molto tempo.
Mentre le ragazze raccoglievano legna, Coyote tagliò alberi e li gettò nel fiume affinché arrivassero dove si trovavano le sette sorelle. Poi sulla riva occidentale piantò una foresta affinché ci fosse legname in abbondanza. Coyote mantenne così la sua promessa.
A questo punto le ragazze si erano affaticate e volevano assolutamente tornare a casa. Si misero quindi sulla strada del ritorno. Avendo visto tutto quel legname alla deriva nel fiume e anche la nuova foresta piantata da Coyote, si resero conto che non avrebbero più dovuto raccogliere salvia selvatica. Si misero perciò a tramare contro Coyote. Gli dissero che avevano molta nostalgia di casa e che quindi non sarebbero più andate lungo il fiume con lui. Coyote si rese conto di essere stato ingannato e quindi si arrabbiò molto. Maledisse le sette sorelle e anche tutta la famiglia Procione.

Per i primi tre anni nessuno si accorse della maledizione di Coyote. I primi due inverni furono molto freddi ma i Procioni avevano molta legna da ardere. Anche il cibo non scarseggiava: vi erano salmoni e molluschi in abbondanza. Al terzo anno, Coyote li avvisò della maledizione che incombeva su di loro: "Quest'inverno morirete tutti quanti." Detto questo, pietrificò la nuova foresta che aveva piantato. Con i suoi poteri speciali causò un inverno terribile. Cadde molta neve per giorni e giorni. Quando a primavera la neve si sciolse formò impetuosi ruscelli che ingrossarono il fiume e lo fecero straripare. In poco tempo tutti i

villaggi furono inondati dalle sue acque.

La grande inondazione abbatté anche gli alberi pietrificati. Quando l'inondazione finì, gli alberi pietrificati erano sepolti tra la sabbia e le rocce. Anche molti animali furono sepolti in quel modo.
Ancor oggi si possono vedere gli alberi e le ossa degli animali sepolti là dove Coyote aveva provocato l'inondazione. Là tra l'argilla e le rocce sono sepolti alberi, cervi, procioni, puma e molti altri animali che oggi non ci sono più sulla nostra terra. Oggi il luogo dell'inondazione causata da Coyote è noto come Foresta Pietrificata.

Il Lago Mason e il grido della Gavia

Sul versante orientale della Penisola Olympic vi è un piccolo lago, il lago Mason, per gli indiani dimora degli spiriti cattivi. Non lontano dal lago viveva un giovane, un gran nuotatore. Trascorreva gran parte del suo tempo nell'acqua salata e sulle rive di quello che oggi è chiamato Canale Hood. Sua madre lo avvertiva spesso di non nuotare nelle acque del lago abitato dagli spiriti cattivi perché li avrebbe disturbati, ricevendo quindi una loro punizione. Ma il ragazzo disobbediva spesso alla madre e un giorno, tiepido e sereno, andò a nuotare nel lago degli spiriti cattivi. Dapprima non vide alcun demone; vide solo trote in quelle acque limpide e pure. Nuotò e si tuffò per tutto il pomeriggio, divertendosi molto. Pur non avendo alcuna rete cercò di catturare le trote che, veloci, gli passavano accanto. Alla fine riuscì ad afferrarne una e, tenendola in mano, raggiunse la riva.

Affamato, dopo la lunga nuotata, pensò: "Che bel pranzo sarebbe con quella trota!" Accese quindi un fuoco, la cucinò e la mangiò. Il pesce aveva un buon sapore ma il ragazzo era all'oscuro di una cosa – uno spirito cattivo del lago era nascosto in quella trota.

Non appena ebbe finito l'ultimo boccone, il ragazzo fu trasformato in gavia. Impaurito, volò a casa. Volò attorno alla propria casa, chiamando sua madre. Con le sue grida aspre cercò di comunicarle cosa gli era accaduto. Ma la madre non era in grado di capirlo. Non poteva sapere che quella gavia era suo figlio. Cercò perfino di scacciarlo con un bastone. Temendo di poter essere ferito o ucciso,

il ragazzo, sempre emettendo aspre grida, ritornò volando verso il lago.
Da allora le gavie emettono grida di avvertimento ai ragazzi e alle ragazze che non obbediscono alle loro madri.

Il Mostro del Lago Chelan

Quando il mondo era molto, molto giovane non c'erano montagne in questa zona e non c'era neppure il lago Chelan. C'era un'estesa prateria ricoperta d'erba molto alta. Qui gli indiani si spostavano a loro agio, felici di poter cacciare ovunque. La vita trascorreva felicemente. Le prede più comuni erano i cervi, presenti in abbondanza su tutto il territorio.

Trascorso molto tempo, un mostro però comparve nella zona. Si nutriva anche di orsi e alci e perfino di cervi e di altri animali, costringendo tutte le nostre prede a fuggire. Gli indiani non riuscivano più a trovare cervi da cacciare e questo cominciò a diventare un problema. Alla fine, esausti per la mancanza di cibo, pregarono il Grande Spirito, la cui dimora è nel cielo.

Il Grande Spirito, ascoltate le nostre preghiere, scese sulla terra e uccise il mostro. I cervi allora tornarono a cibarsi dell'erba alta della prateria e gli indiani furono molto felici di poter cacciare di nuovo. Però dopo un certo tempo, il mostro ritornò in vita. Fece di nuovo la sua comparsa nelle praterie. Iniziò a mangiare i cervi costringendo tutti gli animali a fuggire terrorizzati. Gli indiani si ritrovarono senza cibo e chiesero di nuovo l'aiuto del Grande Spirito. Per la seconda volta scese sulla terra e uccise il mostro. Questa volta, per essere sicuro che non ritornasse mai più in vita, il Grande Spirito lo tagliò in molti pezzi. Di nuovo i cervi tornarono e la vita degli indiani tornò a trascorrere felice. Dopo un po' il mostro si fece vivo ancora e ricominciò a uccidere gli animali di cui si

nutrivano gli indiani, che quindi implorarono nuovamente il Grande Spirito di aiutarli. Il Grande Spirito, molto arrabbiato, scese sulla terra per la terza volta. Uccise ancora il mostro e poi colpì la terra con il suo grandissimo coltello di pietra, facendola tremare.
Un'enorme nube comparve sulla prateria. Quando, dopo un po', la nube scomparve, gli indiani videro che qualcosa era cambiato sulla loro terra. Videro che erano sorte delle montagne, solcate da profondi canyon. In particolare un canyon molto profondo si estendeva da nord-ovest verso sud-est per una distanza percorribile in un paio di giorni. Le montagne si erano formate a causa delle rocce e della terra portate dai canyon. Il Grande Spirito gettò il corpo del mostro sul fondo di una profonda gola. Poi la ricoprì d'acqua creando così un lago. Molto tempo dopo, gli indiani lo chiamarono lago Chelan. Il mostro non ritornò più in vita ma la sua lunga coda non morì mai.
Ogni tanto si muove nell'acqua e causa onde molto grandi sulla superficie del lago. È per questo che gli indiani non si avventurano mai con le loro canoe lungo il lago Chelan. Non pescano e non nuotano nelle sue acque azzurre e profonde. Nessuno sa esattamente quanto sia profondo il lago Chelan: si sa solo che è molto, molto profondo.

Nei giorni lontani dei nostri antenati, un guerriero di un villaggio Chelan sposò la bellissima figlia di un capo di un villaggio Methow. Un giorno si avventurarono con la loro canoa nella parte settentrionale del lago Chelan. Alla foce del fiume Stehekin, il giovane cercò di colpire con una lancia un pesce molto grande. Quando la lancia lo colpì, il pesce si trasformò in un gigantesco drago che, provocando un'enorme schiuma sulla superficie dell'acqua, afferrò il giovane, scomparendo con lui nelle profonde e insidiose acque del lago. La ragazza assistette alla scena, piena di terrore e paura.
Dopo poco il drago comparve di nuovo. "Sono lo spirito del lago" disse. "Nessuno deve venire nella mia dimora. Chiunque vorrà farlo verrà distrutto." Poi scomparve di nuovo nelle acque del lago. Ritornata al villaggio del marito vicino al fiume Chelan, la ragazza raccontò cosa era accaduto.
Gli anziani si riunirono in consiglio. I giovani proposero di attaccare e uccidere il mostro. Due canoe cariche di valorosi guerrieri viaggiarono per due giorni finché raggiunsero il cuore del lago. Giunti poi vicino alla foce del fiume Stehekin, furono colti da una tempesta, improvvisa e tremenda. A questo punto il drago emerse ancora dalle acque e, afferrata una canoa, la fece affondare. Poi emerse di nuovo per afferrare la seconda canoa, ma i giovani guerrieri remarono con tutte le loro forze. Acquistata gran velocità, riuscirono a raggiungere la parte meridionale del lago, mettendosi in salvo.
Per molto, molto tempo, gli indiani Chelan temettero il lago. Erano sicuri che un enorme drago si nascondesse nelle sue acque, sempre pronto a divorare chiunque si avventurasse nella sua dimora.

PERCHÉ I FIUMI SCORRONO IN UNA SOLA DIREZIONE

Molto, molto tempo fa il popolo degli animali si radunò in una grande assemblea. Aquila era il capo di quel raduno. Viveva al di sopra di tutti, sulla cima di un albero molto alto. Quando si doveva decidere qualcosa d'importante veniva sempre richiesto il suo parere. Al raduno, ognuno aveva diritto a esprimere la propria opinione. Anche Corvo e Visone, per quanto tenuti in scarsa considerazione, presero parte alla discussione. Anzi, il parere di Corvo fu così apprezzato che da allora venne riconosciuta la sua grande saggezza.

Tutto il popolo degli animali discusse a lungo verso quale direzione dovessero scorrere i fiumi. Dovevano scorrere verso il basso o verso l'alto, o verso entrambe le direzioni? Tutti, escluso Corvo, sostenevano che un lato del fiume dovesse scorrere in alto verso le montagne mentre l'altro lato dovesse scorrere verso la pianura. Tutti i fiumi avrebbero potuto risalire in alto fino alle cascate delle montagne e poi avrebbero potuto compiere una svolta e ritornare verso la pianura.

"Cosa pensi del nostro progetto?" chiesero quindi ad Aquila.

"Sono d'accordo con voi" rispose Aquila. "Se i fiumi scorreranno in entrambe le direzioni gli esseri viventi che dovranno popolare la terra ne trarranno molti vantaggi. Non sarà difficile per loro seguire entrambe le correnti, quella verso l'alto e quella verso il basso. Cosa ne pensa Corvo?"

“Non sono d’accordo con voi” rispose Corvo. “Se i fiumi, arrivati alle cascate delle montagne, devono cambiare direzione, il salmone avrà difficoltà a fermarsi e seguirà subito la corrente verso il basso. Come potranno depositare le loro uova e come potranno i nuovi esseri viventi catturarli? Penso che i fiumi debbano scorrere in una sola direzione.”
“Corvo ha ragione” disse Visone. “Gli esseri viventi avrebbero molte difficoltà a catturare i salmoni se i fiumi scorressero in entrambe le direzioni.”
“Penso che i fiumi dovrebbero scorrere in una sola direzione” ripeté Corvo, “e penso anche che i fiumi dovrebbero avere molte anse perché queste rallenterebbero la corsa dei salmoni e quindi gli esseri viventi potrebbero pescarli con più facilità.”
“Le motivazioni di Corvo sono molto buone” disse Aquila, dall’alto della sua dimora sull’albero.
“Le motivazioni di Corvo sono molto buone” ripeté unanime il popolo degli animali di terra.
Fu quindi approvato quel piano. È per questa ragione che i fiumi scorrono in una sola direzione. È per questa ragione che il salmone risale la corrente per deporre le sue uova.

Come Coyote creò il Fiume Columbia

Molto, molto tempo fa, quando Coyote aveva un gran potere, questa valle era ricoperta da un grande lago. A quel tempo non esisteva ancora il fiume Columbia. A ovest, tra il lago e l'oceano, vi era una lunga catena di montagne. Ma il fiume Columbia non scorreva ancora in quella zona. Questo è quel che noi indiani crediamo.

Coyote era sufficientemente astuto da immaginare che se avesse creato un buco nella catena delle montagne il salmone sarebbe arrivato dall'oceano e avrebbe potuto essere facilmente catturato. Andò quindi in un punto molto vicino a dove oggi sorge la città di Portland e lì, con i suoi poteri, iniziò a scavare un buco tra le montagne. L'acqua iniziò a scorrere verso l'oceano. L'acqua del lago fu raccolta e quando iniziò a scorrere formò il fiume Columbia. Coyote fece sì che il Columbia scorresse nell'apertura da lui creata, esattamente come fa oggi. Quindi il salmone dall'oceano iniziò a risalire il fiume, e gli indiani iniziarono a pescarlo. Coyote non solo creò quell'apertura ma fece anche un ponte, un ponte molto importante, ampio e roccioso che attraversava il fiume. Gli indiani lo usavano per passare da una riva all'altra del fiume Columbia.

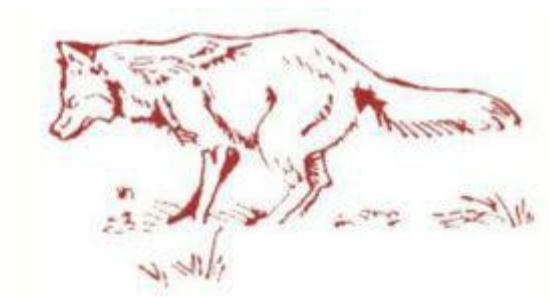
Molto tempo dopo, un terremoto distrusse il ponte. Le rocce cadute nel fiume formarono le Cascate del Columbia. Queste cascate rendono in quel punto molto difficile la risalita e la discesa del fiume.

Coyote e il Mostro del Fiume Columbia

Molto, molto tempo fa Coyote, nei suoi lunghi spostamenti, venne a sapere che un mostro uccideva il popolo degli animali mentre con le canoe risalivano e scendevano lungo il Grande Fiume, o Fiume Columbia. Ne furono uccisi così tanti che ormai i sopravvissuti erano talmente intimoriti da non osare più avventurarsi in quelle acque per pescare i salmoni.
"Vi aiuterò" promise Coyote. "Impedirò a quel mostro di uccidere ancora." Ma cosa poteva fare? Non aveva idee precise. Chiese quindi alle sue tre sorelle che vivevano nel suo stomaco sotto forma di mirtilli. Erano molto sagge. Sapevano molte cose. Gli avrebbero suggerito cosa fare. Dapprima però si rifiutarono di aiutarlo.
"Se noi ti diremo cosa fare" dissero, "poi ti attribuirai ogni merito."
"Se non mi aiuterete" rispose Coyote sicuro di sé, "vi manderò pioggia e grandine."
Naturalmente le sorelle-mirtillo non gradivano pioggia e grandine. "No, non mandarci pioggia o grandine" implorarono. "Ti diremo cosa fare. Prendi legna secca e pece per fare un bel fuoco. Procurati anche cinque coltelli affilati. È Nashlah il mostro che uccide il popolo degli animali. Li ingoia mentre passano con le loro canoe. Anche tu devi farti inghiottire."
"Oh sì, sorelline, questo è ciò che pensavo anch'io" rispose Coyote.
Coyote seguì il consiglio delle tre sorelline. Raccolse legna secca e pece e affilò cinque coltelli. Poi andò nel profondo stagno dove

viveva Nashlah. Il mostro vide Coyote ma non lo inghiottì perché sapeva che era un gran capo, con poteri speciali. Coyote sapeva che insultandolo avrebbe fatto arrabbiare molto Nashlah. Perciò cominciò a chiamarlo con nomi offensivi. All'inizio il mostro non reagì, ma dato che Coyote non smetteva di insultarlo, alla fine si arrabbiò e con un grande respiro inghiottì Coyote.
Proprio un attimo prima di entrare nelle fauci del mostro Coyote riuscì a prendere un po' di arbusti e pece. Nel ventre del mostro vide molti animali. Avevano freddo ed erano affamati. Alcuni stavano per morire di fame, altri di freddo. "Ora accenderò un fuoco per voi" disse Coyote. "E vi cucinerò anche del cibo. Mentre vi riscalderete e mangerete ucciderò Nashlah. Sono venuto per aiutarvi. Presto ritornerete dal vostro popolo."
Con gli arbusti e la pece Coyote accese un grande fuoco proprio sotto il cuore del mostro. Poi con i suoi coltelli iniziò a tagliare il cuore di Nashlah. Il primo coltello si spezzò ma continuò a tagliare. Anche il secondo coltello si spezzò ma continuò a tagliare. Poi si spezzarono anche il terzo e il quarto coltello ma con il quinto riuscì a tagliare l'ultimo pezzo e a gettarlo nel fuoco. Poco prima di morire il mostro diede un gran colpo di tosse con il quale vennero buttati fuori tutti gli animali che erano nel suo ventre: essi si ritrovarono così di nuovo sulla terra.
"Vi ho detto che vi avrei salvato" disse Coyote a tutti gli animali, radunati lungo la riva del Grande Fiume, o Fiume Columbia. "Voi vivrete a lungo" continuò Coyote, "e darò un nome a ognuno di voi." Si mise in mezzo a loro e, come promesso, cominciò ad assegnare i nomi. "Tu ti chiamerai Aquila, l'uccello più intrepido, che vola più in alto. Tu ti chiamerai Orso, l'animale più forte. Tu ti chiamerai Gufo, grande uomo di medicina, con poteri speciali. Tu ti chiamerai Salmone, il miglior pesce da mangiare." E così via, Coyote diede il nome anche a Castoro, Cervo, Puma, Picchio, Ghiandaia e a tutti gli altri animali e uccelli.

Poi, riferendosi a se stesso disse: “Il mio nome è Coyote. Sono l’animale più furbo e saggio.” Quindi, rivolgendosi al mostro, gli diede nuove regole: “Non potrai più uccidere il popolo degli animali, come hai invece fatto finora. Sta per arrivare un nuovo popolo che salirà e scenderà lungo il Grande Fiume, o Fiume Columbia. Non potrai uccidere questi nuovi esseri viventi. Potrai farlo solo saltuariamente, non potrai ucciderli tutti. Potrai scuotere le loro canoe se passeranno sulla tua dimora. Per questa ragione le loro canoe ne rimarranno lontane. Queste sono le nuove regole che io ti impongo. Non sarai più il padrone supremo di queste acque come sei stato in passato.”

Queste regole, imposte molto, molto tempo fa da Coyote, valgono ancora oggi. Il mostro non inghiotte più gli esseri viventi come faceva prima che Coyote lo privasse del suo grande potere. Qualche volta fa ribaltare una canoa e inghiotte coloro che vengono travolti dalle acque del Grande Fiume, o Fiume Columbia. Ma non accade spesso. Solitamente gli indiani si tengono lontani dall’antica dimora del mostro e non s’aggirano da quelle parti con le loro canoe. Il mostro infatti vive ancora nelle profondità delle acque ma non è più potente e pericoloso come un tempo.

POSTLUDIO

Profezia

Si narra che molto tempo fa, là dove il fiume Santiam si biforca, una notte un Kalapuya si stese in un boschetto di ontani e si addormentò. Poi ebbe il sogno più intenso della sua vita. Il mattino seguente, al risveglio, lo raccontò al suo popolo: "Questa nostra meravigliosa terra verde era tutta nera, tutta nera nel mio sogno!" Furono interpellati anche uomini di medicina ma nessuno riusciva a comprendere il significato di quel sogno che mostrava la nostra verdeggiante terra trasformata in una nera landa desolata. Tutti ci dimenticammo di quel brutto sogno.
Ma poi sono arrivati i bianchi, agricoltori armati di ferro e vedemmo che ovunque aravano la terra: i prati di gigli e le verdeggianti praterie lungo il Santiam. Allora ci rendemmo conto che ci eravamo inoltrati nel sogno della nostra terra, nera per sempre.

Tutto amavamo della Madre Terra

Prima dell'arrivo dell'uomo bianco non c'era specie di piante, uccelli o animali che fosse stata sterminata. Anche i grandi animali come il bisonte, l'antilope e il cervo sono stati distrutti e oggi vivono solo nei luoghi protetti. L'uomo bianco ha considerato "nociva" la vita degli animali su questo continente. Altrettanto "nociva" ha considerato la vita degli uomini che abitavano queste terre. Le piante che da noi indiani erano considerate benefiche subirono la medesima sorte.

Posso dire che non conosco alcuna parola nella lingua Dakota (Sioux) che significhi "nocivo".

L'atteggiamento degli indiani e dei bianchi verso la natura era molto diverso. Noi eravamo sostenitori della protezione della vita: non altrettanto si può dire del bianco. L'indiano, come tutte le creature che nascono e crescono, si considerava sostenuto da una madre comune, la Terra. È per questa ragione che riteneva di essere imparentato con tutti gli altri esseri viventi, ai quali conferiva pari dignità.

Tutto amavamo della Madre Terra. La filosofia del bianco, invece, lo porta a disprezzare e detestare le cose della Terra. Conferiva a se stesso un ruolo e una posizione di autorità e privilegio nello schema dell'ordine naturale, relegando tutti gli altri in una posizione d'inferiorità. Tutte le sue azioni erano dominate da questo atteggiamento. Lui poteva decidere del diritto alla vita di chiunque ed è per questo che ha sterminato crudelmente. Ha distrutto le foreste, sterminato i bisonti e i castori le cui dighe, meravigliosamente costruite, sono state fatte saltare con la dinamite, arrecando inondazioni e rovine.

Anche la musica degli uccelli è stata ridotta al silenzio. Le grandi pianure sono state sconvolte; sorgenti, torrenti e laghi, così ricchi di

vita nel corso della mia infanzia, sono stati prosciugati. Un'intera popolazione è stata degradata e perseguitata fino alla morte.
Per tutto questo l'uomo bianco, ai nostri occhi, è simbolo dell'estinzione di tutte le forme viventi di questo continente. Fra lui e loro non vi è alcuna comprensione. L'uomo bianco non può condividere il territorio con nessun altro e gli animali, per sopravvivere, hanno imparato a fuggire da lui.
L'indiano si è guadagnato la reputazione di indolente perché non è stato in grado o si è rifiutato di accettare il modello di vita dell'uomo bianco. In effetti le sue violenze e inganni hanno profondamente sfiduciato l'animo indiano. Così è rimasto fedele ai suoi costumi e alla sua religione, difficilmente modificabile. E per quanto la sua vita fosse molto attiva e avesse sviluppato un equilibrio fisico particolarmente elevato, il bianco l'ha denigrato ingiustamente definendolo indolente. E questa falsa reputazione è talmente radicata nell'opinione comune da essere difficilmente estirpabile.

Canto della Danza degli Spettri

Figli miei, in principio ero amico dei bianchi e con loro scambiavo le cose più preziose. Ma, figli miei, ora si comportano come dei pazzi e la nostra terra è insanguinata. I, yehe! Rivivremo, rivivremo!

INDICE